NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME CINQUANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1885.

055
N928

v.82

SEP - 6 1932
321028
Gen.

Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

GREGORIO VII E LEONE XIII

Plebem divinitus nobis commissam, nec vobis, nec ulli vestrum trademus. Nic. I. Ep. 86.

I.

Era, di certo, un edificio, da lontano, magnifico. Dal clero e dal popolo di Roma sarebbe stato, ogni volta che l'occasione ne ritornasse, eletto a vita un uomo, che, per santità di vita e per larghezza d'intelligenza e per costanza di animo, avanzasse tutti. Questa elezione non sarebbe stata fatta in un impeto e con parità di diritto tra tutti quelli che vi avrebbero preso parte. Prima i cardinali vescovi, usciti da un'elezione essi stessi, confermata dalla autorità divina d'uno dei Pontefici preceduti, avrebbero diligentissimamente consultato tra loro la scelta del Pontefice nuovo; poi, se ne sarebbero consigliati coi cardinali chierici: quindi avrebbero fatto proposta del nome al rimanente clero e al popolo, a' quali sarebbe spettato di darvi il consenso. Il Pontefice nuovo avrebbe dovuto essere ricercato nel grembo della Chiesa stessa di Roma, e soltanto, quando in questa non si trovasse un uomo idoneo, preso da altre. Un'elezione cosiffatta, non infetta da nessun vizio di simonia, sarebbe stata già per sè sola la fonte di tutta l'autorità spirituale nell'eletto. Proposto da vescovi, scelto dal clero, desiderato dalla plebe, il vescovo di Roma avrebbe esercitato tutto il poter suo sulla città, sul mondo, senza aspettare l'approvazione di principe e senza bisogno d'incoronamento solenne (1). E questo poter suo sarebbe stato un magistero morale sulla cristianità tuttaquanta, un'amministrazione di tutta la dispensazione divina delle società

(1) Decreto di Niccolò II nel concilio Lateranense dell'anno 1059; in c. 1. *Dist.* XXIII.

umane; una preservazione della fede rivelata da Cristo; una suprema Corte, che avrebbe deciso senza appello, in ultima istanza, ogni controversia di principe, di clero, di popolo.

Una fitta rete di sacerdoti avrebbe coperto tutti gli Stati cristiani, non distratti da nessuna cura di famiglia, sicuri del vitto, dovunque fossero, e d'una casa dovunque andassero, potenti sui popoli di cui dirigevano gli animi e partecipavano la fede, privilegiati rispetto a ogni altro ordine della cittadinanza in infiniti rispetti, sacrosanti, intesi tutti ad un fine, gerarchicamente ordinati, ciascuno governato e governando a sua volta, tutti quanti eletti in diversa misura dalle plebi stesse, sarebbero stati gl'istrumenti fidi, efficaci del magistero universale del vescovo di Roma. Giacchè non altro che lui avrebbe avuto il diritto di qualificarsi così.

Solo lui e da solo avrebbe potuto deporre i vescovi persino assenti o riconciliarli alla Chiesa o tramutarli da una sede a un'altra. La sentenza di deposizione avrebbe potuto pronunciarla contro essi anche un legato del Pontefice, di grado inferiore al loro; questi in un concilio gli avrebbe preseduto tutti. E nessun concilio si sarebbe potuto chiamare generale, se il Pontefice non l'avesse prescritto. Nessun capitolo o libro si sarebbe potuto riputare canonico senza l'autorità sua. Il suo nome, unico nel mondo, sarebbe stato recitato nella Chiesa soltanto esso. Avanti a lui le maggiori cause di qualunque Chiesa avrebbero dovuto essere portate in appello. La sentenza d'appello della Chiesa romana nessuno avrebbe osato mai contradirla. Un giudizio del Pontefice, non avrebbe potuto sottoporlo a revisione altro che lui. Egli, giudice di tutti, non sarebbe stato soggetto al giudizio di alcuno. Poich'egli, quando sia stato ordinato canonicamente, per i meriti del beato Pietro diventa indubitabilmente santo; e la Chiesa romana non ha mai errato nè errerà in perpetuo, per testimonianza delle Scritture; e non è cattolico, chi non concorda con essa.

A così assoluto imperio sul clero si sarebbe accoppiato un non meno assoluto imperio sul laicato. Il Pontefice solo avrebbe potuto usare delle insegne imperiali. A lui sarebbe stato lecito deporre gl'imperatori. Per suo comando o permesso, ai sudditi sarebbe stato lecito accusare i principi; e quando questi fossero iniqui, disciogliere quelli da ogni vincolo di obbedienza (1).

(1) *Dictatus Papae,* che ho ordinato altrimenti di come si leggono nel *Registr. Gr, VII,* 55*a;* non v'è ragione di non crederli autentici. Vedi Kraus, *Lehrbuch der Kirchengeschichte* § 81, 4.

Che armonia nel mondo, che pace, se un disegno simile si fosse potuto effettuare! In quale altro ordinamento mai è dato maggior prevalenza di direzione al sentimento, all'idealità morale? Quanta virtù da per tutto! Che vita tuttaquanta di giustizia e di amore! Qual disordine non avrebbe subito trovato il castigo ed il freno? Che incentivo all'operar bene, alla vigilanza di tutti sopra tutti? Dove, come pensare una maggiore unione del mondo con Dio: una maggiore libertà dell'uomo non legato che ad obbedire Dio solo, o chi ha, in diverso grado, potere, autorità, inspirazione da lui? La terra non sarebbe più stata una preparazione al cielo, ma il cielo stesso... Peccato, che pontefice, vescovi, chierici, principi, popoli avrebbero continuato ad essere uomini; e perchè il disegno riuscisse, avrebbero invece dovuto cessare di esserlo.

II.

Un Italiano, Ildebrando, di cui il luogo di nascita non è in tutto accertato, nè se avesse genitori plebei o nobilissimi, concepì nell'undecimo secolo quel disegno, traendolo non in tutto e solo dall'animo suo, ma dalla storia della Chiesa a cui apparteneva, dalla coscienza delle plebi cristiane nel momento in cui viveva, dalla natura dei tempi, in cui sorse e s'elevò. Visse un settanta anni; pochi hanno cominciato più giovani di lui a maturare l'idea della lor vita: nessuno, tra più difficili contrasti, recò la sua più vicino all'effetto: nessuno, neppure, le infuse tanto vigore da sopravvivergli vegeta e vittoriosa, quasi due secoli e mezzo: e, pur combattuta dagli eccessi proprii dell'umana natura e dalla ragione dei tempi diventati diversi, da nemici d'ogni sorta, dalle armi e dalle idee, dalle passioni e dai diritti dei laicati civili, non si è ancora in tutto spenta, ed infiamma tuttora non dispregevoli spiriti e fantasie spirituali. La ragione di tanta persistenza fu questa. L'idea stessa aveva radici profonde nell'instituzione più tenace e più continuamente progredita di secolo in secolo, che fosse uscita dal cristianesimo e dall'antica storia dell'Impero, il Ponteficato romano; e s'era andata nutrendo, allevando nella mente di uomini, mirabili taluno per santità di vita, e tutti per forza di convincimento, per virtù d'intelletto ed abilità di governo superiori a quanti vivevano nel mondo cristiano intorno ad essi; ed in Ildebrando aveva trovato, nell'ora più opportuna, chi per fermezza di animo e calore di persuasione e volere indomito vinceva tutti i predecessori suoi, pur non

rimanendo inferiore a niun di loro nelle qualità diverse di cui ciascuno era rimasto un modello. Quest'idea, cresciuta via via, aveva retto il Pontificato e sollevatolo di terra a più riprese, dopo lunghe decadenze ed abbandoni; era stata la luce brillata di tratto in tratto tra tenebre ostinate talora e fittissime. E fu luce vera al clero e al laicato, quando sfolgoreggiò dalla tiara d'Ildebrando, e d'alcuni altri dei migliori suoi antecessori o successori; parve un richiamo a un ordine di divina fattura d'una società tutta scompigliata dall'uomo e violenta. Non è maraviglia che mantenesse una così grande attrattiva per più lungo tempo di quello che durò l'utilità e la convenienza sua. Gli uomini sono tratti dalla povertà del reale in cui si dibattono, a immaginare, vagheggiare ideali persino falsi. La discordia che gli assorda da ogni parte, insinua loro negli animi un desiderio d'indefinita armonia. Basta loro persino sognarla: sanno che sognano e non se ne sdegnano, purchè si cullino nella speranza, che un giorno il sogno s'avveri. Nel disegno d'ordinamento politico e sociale d'Ildebrando tutto viene dal popolo e da Dio; e ogni persona, che l'elezione del primo e l'assenso del secondo trae fuor dalla folla, trova un suo posto. In una scala che va dalla terra al cielo, stanno a' diversi gradini gli onori e gli uffici di tutti; ciascuno comanda ed è servo. La servitù suprema sta in cima, dove sta anche il supremo ufficio ed onore. Il Pontefice Romano, a cui tutti obbediscono, a cui nessuno ricalcitra, governa di persona gl'interessi morali e spirituali dell'uman genere, e mediante altri che vigila, gl'interessi temporali di esso. È il servo dei servi e il Re de' Re. Nessuna cura sfugge alla carità sua; al sentimento del potere e dover suo. Niente è da Dio, che non proceda dal popolo; niente è dal popolo, che resti legittimo senza l'assenso di Dio, assenso che del rimanente è implicito nel procedimento stesso dell'elezione cristiana quando sia schietto, puro, sincero. Poichè, si badi, se nell'elezione del Pastore supremo la plebe ha per sè sola una minor parte, quelli che ve l'hanno maggiore, sono usciti prima da essa. Sicchè è un maraviglioso edificio, per fantastico che possa parere, d'una democrazia teocratica quello che la mente d'Ildebrando costruì o piuttosto finì di costruire. Il popolo vi divide l'imperio con Dio; o piuttosto il popolo è l'istrumento di Dio nella condotta del mondo. Il sacerdote gli è guida; ed è anche la mano da cui quell'imperio è diretto, per cui mezzo quell'imperio opera, diventa concreto, fattivo. Egli sta in ciò stesso al di sopra del principe: questi è, se ci si permette qui la parola, luogotenente di lui.

Sentite Ildebrando: « Ogni re cristiano, vicino a morte, per iscampare alla carcere dell'inferno, per uscire da tenebre a luce, per apparire disciolto dai vincoli del peccato nel giudizio di Dio, richiede supplice e misero l'aiuto del sacerdote. Chi mai, non dico tra i sacerdoti, ma tra i laici, vistosi agli estremi, implorò il concorso del re terreno? Chi mai re o imperatore può, per ufficio impostogli, trarre un cristiano dalle mani del diavolo, collocarlo tra i figliuoli di Dio, e premunirlo col santo crisma? E quello che è la maggiore cosa di tutte nella cristiana religione, chi di loro può colla propria bocca creare (*conficere*) il corpo e il sangue del Signore? O a chi di essi è data potestà di legare e sciogliere in cielo ed in terra?... O chi di essi può ordinare chierico alcuno nella santa Chiesa, o deporlo per qualche colpa?,... Chi, dunque, e sia più corto di mente, dubiterà che i sacerdoti sieno da anteporre ai re?... In somma, i buoni cristiani quali essi si siano, v'è molto miglior ragione di riputarli re che non i cattivi principi. Giacchè quelli, cercando la gloria di Dio, reggono coraggiosamente sè stessi; dove questi, cercando non ciò ch'è di Dio, ma ciò ch'è loro, nemici a se stessi, opprimono tirannicamente gli altri. Quelli sono il corpo del vero re Cristo; questi del diavolo. Quelli imperano a se stessi a fine di regnare in eterno col sommo imperatore; di questi invece il potere ha per effetto ch'essi periscano in una eterna dannazione in compagnia del principe delle tenebre, che è re sopra tutti i figliuoli della superbia... Dal principio del mondo sino a questi tempi nostri, in tutta quanta la storia autentica, non troviamo sette imperatori o re, la cui vita fosse tanto ornata di religione e dei segni delle principali virtù, quanto è stata quella di una innumerevole moltitudine dei disprezzati del secolo... Giacchè, per tacere degli apostoli e dei martiri, chi, imperatore o re ha gettato luce di miracoli al pari del beato Martino, Antonio e Benedetto? Di fatti, quale imperatore o re ha risuscitato morti, purificato lebbrosi, dato la vista a' ciechi?... A quali nomi di re o imperatore la santa Chiesa ha decretato di dedicare basiliche o di celebrare messe in onor loro? Temano i re e gli altri principi, che non succeda loro tanto maggiormente di cadere ne'fuochi eterni, quanto più godono in questa vita d'essere anteposti agli altri uomini. (1) »

La potestà laica raumiliata; e i sacerdoti e le plebi padroni del mondo!

(1) *Monum. Gregor.* ed. Iaffè: p. 461 seq. Ep. VIII. 21.15 mart. 1081.

III.

Se avessi potuto essere a Salerno il 25 maggio scorso, sarei andato, in compagnia di molti e non tutti dello stesso animo mio, a piegarmi devoto innanzi alla tomba di questo Ildebrando. Finivano quel giorno appunto otto secoli dacchè egli è morto (25 maggio 1085). Io non so se in così lungo tratto di tempo sia comparsa al mondo una figura più grande di lui; se grandezza vuol dire mente larga, cuore caldo e volere invitto, un alto ideale nell'intelletto e un dispregio d'ogni cosa, che non sia quello, persino di sè, nell'effettuarlo. Uscito d'Italia nel 1012, come cappellano di Gregorio VI, lo accompagnò a Colonia, dopo che questi non voluto riconoscere da Enrico III, s'ebbe a dimettere da pontefice al Concilio di Sutri; nè tornò in Italia. L'avevan tratto fuori del chiostro di Maria sull'Aventino: se n'andò in Francia a rinchiudersi nella celebre Badia benedettina di Cluny dello stesso ordine. Qui, le menti covavano sulle relazioni tra la società religiosa e la laica germi di dottrine non diversi da quelli che si schiusero poi nello spirito del giovine monaco. Poichè i chiostri sono stati adatti e sono, quando trovino spiriti eletti, a temprarli a idealità di pensiero e fortezza di proposito; e non son parsi culla necessaria di ozio e di mollezza se non a chi non ha letto la storia uscita da essi. Del monaco Ildebrando, come fu chiamato poi per dispregio da Errico IV, quando con suo danno sdegnò di obbedirgli,noi non sappiamo più nulla sino al 1049, anno in cui forse Leone IX, lo vide al Sinodo di Reims, e certo lo menò seco a Roma. Questi, un cugino di Errico III, Brunone di Toul, era stato a mala pena indotto ad accettare il Pontificato. La fazione dei conti Tusculani aveva per lungo tempo fatto strazio di questo, ed era tuttora potente. Ildebrando persuase Brunone, che la sua nomina non era canonica; occorreva che il popolo di Roma lo eleggesse. Brunone si spogliò degli abiti pontificali; entrò in Roma da pellegrino; il popolo lo elesse. Santo uomo, cominciò la riforma della Chiesa, combattendo la simonia che n'aveva infettato gli ordini tutti. Ve l'aiutavano Ugone di Cluny, Pier Damiani, Giovanni Gualtiero, e soprattutto Ildebrando, che egli aveva fatto arcidiacono e tesoriere della Chiesa di Roma. Quando morì, nel 1054, questi avrebbe già potuto esser papa; non volle. Fece eleggere in sua vece Gebardo, vescovo di Eichstädt, Vittore II; dal quale mandato legato in Francia a presiedere un Concilio

nel 1055, convinse pubblicamente di simonia un arcivescovo, e parlò con tanta forza contro una tal colpa, che parecchi vescovi se ne confessarono infetti e si dimisero. Vittore II morì nel 1057.

Per opera d'Ildebrando fu nominato in sua vece il cardinale Federico di Lorena, fratello di quel duca Goffredo, che aveva a moglie la marchesa Beatrice di Canossa, già madre da un primo marito di quella Matilde, che fu poi la celebre Contessa. Federico fu eletto dal clero e popolo senza aspettarne la licenza da Germania. In un sinodo tenuto a Roma l'anno dopo, ordinò, che ov'egli venisse a morire, non si procedesse all'elezione del successore, se prima non fosse tornato di Germania Ildebrando, che v'era andato a chiedere all'imperatrice Agnese, rimasta tutrice del suo figliuolo Errico IV, di assentire all'elezione già fatta di Federigo che s'era chiamato Stefano IX. E di certo, fu vista crescere grandemente l'autorità di Ildebrando nel pontificato del vescovo Gerardo di Firenze, Niccolò II, che seguì nel 1059, dopo che nell'intervallo tra la morte di Stefano IX nel 1058 e l'elezione di questo la Sede romana era stata occupata da un Benedetto X, fatto eleggere dal partito dei conti Tusculani, ma cacciato via dopo un anno e deposto. Niccolò II prese occasione appunto dall'usurpazione di quell'intruso a dare miglior ordine all'elezione del pontefice, e pubblicò il decreto di cui ho riassunto le disposizioni nel principio di questo scritto. Morto nel 1061, ebbe a successore il vescovo Anselmo di Lucca, Alessandro II, salda natura di uomo che venne meno nel 1075. Allora solo clero e popolo a un grido, insorgendo come impazzati (1), elessero Ildebrando a Papa; e questi si chiamò Gregorio VII, in memoria forse del VI, che primo l'aveva introdotto nella vita pubblica, o del V, che (996-999) aveva primo ridato speranza di rinascimento morale alla Chiesa di Roma, dopo un lungo periodo di degenerazione profonda, o del I (590-604), uno dei maggiori uomini che sia salito sulla sede di Pietro.

IV.

Ildebrando, con quella sicurezza che è propria di chi non ama il potere, se non per i fini generosi e grandi, che ne son messi in grado di adempiere, aveva lungamente aspettato, paziente e senza

(1) **Ortus est magnus tumultus populi et fremitus, et in me quasi vesani insurrexerunt. Ep. I. 1.**

desiderio, la sua volta. Già durante il pontificato di Alessandro II, egli, cancelliere della Chiesa, n'aveva, a notizia di tutti, amministrato gli affari. Pier Damiani era, tra altre qualità sue, un uomo di spirito; ci resta di lui un epigramma in cui è detto ch' egli venerava il Papa, ma adorava ginocchioni Ildebrando; e che mentre questi aveva fatto principe il Papa, il Papa aveva fatto Iddio lui (1). Oramai, acquistato il titolo del potere già esercitato di fatto, avrebbe proceduto innanzi nella via battuta, con quel coraggio che nasce dal sentimento di portare tutto sulle sue spalle il peso e il pericolo dell'azione decisa.

Da Leone IX a lui era stata una mirabile sequela di papi. All'accordo in cui vivono col potente monaco, e alla costanza con cui proseguono un unico disegno, si vede com'essi ne attingono l'inspirarazione da un alto sentimento di dovere, non solo verso l'instituzione di cui stanno a capo, ma verso l'umanità tutta quanta. Le mete verso le quali si dirigono, son chiare e sante. Vogliono la libertà dell'elezione ecclesiastica dall'ingerenza indebita del potere laicale e dalla seduzione de' vantaggi temporali; vogliono un clero esempio di virtù, di castità, di dottrina alle plebi: ecco i lor fini principali, e che, in quella misura, che l'umana natura permette, raggiunsero. Certo, eran sostenuti nella dura lotta, in cui gl'impigliò una così malagevole impresa, da un esagerato concetto del potere del Pontefice, sì rispetto alla Chiesa e sì rispetto alle società laiche. Ma non colpisce chi non mira più alto: e d'altra parte questo concetto stesso era, come ho detto più sopra, un portato naturale dei tempi; non produsse danno, sinchè s'attagliò a questi, ed ebbe non piccola parte a produrne dei migliori, e tali, che più s'attagliarono ad esso.

V.

La prima libertà a riconquistare dalla Chiesa era quella dell'elezione del Pontefice stesso. Che ingerenza avessero esercitato in questa di diritto gl'imperatori Romani, dopo diventati cristiani, ed i germanici, non è necessario nè possibile dire qui, nè che effetti, non sempre cattivi, producesse; e neanche narrare, che ingerenza, sempre cattiva, v'avessero più volte di fatto le varie fazioni che si

(1) **Papam rite colo, sed te prostratus adoro**
Tu facis hunc Dominum, te facit ipse Deum.

contesero, negl'intervalli di tempo più torbidi, il dominio di Roma. Certo che tutteddue queste ingerenze erano essenzialmente contrarie alla natura dell'ufficio del Pontefice supremo d'una società religiosa, che si presumeva diretta immediatamente da Dio. S'è visto, come all'elezione di Stefano IX s' era proceduto senza notificare la morte del predecessore all'imperatrice Agnese, e chiedendogliene l'assenso dopo. Fu assai vaga menzione quella che dell'autorità imperiale fu fatta nel decreto di Niccolò II, e parve una concessione a solo l'imperatore *pro tempore*, Errico IV (1). Nè è meraviglia che ad Agnese, la madre di questo, dispiacesse tanto da parere al Pontefice necessario di amicarsi i Normanni, che andavano conquistando il Napoletano. Onde fece duca di Puglia e Calabria Roberto Guiscardo (1059), e ne ottenne, oltre il giuramento di fedeltà (2), la promessa che avrebbe difeso e rispettato il decreto di lui. Conforme al quale fu fatta la elezione di Alessandro II, che la Corte imperiale nè aveva permesso nè gradì; sicchè quattro settimane dopo che quello era stato fatto eleggere da Ildebrando in Roma, Errico IV rivestì delle insegne papali Cadalo, vescovo di Parma. Lo scisma durò sino al 1067, nel quale anno Alessandro nel Concilio di Mantova provò a sodisfazione di tutti i vescovi radunati, ch'era stata legittima l'elezione sua; il che certo non potette se non argomentando, come già aveva fatto Ildebrando coll'arcivescovo Annone di Colonia, che a renderla tale non era necessaria nè licenza nè assenso di Principe. Alessandro, adunque, pontificò, a mano a mano riconosciuto dall'imperatore stesso e dapertutto, senz'averne il diritto d'altronde che dall'elezione. Nè Ildebrando volle da altra fonte attingere il suo; quantunque la notificasse all'imperatore e gliene chiedesse l'assenso. Non volle parere disdegnare quell'assenso in un interesse proprio: ma tutto il suo pontificato fu diretto a ciò, che più non s'avesse a chiedere in avvenire, e mai più in realtà non fu chiesto.

(1) Salvo debito onore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur et futurus imperator Deo concedente speratur, sicut iam sibi *concessimus* et successoribus illius, qui ab apostolica sede *personaliter* hoc jus impetraverint. L. c. n. 1.

(2) Inita synodo, multorum papa rogatu
Robertum (Wiscardum) donat Nicolaus honore ducali.
Hic comitum solus, concesso jure ducatus,
Est papae factus jurando jure fidelis.
GUILL. APUL. ap. Pertz M. G. ser. IX. p. 262.

VI.

La libera elezione del Papa portava seco la libera elezione dei vescovi; e questa si connetteva colla riforma del clero. Il quale era infetto di due vizii: il concubinato e la simonia. Contro i quali la guerra continuava già da più tempo, non solo oltre le Alpi, ma in Italia anche e soprattutto in Lombardia. Se al secondo non v'era scusa, il primo non era riguardato da tutti coll'occhio stesso de' Pontefici, e certo, da chi vi era caduto, era tenuto assai caro. Gregorio non aveva indugiato a ferire simoniaci e concubinarii. In un sinodo tenuto in Roma nel 1074 sancì che i chierici i quali abbiano ottenuto a prezzo un grado degli ordini sacri o un ufficio, non celebrino quind'innanzi nella Chiesa in nessun modo; che nessuno ritenga una Chiesa acquistata a prezzo, nè sia lecito quind'innanzi a nessuno di vendere e comprare i diritti della Chiesa; che cessino dall'ufficio ecclesiastico tutti quelli, che si rendano reprensibili per incontinenza, che il popolo non accetti ad alcun patto gli ufficii dei chierici ch'esso veda disprezzare le instituzioni apostoliche. Questi non erano decreti nuovi: e sin dove paiono includere, che gli uffici rivestiti dal sacerdote restano vani d'effetto, s'egli è simoniaco o concubinario, sono stati modificati dalla dottrina ecclesiastica prevalsa posteriore. Un cronista Lombardo dice, che la sentenza di Gregorio era contraria a quella dei Santi Padri, che affermano i Sacramenti valere del pari, o che li dispensino preti cattivi o buoni. E un altro racconta, che tutta la fazione dei clerici fremette, insorse, dando del pazzo e dell'eretico al Papa: i cui precetti un sinodo parigino dichiarò incomportabili, e perciò irragionevoli. Ma egli trovava appoggio nel laicato, a cui non dispiacciono i vizii proprii, ma che non ne tollera nel clero, anzi desidera in questo una costanza e purezza di perfezione ideale, appena possibile. Sicchè era a siffatte riforme favorevole Errico IV, che invece sarebbe stato il più avverso all'altra ch'era del pari in cima dei pensieri e dei desiderii di Gregorio.

VII.

Il quale, sinodo del febbraio del 1075, dopo scomunicato, deposto vescovi e principi, colpevoli di simonia o rotti al vizio, aveva emanato questa legge: « Se alcuno quindinnanzi riceverà un

episcopato o un'abbazia dalle mani di persona laica, non sia in nessun modo ritenuto vescovo, nè gli si conceda nessuna obbedienza come a vescovo o abbate; inoltre gl' interdiciamo la grazia del B. Pietro e l'entrata nella Chiesa, insino a che resipiscente non abbandoni il luogo che ha preso; e ordiniamo lo stesso rispetto alle dignità ecclesiastiche inferiori. Se alcuno imperatore, re, duca, marchese, conte, o altra podestà secolare o persona presuma di conferire l'investitura di vescovati o di alcuna dignità ecclesiastica, sappia ch'egli s'astringe al vincolo della stessa sentenza. » Il decreto era terribile nella sua chiarezza. Scuoteva un ordine di cose, che se da una parte era illegittimo, dall'altra si connetteva con tutta la costituzione politica della società contemporanea. I vescovi erano mediante l'anello e il pastorale, consegnati ad essi dalla potestà laica, fatti vassalli di questa e principi delle diocesi. Il beneficio di cui così prendevano il governo, era un complesso di beni e di diritti temporali, che portava seco l'ufficio. Bisognava sciogliere il nodo, che Gregorio tagliava. E come si dovesse sciogliere, appare dall'accordo che seguì trentasette anni dopo la sua morte nel concordato di Worms stipulato tra Errico V e Calisto II nel 1122. L'imperatore lasciò libera l'elezione e la consecrazione dei prelati; dichiarò che avrebbe restituito i beni della Chiesa sequestrati, e rinunciò all'investitura coll'anello e il pastorale. E da parte sua il Papa concedette che l'elezione seguisse presente il re, senza violenza e simonia, e questi, quando l'elezione fosse contesa, decidesse in consiglio dei metropolitani e dei vescovi della provincia. Dopo di che in Germania il vescovo eletto avrebbe mediante lo scettro ricevuto dal re le regalie; e nel resto dell'imperio, e perciò in Italia e in Borgogna, il vescovo consecrato avrebbe ricevuto nello stesso modo l'investitura del feudo nel termine di sei mesi. Così ciò che v'era di spirituale nell'ufficio del vescovo, si distinse da ciò che v'era di temporale; e mentre rispetto a quello furon salvati i diritti delle plebi cristiane, vennero rispetto a questo mantenuti i diritti del signore feudale, nei quali l'ordine politico s'incardinava tutto quanto.

VIII.

Qui, in questa restaurazione della libertà della Chiesa nel capo e nelle membra e di una virtù esemplare nel clero, è la meta della vita di Gregorio VII; e parte la raggiunse, parte lasciò a'successori a l'obbligo e la forza di raggiungerla. Ma quanto fu aspra la via! Nè po-

teva altrimenti essere. Il papato era una forza, soprattutto morale e religiosa, che doveva allora e ha dovuto poi contendere con forze temporali e ferrate. È maraviglioso che i Papi i quali sono stati più fieri nelle battaglie, ne siano usciti con così poco danno per sè, anzichè il contrario. Ma dalla battaglia stessa è nata la necessità triste, che, per conseguire il lor fine, essi dovessero fornirsi di armi o alleate o proprie, e circondarsi di potenza terrena o tutta loro o mutuata da altri. Se il pensiero d'Ildebrando si fosse potuto effettuare tutto, se il Pontefice, sovrano di buona parte d'Italia, n'avesse tenuta per mano di altri, come suoi vassalli, il rimanente, e oltr'Alpi, per mezzo dell'imperatore, nominato e dipendente da lui, avesse avuto l'indirizzo supremo di tutti quanti gli Stati cristiani, la forza morale e religiosa, amministrata principalmente dal Papa a nome di Dio, non avrebbe trovato ostacolo di sorte. Ma qui si ruppe il disegno, quantunque i tempi gli permettessero di sperarne il compimento, più forse che non abbiano fatto mai; giacchè l'impero, durante tutto il tempo ch'egli diresse i Pontefici o fu Pontefice lui stesso, si trovò alle mani, prima di una donna, Agnese, poi d'un uomo, così mutevole di propositi e così leggiero di spirito, Errico IV (1056-1106) come era costante e grave lui. Oltre ciò, in Italia, nei Normanni al mezzogiorno, e nella contessa Matilde a settentrione, e ancora nelle plebi delle città lombarde, Gregorio potette circondarsi di aiuti ed appoggi efficaci a sostenere e respingere gli assalti dell'imperatore nei momenti che l'ebbe nemico. Come i Normanni, così altri principi d'Europa vollero offerire a lui i lor regni e riceverli di nuovo da lui in qualità di vassalli. Il suo sguardo, che mirava lontano, non lasciava inesplorato e senza comando e consiglio verun angolo, si può dire, del mondo; e dovunque il comando e il consiglio giungeva, vi si esprimeva una volontà precisa ed indomabile, che sapeva e trovava i mezzi di farsi obbedire. Consigliò, promosse la conquista normanna dell'Inghilterra; e per il primo propose a' principi cristiani il riconquisto di Terra Santa, impresa per sè sola adatta a mettere a capo di essi il Pontefice di Roma. Poteva essere più grande l'uomo, e più favorevoli i tempi a colorire un disegno, idealmente più bello? Certo, no; eppure egli non potette in nessun momento della sua vita aver pace; dissipare ogni contrasto; sentire il suo imperio tranquillamente obbedito; e quantunque avesse visto in Canossa Errico implorare piangendo ai suoi piedi l'assoluzione dell'anatema, finì cacciato da Roma da quest'Errico stesso, e fu costretto a

lasciare Roma in mano d'un antipapa, e partirne lui, menato via da Roberto Guiscardo, a morire esule in Salerno. Dicono che le sue ultime parole fossero: « Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità; perciò muoio in esilio. » Ed era vero. L'odio delle violenze de' principi e signori, l'amore delle plebi, il desiderio d'un ordine morale nel mondo e del rispetto dei diritti era stato un principal motivo della guerra combattuta da lui e non in tutto vinta. Ma aveva nella sua mente brillato d'un altro significato e più grandioso la parola *giustizia*. Questa a lui era valsa quella distribuzione di potere, ch'era stato il suo ideale, il suo forte, il suo immaginoso ideale. Questa giustizia egli aveva amato soprattutto: questa aveva soprattutto voluto effettuare nelle società civili. E questa anche era la causa principale ch' egli urtasse nelle forze materiali, che voleva aggiogare alle sue; e, in parte, vi si rompesse. Pure, tanto valore fu in lui, che l'ideale, come ho detto dianzi, durò più secoli dopo ch'egli fu morto, e non s'è ancor dileguato dalla più intima, più segreta coscienza della sua Chiesa.

IX.

Son passati, dicevo, otto secoli. Se Gregorio VII morì esule a Salerno, il suo successore vive ora rinchiuso, prigioniero volontario, in Vaticano. Se Roma fosse tuttora alle mani di fazioni sbrigliate, rivali, prepotenti, come ai tempi del suo antico predecessore, Leone XIII sarebbe esule o prigioniero forzato. Ogni cosa è mutata; il concetto dello Stato; la ragione del potere; il sentimento religioso delle società cristiane; la condizione rispettiva del Clero e del laicato; lo spirito di tutta la gerarchia ecclesiastica. Niente è inteso, si può dire, ora come otto secoli fa: Iddio, l' uomo, il mondo. La supremazia del Ponteficato sui principi e sui governi è diventata impossibile per molte ragioni e soprattutto per questa, che principi e governi non potrebbero, anche volendo, accordarla; giacchè s'è elevata accanto ad essi una forza nuova, che vuole, senza compromessi, lo Stato padrone di sè. Una sola cosa è cresciuta: il sentimento della libertà religiosa, che, difeso dai Pontefici solo dirimpetto alle potestà laiche e nei cattolici dipendenti da essi, è diventato il diritto intangibile da ogni parte d'ogni credenza. E con questa n'è cresciuta un'altra: il potere spirituale del Pontefice, respinto in ogni altra sua pretesa, è diventato onnipotente nel giro della Chiesa cattolica, Dopo

lunghe vicende l'elezioni ecclesiastiche, senza intervento di principe e popolo, son fatte o s'avviano ad esser fatte pressocbè tutte da lui; nessun cardinale, arcivescovo, vescovo, abbate, parroco osa recalcitrare al comando o al desiderio suo, o se osasse, sarebbe breve guerra; nel laicato stesso cattolico l'obbedienza è profonda e supina; bisogna, sacerdoti o laici, risolversi a pensare come il Pontefice dice e vuole, o smettere d'esser cattolici. Non v'ha nella società presente nessun altro fatto che rassomigli a questo. Da per tutto v'è tenzone d'idee e di desiderii, e in questa contesa si crede, consista la vita; invece, nella Chiesa cattolica, v'è un accordo voluto, assoluto; nessuna voce vi stona o è presto costretta a tacere; la vita, qui, sta nell'unità perfetta dei sentimenti. Non mai, in nessun tempo, nè dentro la Chiesa cattolica, nè fuori di essa, niun uomo ha mai retto con tanta autorità quanta ora il Pontefice, un più gran numero di animi umani in tutto quello che appartiene non solo alla lor coscienza religiosa, ma bensì, in gran parte, se non in tutto, alla loro coscienza civile. E niente prova, che questo avviamento debba cessare o interrompersi; tutto anzi prova che debba continuare e convalidarsi. Son pochi mesi, un sacerdote vecchio, reputato, che aveva difeso più validamente di tutti la Corte Romana e il cattolicismo, ha dovuto pentirsi e ritrattarsi dell'avere, in qualche punto, pensato che l'indirizzo della Sede Pontificia nelle condizioni attuali dell'Italia e rispetto a queste non sia in tutto a lodare, nè sieno in tutto benefiche le influenze di quella parte del clero, che più prevale intorno al Pontefice. La sua critica era stata rispettosa, nè egli s'era allontanato di un ette dalle credenza cattolica; ma la sua libertà è parsa perturbatrice e soverchia. E ad altri fa danno il loro zelo, davvero eccessivo e perturbatore. Quei laici, difatti, che da più anni non rifiniscono, per ragioni più politiche che religiose, d'incitare il Pontificato romano a predicar la ruina, pensata, augurata, d'ogni instituzione moderna, e per meglio riuscirvi non cessano di coprire di bava velenosa, chiunque par loro un ostacolo, quei laici sono stati ultimamente invitati a far meno chiasso; e non si può dubitare, che se il pontefice persiste nel suo divieto, si cheteranno. Adunque, se si è ristretto il campo in cui l'autorità spirituale del Pontifice si esercita, questa è pur diventata tale rispetto alla Chiesa, che Gregorio VII non l'avrebbe mai potuta desiderare maggiore; anzi è così ristretta nelle mani del Pontefice, e sotto esso della gerarchia, così esclusiva d'ogni influenza laicale, così indipendente d'ogni elezione popolare cristiana, che certo, Gregorio VII, per quanto a lui paresse grande il

beneficio d'una incontestata suprema potestà pontificia, troverebbe ora questa distaccata troppo dal laicato sul quale si esercita, troppo rinchiusa in sè stessa e nei sacerdoti nominati da essa e soggetti.

X.

Forse Leone XIII è più dotto uomo che Gregorio VII non fosse. Questi non fu gran teologo. Inchinò, secondo alcuni, all'eresia di Berengario circa il Sacramento dell'Eucaristia, innanzi che fosse Papa; e Papa, nell'ardore della lotta e nella convinzione di doverla vincere, non rispettò nel sacerdote, quanto fu fatto poi, la dottrina della indelebilità del carattere. Leone XIII non scriverebbe mai, come fece Gregorio VII: «Iddio non ha detto: Io sono la consuetudine; ma: Io sono la verità»: parole ch'esprimono la prevalenza dell'idea sul fatto nella mente di chi le dice. Gregorio VII era fiamma che brucia; a Leone XIII basterebbe essere luce che illumina. Nell'animo temperato del secondo si è certo attenuato, più che in altro pontefice preceduto, il concetto della supremazia papale sui principati laici, che era supremo nell'animo del primo. Le condizioni delle società civili attuali sono note a Leone XIII; e se non sacrifica ad esse nessuna parte della verità, che gli è commessa di difendere, o nessun interesse della gregge, che ha obbligo di curare, pure è lontanissimo, certo, dal credere, ch'egli accrescerebbe l'efficacia di quella verità e promuoverebbe l'interesse di questa gregge, rinfocolando i contrasti in mezzo ai quali le società attuali si dibattono. Vorrebbe — si vede ad ogni suo scritto — che dall'alto del seggio dov'è posto, scendesse una parola di pace e di mansuetudine, di conforto e di salute, di armonia, di fiducia in un mondo così dilacerato dentro se stesso; e le ultime sue parole nella lettera all'arcivescovo di Parigi e molte altre che potrei raccogliere qui, se non lo avessi fatto altrove, mostrano quanto è grave e duro al suo animo di vedersi turbato in quest'opera mite e santa dagli schiamazzi e dagli sdegni di gente che dall'autorità di lui non aspetta, non chiede se non incentivi a dissidii velenosi e a discordie amare.

XI.

Leone XIII, che ha larga mente, come il suo immediato predecessore, buon uomo, non ebbe, dovrebbe egli stesso celebrare una messa solenne, e invitare vescovi e parroci e abbati e canonici, a celebrarne

una in rendimento di grazie a Iddio per avere permesso, che il Pontificato fosse spogliato del poter temporale, e ridotto nella condizione in cui si trova, condizione d'una immensa autorità spirituale, schietta, semplice, pura, spoglia per necessità d'ogni interesse, di ogni voglia, che spirituale non sia. Gregorio VII cercò nelle istituzioni politiche del suo tempo il modo di reggere ed assicurare il Pontificato contro la inimicizia e l'ingordigia di quelli che gli volevano sbarrare la via. Non riuscì in tutto, come s'è detto; e ci era nel suo disegno qualche parte, che non sarebbe potuta, nè per opera di Dio nè d'uomo, riuscire. Oggi la parte fallace del suo disegno è stata distrutta e scompigliata da più gran nemico che non fosse Errico IV, da un nemico indomabile, poichè è tutta la storia di sei o sette secoli. Ma quanto al magistero morale della Chiesa, alla potestà della Sede Pontificia sul clero, all'elezioni dei dignitari ecclesiastici, e persino, sin dove dipende da leggi, alla vita del sacerdote cattolico, il pensiero di Gregorio VII non che rimanere senz'effetto, è stato superato dall'effetto. La civiltà moderna, dunque, ch'è stata così deleteria rispetto a una parte dell'ideale immaginato e voluto da lui, non ha impedito, che venisse in atto l'altra, anzi l'ha aiutata. Ciò Gregorio VII intenderebbe oggi; e cercherebbe in quell'ordine di libertà necessarie, che sono il frutto più importante e più sicuro della civiltà moderna, quell'aiuto all'autorità morale della Chiesa, sin dove l'esercizio n'è ancora possibile e benefico, che a lui non dettero sufficiente nè le molte terre della contessa Matilde, nè l'armi vassalle dei Normanni, nè le guerre provocate contro Enrico IV in Germania, nè il prevalere per qualche tempo delle fazioni romane amiche a lui. Le libertà necessarie di una società moderna, usate a ravvivare la vita della Chiesa, a guarentirne l'indipendenza e l'influenza, parrebbero di certo a Gregorio VII, armi meno contrarie all'indole d'un'autorità spirituale che non fossero quelle sanguinose, ch'egli usò, che fu costretto ad usare, e che, per verità, credette legittimo di usare. Ma di queste libertà la Chiesa è, per abitudine oramai lunga, paurosa; e le manca ad accostarsi ad esse quel vigore d'animo e di mente che ebbe quel monaco. Abituata a vivere riposata, tranquilla, tra pompe e saluti, sdraiata su guanciali molli e circondata di satelliti che le facevan la guardia, stenta ad aprire le orecchie alla voce di queste libertà, che le gridano: Muoviti, svegliati; usa virilmente di noi, e spera e combatti. Ora, la necessità di far quello che naturalmente le duole e la disagia, gli è imposta dalla condizione in cui il Papato

è stato messo dalla formazione del regno d'Italia. Da sè, e senza questa necessità estrema, era umana cosa, che si addormentasse, e per quanto uomo può prevedere, perisse nel più vergognoso modo che una instituzione siffatta può perire, per esaurimento di vita intellettuale e morale, per non avere nè voluto né osato sviluppare le fecondità tuttora forse racchiuse nel suo grembo.

XII.

Ma anche un'opera di mansuetudine e di pace vuole quaggiù un uomo capace di guerra. Cristo, che è venuto soprattutto a farne una tale, ha detto d'essere venuto a porre guerra. E qui Leone XIII avrebbe bisogno d'avere in sè qualche parte di Gregorio VII. N'avrebbe bisogno perchè alla sua parola seguisse l'effetto più che non fa; perchè la Chiesa non solo gli obbedisse muta, ma si avviasse fiduciosa ad una nuova e possibile ed utile meta; perchè provasse nuovamente l'efficacia delle sue consolazioni e delle sue dottrine in una società che di quelle manca e di queste ne ha troppe. Chi afferma, che ciò è impossibile, che quell'efficacia s'è in tutto esaurita, io credo che erri. Può, volendo, esaurirsi via, via; ma è tuttora lontana dall'averlo fatto. Otto secoli sono passati da Gregorio VII sin oggi; n'erano passati undici prima di lui; e la condizione attuale rispettiva delle società civili e del cattolicismo non guarentisce a nessuno, che non ne devano passare altrettanti. Si potrà credere, che una vita così lunga sia prossima a finire, soltanto quando vedremo nella coscienza umana germogliare il seme d'una credenza religiosa nei suoi principii più alta e nel suo ordinamento più vigorosa. Ma intanto questo protendersi certo in un così remoto passato, questo prolungarsi, così fermamente sperato da alcuni e non negato con sicurezza da nessuno, in un avvenire egualmente remoto, è per se stesso credito e forza. Ed è tale anche lo spettacolo d'una autorità così pacificamente e intensamente rispettata, seguita, dove tutto intorno ad essa e fuori di essa stride e pugna e si sbrana. Delle due autorità, certo, la pontificia e la regale, la prima ha resistito assai meglio alle nuove forze uscite del seno delle civiltà laiche che non la seconda; la prima può sperare più della seconda, per quanti pericoli corra ora, di non esserne sopraffatta. Son ancora possibili contatti, tuttora inesplorati, quantunque disdegnati oggi, tra il sacerdote e la plebe; contatti che Gregorio VII vide, che troppi Pon-

tefici dopo di lui non seppero più scorgere, ma che alcun di loro potrebbe scoprire, ravvivare da capo. Un antico governo, come è pure il pontificio, può esitare a risolversi ad una via nuova, perchè son grandi, enormi le compromissioni che assume nel decidervisi, non perchè la via manchi. E l'irresolutezza presente è appunto l'effetto di questa paura davanti ad una responsabilità oscura; ed anche dell'essersi scemato nella Chiesa, per la storia degli ultimi secoli, l'ardire dell'iniziativa, l'ardore del vero, quell'ardire, quell'ardore, che fu in Gregorio VII così grande; e vi si è confermata invece quell'abitudine pigra all'abituale, al commodo, che pareva a Gregorio VII così indegna di chi attinge dalla sua coscienza e dal pensiero di Dio la persuasione di una gran missione a compire nel mondo.

XIII.

Lo farà ora? A Leone XIII basterà l'animo? Non s'illuda nè disperi. Il giorno ch'egli, non diciamo intendesse ciò che s'è detto più su — giacchè l'intende — ma operasse conforme all'intelligenza sua, vedrebbe in tutta Italia voltarsi in suo favore e del cattolicismo l'opinione pubblica. Non vede, con quanta gioia persino il laicato nemico raccoglie e nota tutti i segni di qualche disposizione conciliativa, armonica, amica all'Italia e al Regno, amica alla civiltà, alla libertà moderna, dell'animo suo? Non vede che soprattutto in Italia coloro i quali, pur mantenendo il regno, lo vorrebbero conciliato col Pontificato, e le influenze religiose del cattolicismo, ritemprate, tuttora efficaci e vive nelle aristocrazie e nelle plebi, sono in assai maggior numero di quelli, che, per un sentimento di odio e di dispetto o per convinzione di scienza o per diverso ideale, sperano insanabili i dissidii tra il Pontificato e il Regno, e il cattolicismo riguardato come il nemico pubblico? Non vede, che, se i tempi corrono in qualche parte contrarii ad una pace serena, pure v'è in essi più cose, più segni che la rendono cara, desiderata agli animi! O egli o altri ardisce uscire da una via che non spunta; ovvero, se nessuno l'osa, non sarà maraviglia nè contrario a nessuna profezia che il cattolicismo s'impaludi o arreni.

Dio voglia, che il centenario di Gregorio VII, celebrato con tanta pompa dal clero, e con così poca partecipazione del laicato,

sia servito a inspirare cotesti ardimenti salutari. Il laicato, che in Italia, soprattutto ora, s'occupa a glorificare ogni giorno qualche piccola vanità di persona, non ha sentito che in Gregorio VII avrebbe venerato quella virtù che più gli manca, il carattere, e la forte ed efficace difesa di una libertà che è la radice di ogni altra; e neppure il clero ha sentito, che se v'è parte della società nostra a cui quel nome ricorda virtù smarrite, è appunto esso, esso in cui al franco ardimento del nuovo si è surrogata la stanca ostinazione nel vecchio. Chi può pensare, per esempio, un successore di Gregorio VII chiuso per volontà propria nel Vaticano, e scioltosi di per sè, da ogni contatto vivo, efficace, coraggioso colla gregge sua? Chi può pensarlo, così irresoluto innanzi a condizioni reali, tanto insuperabili, e tanto fuori d'ogni legittimo arbitrio suo, un vicario di Dio che si contenti di *dar di cozzo nelle fata* e maledire? E piacerebbe a Gregorio VII un collegio di cardinali, così privo di uomini, da cui la cattolicità sia in grado di aspettare calore e luce? E un clero, forse più morigerato che non sia stato da molti secoli, ma senza nessuna qualità che arda od abbagli? Certo, no. Dal nome rinnovellato di Gregorio VII, aspettiamoci dunque, laicato e clero, qualcosa di bene; il laicato vi s'inspiri al rispetto delle convinzioni gagliarde, e il clero ne prenda l'augurio d'una vita più operosa, più fervida, più vera, più umanamente santa.

BONGHI.

IL KLOPSTOCK

E I GRANDI EPICI MODERNI. (1)

Lo scrivere di proposito sopra un grande poeta, appartenente ad una letteratura dove la critica, da un secolo in qua, è venuta illustrando meravigliosamente, non che gli autori nazionali, ma ancor quelli di ogni altro paese, potrebbe parere, non dico in altri, ma certo in me, ardimento imperdonabile. Fortunatamente però io non intendo di fare un lavoro compiuto sopra la famosa epopea del Klopstock, bensì di riguardarla da quei lati, che possono avere attinenza con la storia della nostra poesia. Studiare a questo modo gli scrittori stranieri equivale a studiare con nuova e maggiore ampiezza gli stessi scrittori nostri; o piuttosto, a fare, press'a poco, per i nostri moderni quello che già si va facendo da un pezzo per i nostri antichi. Le fonti, le notizie storiche e filologiche di ogni specie, con cui alcuni dotti italiani hanno interpretato meglio che mai questi, non valgono meno nella interpretazione di quelli. E a chi studia le cose nostre moderne, le letterature straniere degli ultimi tempi non sono meno necessarie che le letterature medievali a chi studia le cose nostre più antiche.

Tale necessità si fa sentire più specialmente per la nostra letteratura del secolo XVIII, nella quale ciò che di più geniale ha prodotto la nostra arte è congiunto di stretta parentela coi capilavori dell'arte straniera. Ma perchè quella parentela sia intimamente conosciuta, non basta notare le derivazioni: occorre che

(1) Nel dare questo scritto alla « Nuova Antologia », abbiamo creduto di toglierne le annotazioni che saranno stampate in altra occasione.

anche gli stranieri siano un po' conosciuti in loro medesimi. Per questa volta ci restringiamo a dire del Klopstock, ma non senza aver prima toccato del suo grande predecessore inglese.

I.

Il « Paradiso perduto » è l'epopea più vasta che sia stata immaginata da alcun poeta moderno, perchè comprende tutti i tempi ricordati nella Bibbia, dalla « Genesi » all' « Apocalisse. » Anzi, poichè in alcuni dei libri sacri si tocca della ribellione di Lucifero, anteriore alla stessa creazione, il poema inglese, descrivendo anche quella, viene a comprendere nel suo giro gli stessi tempi che chiamerei anticosmici. Vero è che di quelle grandi età, alcune costituiscono l'argomento principale del poema, altre vi entrano come episodî del passato, ed altre ancora come semplici visioni del futuro; ma tutte insieme ci si offrono allo sguardo come una vasta rappresentazione: vicinissima la scena della caduta dell'uomo; più o meno lontane le altre (1). Questa è l'immensa tela, parte finamente dipinta, parte appena tratteggiata dal Milton; e non intendiamo dunque perchè lo Schlegel dicesse in questo proposito: « Egli fa meraviglia come lo stesso autore non si accorgesse che il « Paradiso Perduto » non forma di per sè un tutto, ma è il solo primo atto della storia cristiana dell'uomo, se egli volea riguardarla con occhio poetico e considerare la Creazione, il Peccato e la Redenzione come un gran dramma. Egli ha voluto riparare a questa mancanza col « Paradiso Riguadagnato » che più tardi vi aggiunse; ma qualora si raffronti con quella grande epopea, questa seconda appare di troppo piccola entità e valore perchè possa servirle di conclusione (2). » A noi pare, invece, che il Milton così dovette essersi accorto (e già non occorreva a questo neanche un ingegno come il suo) di quella connessione di tutti i massimi avvenimenti della Bibbia, che dei dodici libri, ond'è composto il suo primo poema, consacrò non meno di sei ai fatti anteriori e posteriori alla Caduta, ch'era il suo vero e proprio soggetto.

Dettando quel poema mentre le sorti del puritanismo e della patria cadevano in basso, egli pensava a quella grande causa per

(1) V. il nostro scritto sul Milton nei « Saggi critici. » Napoli 1876.

(2) *Storia della letterat. antica e moderna;* traduz. dell'Ambrosoli. Napoli 1855, p. 285-6.

cui aveva combattuto e patito senza fine; e, nel tempo stesso, significava la sua fede invitta nell'avvenire. E benchè dovesse intendere che, col libro X, con la perdita cioè del paradiso, l'azione era compiuta, pure volle prolungare il poema per altri due libri, tutti visione di cose future, appunto perchè a lui premeva soprattutto che il sentimento finale fosse quello di una grande speranza, la quale non poteva venirgli se non dallo spettacolo della futura redenzione. Che se, dopo Adamo, cantò in un secondo poema il Redentore, ciò non significa ch' ei non vedesse la stretta connessione ch'è fra l'uno e l'altro; bensì che, mosso da nuovo impulso, sentisse il bisogno di cantare anche epicamente quel Riscatto, che nel primo poema ci appare come un fatto remotissimo per entro la visione. Ma poichè a noi importa solamente di riguardare il « Paradiso Ricuperato » come l'epopea che precorre il «Messia,» ci restringeremo a toccare di quelle qualità che hanno relazione diretta col nostro proposito.

Benchè alcuni critici abbiano voluto applicare anche a questi due poemi miltoniani il famoso paragone del sole al meriggio e del sole al tramonto, non può negarsi che il « Paradiso Ricuperato » è ben lontano dal rassomigliare al sole in qualsia momento del suo cammino: piuttosto potrebbe far figura del sole nell'ecclissi. Privo di favola, di movimento drammatico e di caratteri umani, non ci compensa di questi difetti neanche con quella bellezza d'immagini e di forme, che, in altre sue opere, seppe il Milton derivare dalla più classica poesia antica e moderna. Direbbesi che il Poeta, facendo atto di contrizione, si sia anche in ciò conformato alla fede puritana; e, dove nel primo poema le aveva fatto il sacrifizio di quel suo eroico Satana, abbia, in questo secondo, voluto farle anche l'altro della sua meravigliosa cultura classica. Chi sa che non sia stato mosso da scrupoli e intendimenti simili a quelli che ebbe il Tasso scrivendo la seconda « Gerusalemme? » E che, avendo già fatto dire a Gesù che la sapienza e l'arte pagana erano molto inferiori alla profana, non abbia creduto di essere conseguente, privando questo secondo poema degli splendori che adornavano il primo? Nè crediamo che ci si possa contraddire col citare le poche e fredde reminiscenze classiche che vi s'incontrano, tra cui la più lunga è forse quella, dove Satana, nella fine del poema, è paragonato ad Anteo e alla Sfinge.

In questo poema dunque, oltre al Battista che ci appare per un momento, i soli personaggi sono Gesù e Satana. Tutta l'azione

consiste nella insidiosa, ma inefficace eloquenza del Tentatore e nella semplice, ma sempre vittoriosa parola di Gesù. Pure, come il Figlio di Dio non è più quel terribile guerriero che, sul carro tonante, sconfigge e precipita Lucifero dal cielo, bensì un umile solitario che fa penitenza nel deserto; così Satana non è più quel meraviglioso capitano che, disfatto nella prima giornata, fa pericolare nella seconda la stessa onnipotenza di Dio; e neanche quell'audace esule che, dall'Inferno all'Eden, attraversa il Caos, sottomettendo al voler suo le più formidabili forze naturali e sovrannaturali. Dei meravigliosi pregi ond'era dotato nel tempo antico, pare gli sia rimasta la sola eloquenza; e anche questa non più calda e profonda, ma sottile e sofistica. Non ha più le forti parole onde persuase la Colpa, la Morte e il Caos a lasciarlo passare per la sua via, nè quelle, incomparabilmente lusinghevoli, con le quali conquistò Eva, da cui, nel suo secreto, cominciava a sentirsi conquistare egli stesso! Benchè immortale da natura, egli non s'è potuto sottrarre all'effetto di tanti secoli corsi sopra lui, e del bando irrevocabile dal suo sospirato cielo nativo. In più luoghi, e specialmente là dove vuole che Gesù rivendichi il suo regno ereditario di David e, a tale effetto, stringa alleanza coi Parti (1), la sua eloquenza ci fa rammentare di quella di Alete nella «Gerusalemme liberata.» E veramente, egli qui non è altro che Alete; e quell'Argante, che era gran parte del suo carattere nel «Paradiso perduto», qui pare sia morto.

Il Milton trasse la materia del suo secondo poema da una menoma parte degli Evangeli: menoma, perchè, salvo le tentazioni sataniche, lasciò quasi tutto il resto: i miracoli, i discorsi di Gesù, che i discepoli raccolgono dalla sua bocca, gli episodî a cui partecipano le donne evangeliche, il tradimento e il martirio. Perchè tenesse questo modo, non sapremmo dire: ma probabilmente pensò che, a significare la vittoria del cielo sull'inferno, gli bastava quella sola parte della vita del Redentore: difatti, appena Satana è vinto, l'opera della Redenzione si compie, e l'uomo ricupera il Paradiso. Ma se il poeta conseguiva per tal modo il suo sommo fine morale e religioso, non faceva insieme opera poetica pari a quel fine. Con la conchiusione del primo poema miltoniano, l'uomo perdette il Paradiso, ma l'arte acquistò un capolavoro immortale; con la conchiusione del secondo, l'uomo ricupera il paradiso, ma l'arte, alla sua volta, ci guadagna poco.

(1) Lib. III, versi 347 e segg.

II.

La compiuta rappresentazione del gran Riscatto era serbata al Klopstock. Non si sa con certezza se ne concepisse l'idea quando non conosceva ancora i poemi miltoniani; perchè, se, da una parte, pare ch' egli lo affermi, c'è pure, dall'altra, qualche testimonianza contraria. Ad ogni modo, togliendo a suo argomento la passione del Messia, egli veniva a continuare l'opera del poeta inglese; e la continuava, pare a noi, in due modi: col descrivere quella storia di Gesù, di cui nel « Paradiso Ricuperato » abbiamo solo una parte, e coll'usare forme ampie e splendide, quali si trovano non nel secondo, bensì nel primo poema miltoniano. Se non che, può credersi che il Klopstock avrebbe cantato il Messia, anche se non avesse avuto a precursore il Milton: egli pareva nato a questo. Pochi scrittori o artisti al mondo hanno così amato e adorato il proprio soggetto, come egli fece. Fin dalla primissima giovinezza formò tutto il disegno del poema; e, anzi, alcune delle scene che poi descrisse, le avea vagheggiate in quei sogni che sono così proprî degli animi giovanili, agitati da un pensiero dominante. Aveva visto Gesù, da cui gli vennero altre grandi visioni, com'è quella del giudizio universale, che occupa una delle più belle parti del suo poema. I personaggi dei sacri libri, quasi esseri viventi, s'erano mossi dinanzi all'anima innamorata dell'uomo, ancor prima che innanzi alla fantasia pittrice dell'artista. Ed egli li trattava già come amici, e quasi allo stesso modo che il nostro Petrarca faceva con i personaggi della classica antichità. S'era altresì avvezzo coi profeti a vedere come presenti anche i tempi più lontani, e, ardente come i più ardenti di loro, pigliava parte a quelle scene ideali: pregava, inneggiava, gemeva alla vista del martirio, risorgeva col sempre vivo martire. La stessa vita del Klopstock è un poema intimo, una serie di rappresentazioni ideali, di cui l'anima era autrice e spettatrice nel medesimo tempo.

Che il « Messia », ricchissimo di pregi poetici, non abbia poi in alto grado quelli che sono più propri dell'epopea, è opinione oramai quasi generalmente ricevuta; onde non sarebbe più opportuno il ragionare di questo. Ma delle altre sue qualità e dei suoi particolari effetti poetici si può ancor dire qualche cosa, che non sia proprio una riproduzione sotto forma diversa di ciò che altri ne abbia detto. Quel poema dunque comprende i massimi fatti della vita di Gesù, la

Passione, cioè, la Resurrezione e l'Ascensione. L'azione poi consiste principalmente nell'effetto continuo, portentoso, infinito che gli atti e le parole del Redentore esercitano sulle creature tutte, che abitano in cielo o in terra, o si aggirano tra l'uno e l'altra. Come la parola del Creatore trasse dal nulla tutte le cose dell'universo, così il dolore e la gioia dell'Uomo-Dio fa meste o liete tutte quelle medesime cose. Ogni palpito, ogni gemito, ogni lagrima, ogni movimento intimo di lui si comunica immediatamente a ciascun atomo dell'immenso universo; così che questo, in ciascun atomo suo, piange o esulta con Lui. Il Redentore è come il principio e il centro d'una consapevolezza, che si propaga da Dio invisibile e infinito fino al menomo insetto, e piglia forme varie e innumerevoli, come le cose animate e inanimate in tutti i regni della natura. Diremmo che c'è un panteismo di dolore prima, e di gioia dopo, se questa maniera d'esprimersi fosse compatibile col sentimento religioso del poeta.

Tale dunque, quale l'abbiamo descritta, è l'azione del poema: azione infinita che anima il cielo e la terra e che talvolta si soprappone alla stessa immaginazione. E in questo consiste appunto il massimo difetto del « Messia. » I fatti che compongono l'epopea debbono necessariamente avere qualità o almeno parvenze storiche: debbono essere, cioè, fatti umani o immaginati come tali, e succedentisi e incalzantisi, quali effetti di passioni e di contrasti. La mancanza di tali qualità necessarie non può essere mai scusata o compensata dal valore ideale o dal significato morale, che i fatti stessi potessero avere. Dove quelle qualità storiche manchino, il poeta non giungerà mai a comunicare alle sue invenzioni le forme tutte dell'epopea. E la sua fede, per quanto ardente, e la sua passione, per quanto intensa, rimarranno fatti subbiettivi, fin che non abbia concepito uno spettacolo visibile e comprensibile a tutti, non esclusi coloro che non partecipano alla sua fede e al suo ardore. Or nel poema del Klopstock manca tale spettacolo; o, più esattamente, lo spettacolo vi rimane inadeguato a quell'altezza di fini, a quel valore ideale che vagheggiava la mente del poeta. Questi si proponeva di descrivere la lotta tra il bene e il male e il trionfo dell'uno sull'altro, la lotta maggiore che potesse aver luogo nell'universo, vinta per virtù di una vita divina insieme ed umana, che fece volontario sagrifizio di sè medesima. Vastissimo l'orizzonte ideale, non meno vasta la descrizione che abbraccia tutti i tempi e tutti gli spazi; ma l'effetto epico non è proporzionato nè all'una nè all'altra ampiezza, a causa della natura particolare di quell'azione: azione quasi sempre,

come dicemmo, invisibile, misteriosa e spesso eccedente, non che l'intelletto, la stessa fantasia dei mortali.

Chi voglia intendere appieno il Klopstock, pensi agli scrittori e specie ai veggenti biblici, e anche più particolarmente all'autore dell'« Apocalisse, » che furono il suo amore supremo, i suoi ispiratori, le fonti inesauribili delle sue immagini. Egli narra e descrive col candore, colla fede e col rapimento onde in quelli si trovano esempî insuperati e insuperabili. E gli venne dalla Bibbia eziandio quel contemplare da grande altezza le vicende di popoli innumerevoli, e quel vedere i grandi spettacoli delle cose invisibili al resto degli uomini, ma da cui pur dipendono i destini degli uomini stessi e di quanti altri esseri popolano l'immenso universo.

Già la sola natura di quell'azione sarebbe bastata ad impedire il vero e proprio effetto epico; ma c'è anche questo, che manca il contrasto, la lotta tra due grandi forze. Nè si creda che, con un'azione sovrannaturale e misteriosa come quella, ogni contrasto sarebbe stato impossibile; perchè il solo esempio del Milton basta ad attestare il contrario. Col mettere sulla scena un Satana così audace e potente, qual'è quello del « Paradiso Perduto », la lotta ci sarebbe stata; e che lotta! Perchè dunque il Klopstock non la volle? Forse credette che non fosse necessaria all'effetto, ch'egli si confidava di conseguire altrimenti? Forse la sua ortodossia non gli consentiva d'immaginare che Satana, al tempo della Passione, potesse essere stato così audace e potente, come a quello della ribellione? Comunque sia, egli si contentò d'un Satana, che aveva tutto l'antico mal volere, ma non più l'antica possanza, e che non riuscì a turbare neppur un momento l'opera di Gesù, nè a produrre nulla che valesse almeno a interrompere lo spettacolo lungo e monotono della Redenzione. Fin dal suo primo tentativo, questo oramai vecchio eroe fu vinto, anzi annichilato da una semplice occhiata dell'Uomo-Dio. E ne segue l'effetto, non avvertito, che io sappia, da alcun critico, che il concilio infernale, il quale, a giudizio di tutti, è la parte più bella del poema, contrasta con le altre parti dove si narrano i fatti di Satana. A quella immensa audacia di propositi e di parole, a tutti quegli apparecchi smisurati di guerra, non succede poi nulla di serio, non che di grande: si direbbe una magnifica rassegna militare, a cui non seguì mai la menoma battaglia; anzi, all'ultimo, Satana e Andramelech, usciti per combattere, vanno, vedono e scappano. Nè di ciò saprei rendermi ragione, se non supponendo che il Poeta, sul principio, governato da un'ispirazione miltoniana, foggiasse ca-

ratteri infernali veramente eroici, ma che poi, ritornato subito a quella che credeva maniera più conforme alla tempra del suo ingegno e alla natura del suo argomento, volesse fiacchi all'opera quei personaggi che pure erano stati creati a qualcosa di grande. E così li fece soccombere quasi senza lotta, lasciando pure intatto quel magnifico cominciamento.

La natura dunque dell'azione e la mancanza di lotta hanno impedito che il « Messia » conseguisse le più grandi qualità e producesse i più alti effetti dell'epopea. Quanto ci ha guadagnato l'idea religiosa, tanto ci ha perduto la poesia: l'effetto religioso in una epopea moderna è quasi in ragione inversa dell'effetto artistico: chi voglia il primo in tutta la sua estensione, s'ha poi a contentare di conseguir questo in proporzioni molto modeste.

III.

Il « Messia » è un poema tra la visione religiosa e l'epopea; partecipa delle due forme, senza essere interamente nè la prima, nè la seconda. Non la prima, perchè c'è troppo più di storia e di episodî umani che alla visione non si convenga; e non è interamente la seconda, perchè c'è troppo più di sovrannaturale che l'epopea non comporti: ce n'è anzi tanto, da costituire quasi tutta la sostanza della narrazione. Dimodochè si potrebbe conchiudere, che questo poema è una epopea, se paragonato all'« Apocalisse », e una visione, se paragonato all'« Iliade ».

Al Poeta, ricchissimo di fantasia e di affetti, non sarebbe mancata la facoltà di dar forma sensibile agli esseri ideali, d'intrecciare drammaticamente i fatti e produrre potenti commozioni negli spettatori; ma l'ardore mistico tanto l'allontanava dalla terra, quanto l'avvicinava allo spettacolo delle cose invisibili. Pure, quando quell'ardore si tempera così da consentirgli una maggiore vicinanza alla scena della vita reale, anch'egli, il poeta degli angeli e delle visioni, sa ritrarre le passioni e le tragedie intime della vita nostra. Uno degli effetti più notevoli della prima disposizione è quel così tenue grado di umanità, ond'egli riveste i suoi personaggi terreni. Li diresti appartenenti ad una nuova specie umana: visibili e passionati troppo per poter essere angeli, ma troppo poco per poter essere uomini come noi. Se il nostro animo si contenta di vagheggiarle da lungi, quelle gentili figure permangono alla nostra vista

e proseguono il loro dramma, non senza nostro diletto. Ma, se bramosi di commozioni più vere e più forti, ci accostiamo a loro, esse si allontanano, perdendo a più a più di quella qualsia loro forma corporea, fino a confondersi con l'aer puro. Con quella loro tenuità di lineamenti, esse mi fanno sempre rammentare delle anime viste da Dante nel primo cielo:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più faccie a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.

Anche per le creature del Klopstock noi siamo compresi dalla doppia illusione, leggiadramente espressa in questi ultimi versi: dapprima le riguardiamo quali persone vive e vere, e facciamo a un di presso come Narciso; poi, avvicinandoci e vedendole svanire, dubitiamo non siano pure immagini, e facciamo a un di presso come il poeta. E anche ci potrebbero parer vive e vere, se contemplate in un'estasi più o meno simile a quella onde furono create: perchè l'estasi si rassomiglia, sotto questo rispetto, alla fantasia giovanile, la quale, come notò il Gioberti, bene spesso conferisce a certe creazioni poetiche quella perfezione che lor manca. Ma le grandi e compiute creazioni, per esser credute vive ed ammirate, non che aver bisogno della fede e dell'estasi, le destano esse medesime nei cuori ben disposti.

Il Klopstock, come dicevamo, quando non è trattenuto dalla contemplazione mistica, è capace di creazioni degne dei poeti massimi. Nel concilio infernale, dispiega una potenza pittrice quasi dantesca; pareggia e talvolta vince il Milton stesso e supera di gran lunga il Tasso. Il quale, se fu primo a dar l'esempio ed ispirò qualche volta l'Inglese (1), rimane in questo proposito inferiore all'uno

(1) Ci sia lecito mantener questa sola delle annotazioni che, come abbiamo detto, sono state soppresse da noi medesimi.

Nel concilio infernale del Tasso, forse la sola cosa bella è il principio del discorso di Plutone:

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.
. . . . . .
Ed invece del dì sereno e puro
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri...

e all'altro; perchè tutta quella scena di strepito, dove Satana declama, non mai contraddetto, a mostri privi di vera personalità, i quali poi, scappando via,

> Come sonanti e torbide procelle,
> Che vengan fuor dalle natie lor grotte
> Ad oscurare il cielo, a portar guerra
> Ai gran regni del mare e della terra,

ci fanno rammentare dei venti sprigionati da Eolo; tutta quella scena, dicevo, non ha nulla che possa compararsi al sublime che governa le corrispondenti scene dei due poemi stranieri. In quella del poema inglese, si muove un Satana ch'è il carattere più vario, più colossale che sia nell'arte moderna, e che aduna in sè quanto è di meglio sì nel personaggio omonimo, suo figliuolo, del « Messia », e sì nel Lucifero, suo più lontano discendente, del « Caino » del Byron. Egli torreggia su tutti gli altri tipi diabolici descritti negli ultimi secoli; imitato sempre, ma pur sempre impareggiato ed impareggiabile. Accoglie in sè anche quanto di più bello hanno gli altri minori personaggi infernali del Klopstock, che quasi tutti non sono altro che frammenti di lui. Dopo aver grandeggiato con la parola nel concilio, grandeggia più che mai con l'opera dando principio alla guerra decretata contro Dio: perchè, a combattere contro il cielo, nel Tasso, gli spiriti dell'abisso escono tutti; nel Klopstock, Satana esce in compagnia di Adrameleck; nel Milton, esce solo!

Ma nel concilio del poema tedesco, il personaggio più notevole è Abbadona. Caduto dal cielo, come gli altri seguaci di Lucifero, s'era subito pentito amaramente del suo fallo; onde, in quelle tenebrose congreghe, alzava la voce contro gli atroci propositi dei

E questo luogo appunto si confronta benissimo con le parole di Satana nel concilio infernale del « Paradiso Perduto »:

> Is this the region, this the soil, the clime,
> . . . . . this the seat
> That we must change for Heav'n! this mournful gloom,
> For that celestial light? Be it so, since He,
> Who now is Sov'reign, can dispose, and bid
> What shall be right!
>
> (Lib. I, v. 242 e segg.)

A quelle altre parole di Plutone:

> Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
> Pur non manco virtute al gran pensiero,

si rassomiglia anche più un luogo di un altro magnifico discorso di Satana:

> . . . . . and that strife
> Was not inglorious; though the event was dire.
>
> (*Ibid.*, v. 623-4.)

suoi stessi consorti. Non più del paradiso che l'aveva cacciato come ribelle, non dell'inferno che lo abborriva perchè così diverso dagli altri; privo del conforto d'un cuore che rispondesse al suo cuore, la sua povera vita era un continuo e inaudito martirio. Incalzato, flagellato dal rimorso, passa dall'inferno alla terra, dalla terra al cielo: attraversa spazi infiniti, senza trovar mai pace, nè tregua. E quando si avvicina al Golgota, in mezzo a quello spettacolo di lutto e di dolore, fra tanti che gemono e soffrono, nessuno ci commuove così come quell'amorosa creatura, sublimata dal suo smisurato affanno. I cuori degli altri spettatori noi possiamo in qualche modo indovinarli; il cuore di Abbadona ci pare di averlo in noi stessi. Egli cerca come sua pace unica Gesù, noi cerchiamo lui, solamente lui, che col suo strazio interno avviva quella lunga e monotona scena della passione. Come angelo, come puro spirito, egli è affatto diverso da noi; ma quando si rammenta del tempo felice, a cui successe una miseria infinita, delle sue speranze, naufragate l'una dopo l'altra nel lago del cuore, di tante cose belle, svanite forse per sempre alla sua vista, e della sua solitudine piena di affanni in mezzo all'armonia e alla festa dell'universo; oh, allora qual'è quella gentile e affannata anima umana che non si senta sua sorella? Mi ha fatto sempre una gran meraviglia che l'Hegel e il Gioberti, i quali spesso discorsero delle grandi opere di arte con finezza mirabile e talvolta altresì con criteri indipendenti dal loro sistema, non tenessero poi lo stesso modo in proposito di questo Abbadona, che non parve loro una vera bellezza sol perchè, in sostanza, un essere di quella specie non poteva divenire una vera bellezza poetica!

Se questo è il più famoso, non mancano altri episodi, nei quali gli affetti umani sono ritratti anche egregiamente; ed è notabile come il più di questi episodi si trovi in quella seconda parte del poema, ch'è meno letta e quasi dimenticata dai Tedeschi medesimi. Vi si narrano storie e tragedie di anime giovanili, le quali, talvolta, hanno qualche cosa dello stesso Abbadona, quasi paresse al Poeta che questo carattere fosse tale, da far bello e gentile tutto ciò che gli rassomigliasse. Così, Betoro, giovinetto che, chiamato, non volle seguire Gesù, e poi se ne rammaricava e piangeva senza fine, è una creatura gemella di quell'angelo pentito, benchè non abbia colpa, nè rimorsi così profondi (1).

(1) C. XVII, v. 643 e segg.

Ma storia assai più commovente è quella di Toa, giovine abitatore d'un astro, dov'erano ignote la colpa e la morte. Egli alzò arditamente il pensiero contro Dio, non parendogli giusto che gli uomini, destinati come erano a risorgere dalla tomba, dovessero nondimeno soggiacere agli affanni della morte. Condotto sul Taborre da un angelo, nulla di più terribile che la condanna e la morte di questo infelice, il quale, più che molti altri colpevoli di cui quivi si faceva giustizia, tira a sè l'animo nostro, per la natura del suo peccato: fatale ed eterno peccato, che turba la terra, il cielo stesso e i mondi altresì, di cui sentiamo parlare per la prima volta! E, forse perchè la punizione fosse anche inaudita, le sue ceneri furono sparse ai venti, e l'anima, senza assumere quella sottil veste corporea che in questo poema, a un di presso come nella « Divina Comedia », prendono gli spiriti usciti dal corpo, condannata ad errare per ispazi infiniti, che non sono nè cielo, nè terra, e a non pensare, nè sentir nulla che non fosse la tremenda e incalzante consapevolezza del suo fallo (1). Fallo codesto senza remissione per tanti teologi e interpreti della religione cristiana; ma non già per il Klopstock, che non ammetteva eternità di pene. E così, il suo Dio, veramente infinito nell'amore verso le sue creature tutte, perdona ad Abbadona, seguace di Lucifero (2); a questo Toa, temerario giudice dei decreti divini (3); a Gelmar, ch'era morto gettando da sè le speranze di una vita futura e dicendo parole terribili sulla nullità dell'essere umano (4); e perdona fin anche a chi, con mano violenta, aveva posto fine ai suoi giorni (5). Quel Dio dantesco che « volentier perdona, » non sarebbe stato capace di tanto; nondimeno, il domma, qual esso fosse, non impediva al Poeta italiano di concepire le più passionate rappresentazioni umane che si fosser mai viste. All'incontro, il Klopstock, così parco di elementi umani e storici, trovò, senza forse averne consapevolezza, una specie di compenso nella maggior mitezza dommatica. Per effetto di questa, se le sue creature angeliche o così lievemente umane stanno a troppa distanza da noi, il suo Dio è poi più umano che in qualsia altra rappresentazione religiosa, e si avvicina un po' più alla coscienza cristiana moderna. Se poi, con

(1) C. XVI, v. 372 e segg.
(2) C. XIX, v. 96 e segg.
(3) C. XX.
(4) C. XVI, v. 142 e segg.
(5) C. XVI, v. 246 e segg.

l'andare del tempo, il Poeta fosse divenuto più o meno severo in fatto di ortodossia, è quistione non importante al nostro proposito, perchè, quali si fossero stati i suoi mutamenti, rimase in ciò sempre diversissimo da Dante e anche dagli altri nostri che trattarono argomenti religiosi.

Ci sono affetti così insiti alla nostra natura, così invitti, così fatalmente umani, che l'ardore religioso più intenso, la brama più accesa di Dio e del paradiso non valgono a temperare. La poesia che meglio interpreti questi affetti riesce sempre potentissima fra tutti i generi d'arte. Il Klopstock, quando cede ai suoi moti intimi, è capace anche di siffatta poesia: e ritrae, come pochi hanno saputo, il distacco amaro dalla vita, il dolore supremo di due amanti che la morte divide, la straziante consapevolezza che l'uno ha dell'angoscia dell'altro. Vedasi, ad esempio, l'episodio dove Maria, sorella di Lazzaro, creatura d'incomparabile gentilezza, essendo vicina a morte, dice cose che spezzano il cuore dei suoi e fannõ scolorare fin la luce del paradiso negli occhi di Chebar, suo angelo custode, che stavale inginocchiato a canto, toltasi dal capo la sua splendida corona di cielo (1). Il divino si fa umano alla vista di una bellezza terrestre che si spegne! Ma più felicemente ancora, il Poeta ritrasse simili affanni quando nei personaggi del suo poema adombrò sè stesso e le persone a sè care. E questo fece in due altri episodî: di Cidli e Semida (2), e di Gedor e Cidli (3). Nel primo, egli stesso è Semida, e Cidli è quella Fanny da lui così teneramente e indarno amata. Nel secondo, egli si personifica in Gedor; e in Cidli è raffigurata quella Meta che gli morì dopo quattro anni da che l'aveva fatta sua sposa (4). Due episodî che fanno la storia dei suoi amori: infelice il primo, perchè privo sempre della dolcezza sognata, e dovrebbe dirsi ancor infelice il secondo, se la stessa reminiscenza della felicità perduta, accompagnando fino all'estremo della vita il povero superstite, non gli fosse stata feconda come di dolore, così di moti e di visioni ineffabili.

Seguitando dunque a dire di questi episodî che sono la parte più poetica del « Messia, » notiamo che il Klopstock ha ritratto con vigore degno dello Shakspeare il dubbio dello spirito umano circa

(1) C. XII, v. 403 e segg.
(2) C. IV, v. 674; XV, ultima parte.
(3) C. XV, v. 419 e segg.
(4) V. Klopstock's *Werke, nach den besten Quellen, revidirte Ausgabe.* Berlin, *Gustav Hempel.* Parte III, pag. 103, in nota.

il problema del proprio essere. Quell'angoscioso dubbio è nella coscienza di Dilean, il quale, perduto l'unico amico e la donna del suo cuore, erra per ogni dove, cercando un oblio che non trova mai in nessuna cosa del mondo. Movendo verso le tombe dell'Oliveto, scende in una grotta, dove alcuni scavavano le ossa dei morti: erano le ossa di tutta una schiatta quivi seppellita, e il cui misero superstite aveva venduto quella grotta ad un ricco. E Dilean toglie una face in mano, scende fino al fondo, e, rimastovi solo, interrroga quelle umane reliquie circa il problema della vita e della morte. Invidia e chiama felici gli estinti e tutti i suoi, oramai morti tutti. E: « Chi sono io? » esclama. « Vivrò io sempre, o finirò tutto nella polve? E il Redentore è veramente risorto, o è divenuto polve anche lui? Oimè! questi spaventosi problemi nessuno me li scioglierà, e nemmeno voi, o morti! (1) » C'è un accento che, come quello di Amleto, penetra nell'anima e ne ricerca le intime fibre. Se non che, dove per Amleto il problema rimane insoluto, a Dilean lo scioglie una parola oltremondana, che volge l'affanno in allegrezza. Ma l'esito felice non iscema nulla a quella terribile scena, in cui il Poeta della fede pareggia i più alti interpreti della sconsolata coscienza moderna.

Se il Klopstock avesse dato vita intera, non dico a tutti, ma ad una menoma parte di questi caratteri appena abbozzati, avrebbe fatto del « Messia » una delle maggiori epopee che siano al mondo. Ma egli ebbe fantasia più atta a ideare che a creare; prodigiosamente feconda, ma non dotata in pari grado di quella virtù che veste di perfetta obbiettività i tipi mentali, e li riempie di calore e di movimento.

Io non so se sia stato fatto il paragone fra lui e lo Spenser; ma credo che, sotto questo rispetto, il « Messia » trovi nella « Fata Regina » una mirabile corrispondenza. Anche in questo poema è ricchezza meravigliosa di caratteri, ma, appunto come in quello del Klopstock, le invenzioni sono assai più che le creazioni, e si direbbe che i personaggi abbiano tanto di vita, quanto ne occorre per formare l'intreccio e il dramma estrinseco, ma non tanto, quanto ce ne vorrebbe per produrre una rappresentazione intima e costringere gli spettatori ad appassionarsi per essa. Ad ogni modo, il « Messia » è pur sempre l'opera d'un grande ingegno poetico. Se le poche epopee perfette sono come quei vasti paesi dove la pompa e il ri-

(1) C. XV, v. 196 e segg.

goglio della natura si ammirano da per tutto, il « Messia » è simile a una vasta regione, dove per lunghi tratti quella vita e quel rigoglio scarseggiano o mancano affatto. Se non che, come i grandi spazi, anche se non sorrisi da natura, così, a un di presso, queste grandi e vuote regioni dell'epopea del Klopstock, non sempre sono mute e prive d'incanto per coloro che intendono l'eloquenza delle vaste e silenziose solitudini.

IV.

Ogni grande produzione dell'ingegno umano è legata di parentela alle altre grandi opere della stessa natura: parentela più o meno stretta, secondo la maggiore o minore affinità delle loro materie e delle loro forme. Del « Messia » non credo però possa dirsi con un critico tedesco, che Omero e il Milton ne siano addirittura i padri; parendo a me che la parentela tra esso e i poemi omerici si riduca, da una parte, a quelle qualità generalissime di ogni eccellente opera d'arte, e, dall'altra, a certi particolari di poco conto, che nel poeta moderno sono reminiscenze più o meno evidenti del poeta antichissimo. Ad ogni modo, questa qualsivoglia parentela con Omero è sempre minore, se paragonata a quella che congiunge il « Messia » col « Paradiso Perduto, » colla Bibbia e anche colla « Divina Comedia. »

Alla maniera del Milton, il Klopstock volle comprendere nel suo poema tutti i tempi descritti come passati, presenti o futuri nei libri del nuovo e dell'antico Testamento; e di quei vari poemi e di quelle varie visioni compose un solo poema, una sola visione. Il poeta inglese, come dicemmo altrove (1), aveva fatto la miglior epopea che si potesse della cosmogonia biblica. Una vera epopea cosmogonica era solo possibile con la mitologia greca, dove gli enti cosmogonici si succedevano gli uni agli altri: così le divinità olimpiche erano succedute ai Titani, come questi ad altri enti più remoti ancora. Le grandi forze della natura, il Caos, la Terra, il Tartaro, Eros, l'Erebo, la Notte erano state generate consapevolmente le une dalle altre: la cosmogonia e la teogonia facevano insieme una storia sola, come si può vedere in Esiodo. Ma la cosmogonia biblica, per ragioni facili a intendersi da tutti, non poteva essere

(1) *Saggi critici*, citati.

materia veramente adatta ad una perfetta epopea. Nè, a rigore, potrebbe dirsi tale lo stesso « Paradiso Perduto. » Se non che, esso ha episodî e descrizioni di fatti cosmogonici e di cose colossali che vincono al paragone quanto di simile si trova nella poesia moderna e forse anche in Lucrezio. La narrazione di Esiodo, poi, sta spesso a quella del Milton come un'arida cronaca ad una splendida storia. E dove col colossale si congiunga il sovrannaturale ebraico-cristiano, gli esempi miltoniani adeguano i più insigni esempi della Bibbia e della « Divina Comedia ». Così, quel cader capovolti di Satana e di milioni di angeli ribelli, che, entrati nei regni del Caos, dove eterna era la guerra degli atomi, accrescono tumulto a quell'immenso tumulto; e così ancora quello spavento ond'è invaso lo stesso inferno vedendo precipitare, come disse il poeta, il cielo dal cielo.

In questa specie di episodî e in questa forma di sublime, il Milton supera talvolta, come dicemmo, lo stesso Dante, a cui riman peraltro quasi sempre inferiore nella dipintura di scene storiche. Del resto, è facile intendere come la cosmogonia dovesse essere poca nella « Divina Comedia », le cui dipinture ritraggono uno stato di cose remotissimo da quei tempi, che diedero la materia al poeta inglese: tempi, quando « l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle », e Michele « Fe' la vendetta del superbo stupro ». Dicendo che terra e cielo avevano posto mano al suo poema, Dante intendeva dell'ampiezza della sua rappresentazione; ma nel poema del Milton, Terra e Cielo e Inferno e Caos vi partecipano nel senso non pur dantesco, ma ancora esiodeo, e cioè come potenze attive e conscie di sè medesime, che sovrastano di gran lunga la scena umana e compiono le parti più importanti e sublimi di tutta l'azione. Nell'inferno dantesco Lucifero, precipitatovi da secoli, vi è come petrificato e divenuto parte del meraviglioso edifizio, che abitato primamente da lui, fu poi sempre più popolato per opera sua; ma nel poema del Milton egli è come un secondo Dio, che, alla fine, pur soccombendo, riuscì a turbare per secoli l'ordine e l'armonia di tutto l'universo. Quanto al Klopstock, egli non ha nè tutto il cosmogonico e il colossale del Milton, nè tutto l'umano di Dante; ha però episodî degni di questi due sommi antecessori: tali quelli di Abbadona, del Concilio infernale, del giudizio sul Taborre, della discesa di Gesù nell'inferno, alla quale segue quell'immenso incendio che tutti gli esseri diabolici converte in un mare di ossa fiammeggianti: scena che, nel suo sublime orrore, vince quelle dove

Dante e il Milton descrissero la trasformazione dei dannati e dei diavoli.

Nulla vale meglio a chiarir la differenza che corre fra i tre grandi poeti, che il notare i modi e le forme onde descrissero il paradiso, ch'è parte integrale delle loro concezioni. Nel Milton, i fatti del paradiso propriamente detto sono episodici, e la scena dell'azione principale è sempre nell'Eden; nel Klopstock, fra paradiso e terra è una continua relazione visibile, ma l'azione ha la sua vera scena sopra questa; in Dante poi, entrati che siamo nel paradiso, l'azione si compie sempre colà, e forma la terza parte di tutto il poema. Ciò nonostante, il paradiso è nella « Divina Comedia » incomparabilmente più umano e più storico che negli altri due poemi stranieri. Nell'inglese, quando non c'è l'astratto, c'è il colossale, la lotta tra gli angeli fedeli e i seguaci di Lucifero: una vera titanomachia; ma una materia essenzialmente storica manca, perchè le passioni umane si personificano in esseri, i quali, per virtù nativa, eccedono la nostra natura. Ci sono dunque due estremi; e così la fantasia degli spettatori passa da enti astratti e impercettibili ai sensi, ad altri enti che, coi loro caratteri colossali, l'opprimono, senza mai darle quelle impressioni che procedono da ciò che è veramente umano, cioè affatto simile a noi medesimi. Nel paradiso del Klopstock manca il colossale, il gigantesco e, diremmo, il miltoniano, ch'egli ha relegato nell'inferno; onde, pieno com'è, di soli esseri spirituali, riesce il più disameno e inestetico di ogni altro paradiso. Nè il poeta tedesco, nè lo stesso inglese, presso il quale potevano immensamente le passioni politiche e gli esempi della poesia classica, avrebbero saputo immaginare un paradiso in cui, come nel dantesco, si riflettessero tutte le scene della terra, nè, tanto meno, descrivere sè medesimi come dominati da quelle passioni anche in mezzo ai cori degli angeli e dei beati.

Non così Dante, che, come fu già osservato, salendo di cielo in cielo, guarda pur sempre a questo nostro mondo. Nel primo di quei cieli, ascoltando Piccarda, gli si ridestano i più amari ricordi di Firenze; nei due immediatamente superiori, ha innanzi alla mente tutta la immensa storia di Roma e d'Italia, fino agli Angioini che accoravano i popoli, e ai Papi immemori di Nazarette. Più su, nel quinto cielo, per bocca di Cacciaguida, ritrae, con evidenza inarrivabile, la felicità passata e la miseria presente della patria, ed entra in iscena egli medesimo col suo esilio e con l'ardente speranza che il poeta vendicherà l'esule.

Nel sesto, poi, gli si offre alla vista l'immagine viva e mobile di quell'aquila medesima, di cui più giù aveva sentito narrare la storia; l'aquila con potente eloquenza fulmina gl'indegni re di quel tempo. E allo stesso modo, nel settimo, S. Pier Damiano e S. Benedetto, e, nel cielo stellato, S. Pietro, fulminano prelati, monaci, papi corrotti, peste d'Italia e del mondo. Se nell'Inferno e nel Purgatorio, il Poeta aveva tuonato egli stesso contro re e papi, e quanti altri rettori spirituali e temporali di popoli impedivano col mal governo la restaurazione dell'Impero, qui comunica i suoi sdegni e la sua collera anche ai santi e fa loro dimenticare, come se n'era dimenticato lui, il paradiso per la terra! E giunto al primo mobile, v'ode, quasi sintesi di tutte le condanne profferite in cielo contro le potestà del mondo, quella terribile sentenza:

Pensa che in terra non è chi governi!

Nè poi, per essere asceso fino all'empireo, la terra gli fugge dallo sguardo; chè anzi, in mezzo a quella rosa mistica, dove siedono gli spiriti beati, vede un gran seggio con sopravi una corona destinata all'imperatore Arrigo, futuro salvatore d'Italia; e lancia ancora una condanna ad un indegno pastor sommo. Sempre Italia, sempre Roma, sempre Firenze! E fino in quell'ultimissima contemplazione, dove gli è dato di comprendere con lo sguardo «la forma generale del Paradiso», gli attraversa la mente, quasi antitesi a questo popolo celeste, «giusto e sano», l'ingrato e maligno popolo di Firenze. Era la marea di questo mondo che invitta, ineluttabile, montava fino a quell'estrema altezza, dove l'ascensione e la stessa visione finiscono! Eppure, poco innanzi, dal segno dei Gemelli egli s'era volto a riguardare i cieli sottostanti, e, veduta la nostra povera terra, ne aveva sorriso quasi di compassione:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere; e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
(C. XXII.)

Ah! ma qual consiglio dunque doveva approvar meno del suo medesimo? Chi più di lui s'era mai affannato per questo vil globo e questa misera aiuola, anche in quel momento che gli pareva di riderne? Dante ha del Farinata, disse egregiamente il De Sanctis,

E ce ne fa rammentare più che mai nel Paradiso, soggiungiamo noi. A Farinata, il pensiero della sconfitta dei suoi fa dire:

Ciò mi tormenta più che questo letto.

Nel Poeta, il sentimento della beatitudine che lo circondava, era quasi vinto dal pensiero terreno dominante. Le due situazioni sono diverse, ma la magnanimità e il sublime che ne risulta sono della stessa natura. Se non che, Dante neanche avverte in se medesimo quel prevalere di una forza sull'altra, di cui pure egli fa che si avveda Farinata: stupenda inconsapevolezza a cui dobbiamo quella poesia di che altrimenti sarebbe stato privo il suo Paradiso.

Questo paradiso, per altro, non si confronta con quelli degli altri due poeti più moderni, se non in alcune parti, che, sotto il rispetto dell'arte, sono le meno importanti. Solo quando fu giunto alla sfera stellata, vide il Poeta il trionfo di Cristo e di Maria; e poco dopo, nel primo mobile, gli ordini angelici, che circondano la divina Essenza: scene tutte splendori e inni e armonie. Se non che, anche qui ritrasse le cose così rapidamente, che questa sua rappresentazione sta a quella del Klopstock, come una sola scena ad un intero dramma. Ed è notevole specialmente com'egli sia al paragone così parco d'inni: anzi può dirsi che assai di rado esprima nella forma diretta quella parte lirica, ch'è inseparabile da ogni concezione cristiana del paradiso, ed è abbondantissima nel Milton, e quasi più ampia della stessa narrazione nel Klopstock. Dante confessa di non poter adeguare con la sua parola le meraviglie sovrannaturali; e benchè poi non poche di quelle ritragga incomparabilmente, pure, confrontando l'opera sua con quella dei due poeti stranieri e specie del tedesco, possiamo tenere per certo che in quei versi:

E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema
Come uom che trova suo camin reciso,
(C. XXIII)

si contenga meno un accorgimento di arte poetica che la sincera confessione di difficoltà insuperabili. Perchè il poema sacro salta davvero: e nulla vale meglio a persuadercene, che il confrontarlo, sotto questo rispetto, con le altre epopee religiose moderne. Lassù, nei più alti gradi del paradiso, quando la visione è già prossima a finire, vede il Poeta quelle cose che sono tanta parte, anzi la sostanza medesima dell'uno e dell'altro dei due poemi stra-

nieri. Vede Adamo, « l'anima prima, » il quale gli parla del tempo e della cagione della sua caduta (1). Lassù ancora, ode il Poeta narrare la creazione degli angeli e dei cieli, la ribellione e la caduta di Lucifero (2); e ammira disposti in diversi gradi i credenti in Cristo creatore e quelli in Cristo venuto e il Battista e Pietro ed Eva e Maria (3): cose tutte che dovevano essere l'argomento immediato dei due poeti stranieri. Per questi, gli elementi biblici sono o storia largamente narrata o l'azione stessa del poema; per Dante sono, il più delle volte, elementi accessori della rappresentazione; onde a lui spetta la gloria di aver fatto del paradiso una dipintura più storica che non quelle venute appresso.

Inferiori a lui sotto questo rispetto, l'Inglese e il Tedesco rimangono pur sempre i due più grandi poeti religiosi dei tempi moderni, nei quali non fu alcuno che ne uguagliasse il fervore, la sublimità, l'ardimento e la bellezza di non poche concezioni episodiche. L'Inglese poi, in particolare, è glorioso per aver creato l'insuperabil prototipo di ogni altra figura satanica dei tempi posteriori, e aggiunto, per tal modo, alla rappresentazione dantesca dell'uomo nuovo le qualità, i caratteri e gli ardimenti che forniva il pensiero moderno, e dovevano precorrere gli altri ardimenti di un pensiero anche più moderno. Senza cercare quanta e quale fosse stata l'efficacia dei due sommi stranieri sulla poesia degli altri popoli, possiamo affermare che sulla poesia nostra quell'efficacia fu grandissima. Non ispirò pensieri e opere d'arte della stessa natura, perchè da noi il sentimento religioso fu sempre debole, e, d'altra parte, una restaurazione della forma epica sarebbe stata difficilissima; ma, come dimostrammo già con l'esempio del Monti e dimostreremo con altri esempi non meno insigni, scosse potentemente i più nobili ingegni italiani, aperse loro nuovi orizzonti, e li spinse a voli più arditi che non fossero stati quelli, a cui i loro predecessori si erano inalzati negli ultimi due secoli.

B. ZUMBINI.

(1) Canto XXVI, v. 82 e segg.
(2) Canto XXIX, v. 13 e segg.
(3) Canto XXXII.

I NUOVI ROMANZI

II. -

La Conquista di Roma. (1)

Francesco Sangiorgio di Basilicata è una schietta e singolar natura di meridionale: solitario, taciturno, ambizioso, energico, passionato. Ha lottato dieci anni per venir deputato a Roma. Roma è il suo fàscino, l'ombra colossale che si proietta sulla sua vita. Vi arriva alla fine smanioso e nervoso: la notte, in treno, non ha mai chiuso occhio: sente che va incontro al suo fato. Appena sceso di treno, una figura di donna malinconica e bellissima, a braccio a un vecchio ministro, attrae un momento la sua attenzione; e gli resta incancellabilmente incisa nel cuore: è il suo secondo destino — più forte e più fatale del primo.

Entrato in Roma, la prima impressione è come di sbalordimento. Non ha sufficiente cultura, nè letteraria nè artistica, per apprezzar degnamente la Roma antica, la Roma cristiana, la Roma del Rinascimento. Va in carrozza a vedere quel che *bisogna* vedere; ed è il vetturino che lo *conduce* nel noioso pellegrinaggio. Resta indifferente o quasi indifferente in San Pietro, alle Terme, al Colosseo. La vita odierna della capitale, la Camera, la discussione, la lotta dei partiti, i Ministeri del Regno, il Quirinale di Umberto, è ciò che lo interessa, che parla alla sua intelligenza e al suo cuore: è un barbaro che farebbe girare i *tram* in piazza San Pietro e dentro

(1) Matilde Serao, *La Conquista di Roma*. Romanzo. — Firenze, Barbèra editore, 1885.

San Pietro — che sa tutta la vita di Garibaldi, ma che forse confonderebbe i due Bruti... un forte, buono e intrepido meridionale, pieno d'ingegno e di ambizione, dalla fisonomia espressiva ed energica: un'anima naturalmente fiera e *farouche*, e con un fondo di egoismo e di orgoglio. Nel suo primo discorso alla Camera contro l'aumento della tassa sul sale, la pittura dei patimenti delle classi più povere è fatta da uomo e non da retore; la ingenua e sincera commozione dell'oratore si comunica a gran parte della Camera, e quelle schiette e potenti parole sono calorosamente applaudite. Con la sua immaginazione egli ora vagheggia nuovi e insperati trionfi: si sente così forte, così puro, così confidente! E quando il terreo, rachitico e maligno deputato toscano, l'onorevole Giustini, dalla terrazza dell'Accademia di Spagna gli accenna e gli descrive la grande Roma che sembra dormire ed è desta, sempre desta ed attiva di molteplice vita — e il piccioletto onorevole sembra trasfigurarsi, come la Lalla di *Cuore infermo* al cimitero di Napoli, e diventare a un tratto eloquente e poeta — Sangiorgio pende quasi incantato dalle sue labbra. — « Roma non si dà a nessuno » esclama il Giustini. — « E che bisogna fare? » domanda Sangiorgio. — « Conquistarla!... Guai ai mediocri, guai ai paurosi, guai ai deboli come me! Questa città non vi aspetta e non vi teme: non vi accoglie e non vi scaccia: non vi combatte e non si degna di accettare battaglia. La sua forza è in una virtù quasi divina, l'*indifferenza*... È la città dove tutti son venuti, dove tutto è accaduto: che gliene importa di voi, atomo impercettibile che passate così presto? Essa è indifferente, è la immensa città cosmopolita che ha questo carattere di universalità, che sa tutto perchè tutto ha veduto. L'indifferenza, la serenità imperturbabile, l'anima sorda, la *donna che non sa amare*... Eppure vi dev'essere qualcuno, o qualche cosa che vinca questa indifferenza. Qualcuno bisogna pur che la conquisti, Roma: sia pure per dieci anni, per un anno, per un mese, ma conquistarla, ma far la vendetta di tutti i morti, di tutti i caduti, di tutti i deboli che hanno toccato le sue mura, senza poterle superare... Costui bisogna che abbia il cuore di bronzo, una volontà inflessibile; che sia giovane, sano, robusto ed audace, senza legami e senza debolezze; che si concentri profondamente, intensamente, in questo unico ideale di conquista. Qualcuno deve conquistarla questa superba Roma. » — « Io! » — risponde Francesco Sangiorgio.

Il lettore che alla fine del romanzo non può a meno di sorridere ripensando a quest'*io*, nel momento che è pronunziato non ride:

non pensa nemmeno a domandarsi che cosa realmente vuol dire *conquistar Roma*, e *in due mesi;* e si aspetta davvero qualche cosa di eroico da quella sana e forte natura. Ma il conquistatore è vinto. Da chi? *Da Roma*, ci dice l'autore nell'ultima pagina — Dalla sua *femminilità*, direi io, che si rivela inattesa e contradittoria, e non preparata e analizzata abbastanza, nella seconda e soprattutto nella terza parte del libro. Sangiorgio sarebbe stato *vinto* egualmente da Firenze e da Napoli, da Venezia o da Milano. È il suo carattere di solitario e di immaginoso meridionale, è il suo amor *siderale*, come dicono i naturalisti, che lo fiacca e lo annienta; e non Roma. Ma non anticipiamo.

La prima donna che gli si presenta nella sua vita romana è donna Elena, la quale non gli fa nè bene nè male. E la relazione, il capriccio amoroso di questa donna corrotta, ma in fondo buona e sincera, e simpatica sempre anche nelle sue stravaganze, è forse la parte più *vera* di tutto il libro. Ma una visione ideale persegue Sangiorgio, e questa è donna Angelica, moglie di un ministro, quella signora che ammirò alla stazione, il primo giorno che egli venne a Roma. Sapere da donna Elena che l'onorevole Oldofredi aveva, tempo addietro, corteggiata donna Angelica, basta per farlo soffrire di gelosia retrospettiva, per fargli provocare quel provocante spadaccino, e mettere a certo rischio la propria vita. E il duello ha luogo, ed è Oldofredi che resta sconciamente ferito alla faccia. Dalle parole di sfida alla sciabolata decisiva, tutte queste pagine del duello sono magistralmente scritte ed efficacemente drammatiche. E il Sangiorgio n'esce più simpatico e come cinto di una aureola di buona fortuna e di giovanile baldanza; il suo nome acquista aura di popolarità, è amato, rispettato e temuto alla Camera, la sua parola è influente, un suo giudizio è autorevole; il Governo dà molta importanza al suo voto — un suo discorso è il colpo decisivo che abbatte un ministro.

Ma nella terza parte del romanzo la eterea donna Angelica, finora appena intravista, apparisce, tra il fumo degli incensi e il lume dei ceri e i cantici sacri, pregante e piangente, nel Pantheon. E l'amore immaginoso, mistico, passionato e divorante sè stesso, un amore terribilmente dissolvente e omicida, invade e tortura l'anima di Sangiorgio. Donna Angelica è una creazione poetica che ha una lontana parentela con l'Enrichetta Mortsauf nel *Lys dans la Vallée*, e con la Julie di *Raphaël*. È una creatura singolare, una mistica che ha vissuto troppo di sogni, che non ha amato nell'ora di amore,

e che non può più amare, e vorrebbe — e non si rassegna a creder morto il suo povero cuore. Si delizia alla voluttà suprema di sapersi passionatamente amata — la più grande ambizione e la più intensa felicità della donna — ma non osa, non vuole, non può abbandonarsi... Eppur si abbandona, e ha parole d'amore e strugge a fuoco lento quel povero Sangiorgio, la cui immaginazione si esalta, la cui volontà si paralizza, la cui vita si perde. Essa gli parla di onestà e di coscienza — a lui che ha sete di amore — e si serba intatta, non pura, fino all'ultime pagine del romanzo. Gli dà ritrovi e ha colloqui intimi con lui in campagna, in città, nella solitudine *Nomentana,* al *Pincio,* deserto in giorno di carnevale, e finisce per promettergli di andare a trovarlo nel suo quartierino, un vero nido d'amore che egli le ha preparato. Ci va, dopo lunghe e ripetute e angosciose e inutili aspettazioni del pazientissimo e infelice Sangiorgio — finchè un giorno, entrata per riacconciarsi i capelli nella camera da letto — e vista ricamata sulla coperta una cifra che a lei fa l'effetto di una voce accusatrice ed ammonitrice — fugge; e si rifugia nelle braccia del vecchio marito a cui narra tutto, chiedendogli protezione contro sè stessa. Don Silvio, il marito ministro, chiama a colloquio Sangiorgio, lo invita ad allontanarsi da Roma, a non vi tornare per molto tempo, a non tentare di riveder donna Angelica o di scriverle: è lei che vuole così; lei che spontaneamente gli ha raccontato ogni cosa; ma egli già sa, anzi *sapeva* tutto... se lasciava correre, è che egli *conosce bene* sua moglie... E dice queste inaudite parole, diluendole in un lungo discorso metafisico-morale. Sangiorgio dà le sue dimissioni, stordito come un sonnambulo, monta in treno, e dallo sportello del vagone « guarda Roma, nera, alta, immensa, nei suoi sette colli che brillan di lumi, e si abbatte sul sedile come morto. »

∴

Queste le grandi linee del romanzo, intersecate, frastagliate, avvivate e adornate — e spesso anco interrotte e ingombrate — da una grande abbondanza di descrizioni romane, bozzetti, paesaggi, macchiette, ritratti di ogni genere, di una verità, di un colorito ammirabile, ciascuno un vero capolavoro. Ma ve ne son troppi. Il lettore si diverte, ma al tempo stesso guarda ansiosamente a che pagina siamo... le descrizioni sono stupende, ma il romanzo comincia appena, e siamo a metà del volume.

Il libro si legge avidamente dalla prima all'ultima pagina; anche da quelli che poi ne dicono male; tutti son costretti a confessarlo.

La straordinaria verità di rappresentazione, la felice armonia e la bella lucidità dello stile, la spontaneità che non degenera mai in volgarità, lo squisito senso artistico che dà carattere e fisonomia originale a ogni pagina, disarmano durante la lettura i giudici più severi. Ma dopo, riflettendo e ripensando, troviamo che il romanzo è, in parte, difettoso. Se questo libro è una pittura di Roma moderna, vi è troppo romanzo: se questo libro è un romanzo, vi son troppe descrizioni. In alcune pagine viventi e indimenticabili, come la veglia di Sangiorgio prima del duello, solo con le due sciabole arruotate — la scena del Pincio — e tante altre, si ritrovano rafforzate da maggior sobrietà e proprietà di parola, da più acuto e profondo senso di osservazione e di analisi, le grandi qualità psicologiche e drammatiche rivelate in *Fantasia:* ma la descrizione predomina e tiranneggia troppo nella *Conquista di Roma.* È una collezione di fotografie di una precisione e di un merito incomparabili, ma ve ne son troppe, e *si succedono a troppo brevi intervalli*, e affogano il romanzo, e finiscono con lo stancarci. Si potrebbero catalogare: l'arrivo, gite in *botte,* il Parlamento, dalla guantaia, i quartieri mobiliati, la dimostrazione, il ballo a Corte, la Sala delle schede, il Pincio deserto, via Nomentana, l'ufficio funebre al Pantheon, il veglione al Costanzi, ecc. ecc.

Se questo libro fosse uno studio su Roma e la vita romana di oggi, non solo tutte queste descrizioni avrebbero ragione di essere, ma ce ne mancherebbero anzi alcune delle più essenziali e caratteristiche. Ma il libro è intitolato *Romanzo,* dunque la parte puramente descrittiva dovrebbe essere subordinata alla parte analitica e drammatica; e qui accade tutto il contrario.

Intendiamoci però. Io non dico che tutte queste descrizioni siano inutili o non necessarie al romanzo. Talune servono anzi mirabilmente allo sviluppo dei caratteri, alla efficacia del dramma. Dico che ve ne son troppe — e talune anche oziose. Per esempio, quella verissima pittura della sala terrena coi cercatori di deputati, Montecitorio in tempo di vacanze, la processione dei veterani, sono bellissime e inutilissime.

*
* *

Veniamo ai caratteri. E prima di tutto una osservazione. Vi sono in questo nuovo romanzo di Matilde Serao dei personaggi secondari, che appena compariscono, che dicono poche parole, e che pur ci restano scolpiti nella memoria e ci sembrano vecchie cono-

scenze: per esempio l'ignorante sciabolatore Oldofredi, il terreo e maligno Giustini, Paulo il generoso molosso.

Dei personaggi principali il più naturale e vivente, una vera donna in carne e in ossa, è donna Elena, il più logico e forse il più vero personaggio di tutto il romanzo. Nella scena del canto, nel suo capriccio notturno, nella visita a Sangiorgio, è sempre la stessa, e il giudice più severo non può condannarla senza un sorriso di indulgenza e di simpatia. Ma è più un profilo che un vero ritratto. Dove l'autrice ha evidentemente voluto fare un serio studio di caratteri, è in Sangiorgio e in donna Angelica. Osserviamoli.

Sangiorgio è una natura singolare e *farouche*, pieno di ambizione e di passione accumulata e concentrata nei lunghi anni di una gioventù solitaria. Eletto deputato, al suo arrivo a Roma vede due fantasmi e ode due voci — Roma e l'ambizione, una donna e l'amore. In conclusione, non è Roma, ma è la donna che lo vince. E lo vince perchè questo solitario in fondo è un egoista. Non crede in Dio (lo ha detto francamente all'onorevole Giustini), gli manca dunque la luce direttrice della vita, la forza più forte, la consolazione suprema. Non ama di amor possente la patria, nè l'umanità. Roma per lui è la capitale, la sede del Governo e del Parlamento, null'altro: è il campo d'azione alla sua ambizione personale. Il suo discorso per i poveri è generoso e sincero, ma non è frutto di profonde convinzioni, e resta senza seguito e senza importanza. Ama donna Angelica, ma non intende, non può intendere, le contradizioni tutte spirituali di quella donna eccezionale, e che solo un poeta potrebbe intendere. Nelle lacrime d'amore di Sangiorgio vi è l'acredine sensuale dell'uomo egoista e impaziente. La sua forza, la sua energia, non son che apparenti: bastano pochi giorni, per ridurre l'uomo di ferro a un evirato languente che aspetta in un salottino giapponese, con un mazzo di rose in mano e con le lacrime agli occhi, per quattro, cinque e sei ore al giorno, una donna che non si decide a venire. Questa trasformazione di Sangiorgio, come quella di Andrea in *Fantasia*, accade troppo improvvisa: questa dissoluzione di un'anima meritava di essere più accuratamente analizzata. Che cosa ha *pensato* Sangiorgio? Questo vorrei sapere, e mi interesserebbe molto più di quello che egli ha *visto* in quei giorni. Nella terza parte, in special modo, si desidererebbe più analisi e meno descrizione. Il pensiero è la cosa veramente essenziale, anche nel romanzo, anzi soprattutto nel romanzo in questo nostro secolo intensamente analitico, in cui la scienza ricerca e studia le stesse fonti intime della

vita. Nonostante, così com'è, questo personaggio è un tipo eccezionale, ma vero e vivente: incompleto, eppure ammirabile come ritratto.

Donna Angelica avrebbe fatto furore in pieno romanticismo. È della famiglia poetica di Seraphita di Madame De Couaën, di Henriette Mortsauf, della Julie di Lamartine. Oggi, a moltissimi, parrà falsa e impossibile. Non è vero. Certe donne ci sono. Vi erano nel Trenta, vi sono nell'Ottanta. Allora eran di moda, oggi non più: ma la specie non è spenta; e un'artista insigne come la Serao ha pensato benissimo di farne uno studio coscienzioso e amoroso.

È un'anima malata e irrequieta. Non può perdonare nè al Cielo nè a sè medesima di non potere più amare. L'uomo che essa *avrebbe* amato, si è presentato troppo tardi. Non può più provare le tumultuose o estatiche gioie dell'amore passionato — e il dovere e il sacrifizio non le offrono più sufficiente consolazione o adeguato compenso. Come il lucignolo ardente consuma la cera, l'immaginazione consuma il suo cuore. Agonizza voluttuosamente vedendosi amata, adorata, volteggia intorno alla face brillante e pericolosa, ma la coscienza e una pietà delle sue bianche ali la vince, e miracolosamente si salva. La situazione a momenti si fa troppo equivoca, è troppo protratta, e diventa penosa e irritante anche per il lettore: ma l'analisi psicologica di questo cuore di donna, che ha il solo torto di essere per molti un anacronismo, è fatta stupendamente.

Forse per apprezzare degnamente e interamente, per capire questo strano amore in tutte le sue contradizioni, in tutti i suoi spasimi, e anche nei suoi *enfantillages*, bisogna essere sempre giovani. Rileggendo oggi a quarant'anni certe pagine della *Julie*, di *Valentine*, di *Volupté*, del *Lys dans la Vallée*, di *Fanny*, mi stupisco di rimaner così freddo, col sogghigno del critico sulle labbra, col gelo del vecchio nel cuore: e ripenso ai palpiti di entusiasmo, alla febbrile ansietà, con cui leggevo quelle medesime pagine nel mio ventesimo anno. Così io credo che i giovani e le donne, i veri artisti e i poeti, ameranno ed ammireranno nella *Conquista di Roma* quel che forse parrà degno di biasimo ai maturi e gelidi critici di professione.

Il vecchio marito è il personaggio più antipatico del romanzo. Questo don Silvio ha una lontana parentela col don Silva dell'*Ernani*. Nelle ultime pagine vorrebbe esser solenne, ma rasenta il ridicolo. E davvero non fanno una bella figura nè lui nè Sangiorgio.

Il senso del ridicolo — ecco quel che troppo spesso manca a molti fra i modernissimi romanzieri e novellieri di Francia e d'Italia: al Bourget, alla Serao, al Capuana, al D'Annunzio. Un granellino di Voltaire o di Heine come farebbe bene a questi abilissimi artisti!...

* * *

Lo stile di *Conquista di Roma* conserva aumentati tutti i pregi, ed ha appena traccia di alcuni difetti che ebbi occasione di notare in *Cuore infermo* ed in *Fantasia*. Vi è più sobrietà, più precisione, più proprietà. Vi sono pagine di eccellente prosa italiana, pura, colorita e di straordinaria efficacia. Lo scintillìo, le immagini sfaccettate, le frasi a effetto o *précieuses*, son più rare in questo nuovo romanzo. Solo nella terza parte, tratto tratto, ricompariscono. Ho detto che donna Angelica mi rammenta Madame de Mortsauf di Balzac, e la Julie di Lamartine. Ebbene, anche nello stile, quando la Serao dipinge questa sua vaporosa figura, ha qualcosa di raffinato, di *prezioso*, di asiatico, che ricorda certe frasi metafisiche e sibilline di *Raphaël*, del *Lys dans la Vallée* e di *Volupté*. Si comincia subito al Pantheon: « Un soffio molle di pianto... una luce velata che le gialle candele funebri-cristiane, anime consumantisi nell'amore, non aumentavano... un singhiozzìo frequente musicale... era la nota del dolore irrimediabile. » Donna Angelica ci è dipinta in questo crepuscolo mistico, fra le preci e gl'incensi, in atto di invocare insieme coi sacerdoti la *liberazione*. Essa la domanda « dopo aver percorso tutti *gli stadi imprecisi e roteanti del dolore*, e sentendo in sè *précisarsi la necessità del suo cuore*. » Che cosa vuol dire questo gergo da *hôtel Rambouillet?* E che cosa vuol dire « *avvolta nel grande mistero della serenità?* » e « *nuotante nel vacuo della sofferenza?* » e « *spasimante nell'altruismo?* » Possibile che uno scrittore così franco ed efficace in tante ammirabili pagine, non senta il falso e il ridicolo di un tal frasario? che non si accorga dell'affettazione e della sconvenienza di questo paragone di donna Angelica con la Madonna? « La dolce donna avea tenuto la sua promessa... Col maggio odoroso, nel poetico mese delle rose, delle preghiere a Maria Vergine, ella era venuta, la divina. Non lei era dunque la Madonna a cui si offron le rose? » E crede la Serao possibile che una donna, sia pure la più esaltata e romantica, dica mai, discorrendo col suo amante: « Credevo alla neve dei ghiacciai, io, il ghiaccio che nulla vince? »

Mi affretto però a ripetere che questo *galimatias* tanto frequente in *Cuore infermo* e già più raro in *Fantasia*, nel nuovo ro-

manzo è rarissimo. Parrà anzi alla illustre scrittrice e a molti suoi ammiratori una vera pedanteria questo mio notare e censurare quelle sparse frasi. Mi spinge a farlo soltanto il vivo desiderio di vedere definitivamente sradicate queste pianticelle parassite, e una volta per sempre sbandito quest'orpello abbagliante e bugiardo. Quelle frasi sciupano talvolta i pezzi più belli. La descrizione delle signore al Quirinale e dell'ingresso della Regina è stupenda: perchè guastarla con quel gioco di parole finale del « *femminile eterno* nella sua *unicità* e nella sua *molteplicità?* »

Ma i passi veramente ammirabili sono molti. Citerò ad esempio la meditazione notturna di Sangiorgio prima del duello, solo nella sua camera d'affitto: ma « non solo, no, qualche cosa scintillò sul divano. E come egli mosse la candela per veder meglio, una striscia lucente brillò. Nella sua veglia, le sciabole dal taglio affilato vegliavano con lui. Quelle almeno non mentivano... eran pronte, lealmente pronte a parare i colpi mortali, a ferire, a tagliare, ad uccidere: una nelle sue mani, l'altra in quella dell'avversario, lama contro lama, taglio contro taglio, le sciabole erano fedeli. » E vorrei poter riferire intero il fantastico episodio della passeggiata di donna Elena con Sangiorgio per Roma, dopo il veglione, il colloquio sui gradini di Trinità dei Monti; (pag. 173-80) e la visita mattutina di Elena (pag. 190-96) come esempio di racconto e descrizione realistica, ma dove pure spira un'aura di poesia e di freschezza, comparabile a quella che ci seduce in certe pagine di Dickens e di Daudet. Così le variate scenette e i rapidi dialoghi e i vivi ritratti che si succedono nella bottega della guantaia (pag. 41-46) mentre sono di una precisione e verità zoliana, non son mai pesanti, e sono schizzati con una *verve* e una disinvoltura magistrale. La visita dei quartieri mobiliati è pittura sostanzialmente romana, benchè forse troppo lunga: ma la signora dal contegno compassato e monacale che chiude la serie, è di una verità sorprendente (pag. 83-85).

I ritratti, in generale, son disegnati e coloriti con grande abilità. Cito fra i meglio riusciti quelli di Paulo, quello del « grosso largo Duca di Bonito, il popolare deputato napoletano, dalla facciona tagliata da un colpo di sciabola, che passa con un movimento di rullio sulle gambe, che lo fa rassomigliare, camminando, a una pesante nave mercantile, una di quelle navi nere e piatte che approdano nei piccoli porti di Torregreco e del Granatello a portarvi carbone e a caricar maccheroni », — quelli dell'onorevole Bulgaro, dell'onorevole Giustini, « un viso terreo, un par d'occhi chiari e

scialbi, una barbetta rada e fulva divisa sul mento — tutto il contegno di un uomo seccato, un'aria di rachitismo fisico e morale, » e quello di Oldofredi, e quello del *Kedive* che « accasciato grassamente in una poltrona, col viso gonfio, scialbo, macchiato qua e e là da una barbetta incolore e brizzolata, rimane immobile, pensando forse alle drammatiche canzoni di *Aida* che erano state uno degli splendori del suo trono, socchiudendo gli occhi grossi e rotondi sotto la striscia rossa e sottile del *fez.* »

Nè è possibile dimenticare questo rapidissimo cenno, questo *lampo* di descrizione, del passaggio della carrozza reale con la Regina, là nella desolata via Nomentana, nell'ora crepuscolare: « uno strepito sordo, un rumore di ruote, di cavalli trottanti: e in tanto bigio, qualche cosa di rosso, di acceso, balenò. Sotto il mantice abbassato di una *daumont,* qualche cosa di bianco, un viso fulgido, il viso regale, passò... » o la squisitamente poetica figura di donna Angelica che getta le sue rose sfogliate alle fredde acque dell'Aniene: « Egli la vide inchinarsi due o tre volte, quasi volesse contemplarsi nell'acqua, o vedere il fondo del fiume. Poi le mani di lei sfogliarono una rosa e ne gittarono i petali bianchi nell'acqua fuggente che li portò via: e una dopo l'altra, tutte le rose furono sfogliate e i petali lasciati andare alla corrente. Ella non strappava rabbiosamente quelle foglioline bianche, ma le distaccava con un moto di abbandono, come se realmente tutto partisse, tutto morisse nel suo spirito, insieme a quei petali che partivano, che morivano. Vi era nelle mani che lasciavano andare via quelle vite di fiori la desolazione di altre vite morte... »

*
* *

Roma — la Roma capitale del Regno — la vita italiana a Roma, qual'è *oggi,* è ciò che la Serao ha voluto soprattutto descriverci. La Roma antica, la Roma del Rinascimento, la Roma papale e blasonica, sembrano sparite, e forse son troppo sparite, da questo volume. L'autrice, come il suo deputato di Basilicata, sembra evitare, sfuggire istintivamente o sistematicamente gli spettacoli, le memorie della grande città *urbs et orbs.* Si trova più *à son aise* nella bottega della guantaia che in piazza San Pietro, o alle Terme di Caracalla. Il passato, il grandioso, il tragico di Roma è soppresso: ma troppo, ed a torto. Talvolta pare di essere a Napoli o a Milano piuttosto che a Roma, se non fossero alcuni nomi di famiglie o di strade che opportunamente ce la rammentano. La vita

odierna, nel suo carattere leggero e cosmopolita, assume in Roma certi aspetti speciali che nel nuovo romanzo della Serao a me sembrano un po' trascurati. Non sempre però: in certe pagine ella ha sentito e tradotto felicemente il carattere di *romanità* che la vita italiana prende inconsciamente e inevitabilmente in Roma. Questa nostra vita odierna in Roma è come un gruppo di profili irrequieti e leggeri sopra un fondo scuro e solenne di marmorea solidità; è come una effimera fioritura primaverile sul nero delle secolari elci di villa Pamphili.

Ma l'assenza di ricordi *classici* e di *critica artistica* parrà a molti un pregio più che un difetto di questo nuovo romanzo. I romanzi più insigni la cui scena si passa in Roma, in generale, son troppo sovraccarichi o di erudizione o di critica o di pittoresco — tutti — dalla *Corinne* di madama di Staël, a *Transformation* di Hawthorne. Quante vie Appie, Dio buono! quanti Campidogli, quante Sistine, quanti San Pietri, quante Campagne, quanti Colossei! Le pagine alla Taine o alla Ruskin ingombrano, desolante crittogama, ogni racconto romano. Qui invece siamo a Roma nell'Ottanta, e viviamo la vita di tutti i giorni — e questa vita di lotte politiche, di sfaccendati e di intriganti, di burocrazia e di corruzione, di eleganza e di noia, di ambizioni impotenti e di cinismo trionfante — questi giornalisti, queste dame, questi onorevoli, questa falange di impiegati, questa alluvione da ogni provincia d'Italia, è rappresentata vivacemente ed efficacemente nel nuovo romanzo di Matilde Serao.

Avrei desiderato di veder più studiata nelle sue influenze sull'organismo umano la varietà di espressioni che Roma assume, le tante Rome che sono in Roma, e che corrispondono e armonizzano con tutti i sentimenti dell'anima, dalla rosea serenità alla tetra malinconia. Nel romanzo c'è un po' di monotonia di influenze e di ambienti. Roma, anche nelle sue esteriorità, nelle sue parvenze, è variata e variabile all'infinito: è come il viso di una bellissima donna nervosa. Il tempo e la simpatia ci rivelano sempre nuovi aspetti di quella bellezza. Varia con le stagioni; varia con le ore: è sempre attraente e quasi sempre triste... e ha anche, benchè raramente, una fresca grazia primaverile: è una città che si fa amare come una persona... che si può forse anche odiare, ma che non ci lascia mai indifferenti.

E anche questo arcano fàscino, questo *magnetismo* di Roma avrei voluto più indicato nel romanzo nuovo... Ma contentiamoci

di quel che c'è, che è molto; e basta a classificar questo libro fra i buoni, se non completi, studi della odierna vita italiana. La Roma odierna, del Parlamento, del Costanzi, dei balli, dei duelli, dei processi scandalosi — la Roma di Montecitorio e di via Nazionale — dei quartieri nuovi e dei *tramways* — questa Roma è fotografata con una spietata rassomiglianza, che a momenti è più crudele di ogni satira, nel nuovo romanzo di Matilde Serao.

*
* *

Potrei citare in prova moltissime pagine, come quelle della dimostrazione, quelle sull'eterno equivoco delle camere mobiliate, quelle sugli italiani dell'Esquilino e dei quartieri nuovi. Ma mi preme più dare un saggio di *paesaggio romano,* che è sotto ogni aspetto ammirabile, e può reggere al paragone con le più pittoresche pagine di famosi romanzieri e poeti. Siamo in *Via Nomentana:* « Un cielo basso di nuvole bianche, grige, plumbee, scuricce, che si facevano nere all'orizzonte, sopra i colli tuscolani, sul Soratte, che pareva anche esso un grosso nuvolone sceso sulla terra; una campagna brulla, bigia, qua e là ondulata, come se dovesse sbuzzar fuori; due siepi nere, due siepi ispide e scarnate, senza un'ombra di verde, senza un fiore; qualche *osteria di cocina,* dai rozzi dipinti sulla parete umidiccia — tre bocce nere che forman triangolo, un pulcinella che beve una *fogliella* — ma le porte e le finestre sbarrate, un cancelletto di legno che cade in frantumi... quel rudere strano, perduto in un campo, che sembra una colossale poltrona dalla spalliera sbocconcellata, e che infatti si chiama la *Sedia del diavolo;* un carrettiere buttato giù, bocconi, sonnecchiante sopra un carro di pozzolana, che rientrava verso Roma; ogni tanto qualche grossa goccia di pioggia che cadeva sul terreno... Prima di Sant'Agnese una carrozza di cardinale che tornava lentamente dalle catacombe, qualche prete pedone sui due marciapiedi; subito dopo Sant'Agnese, due carabinieri a cavallo, avvolti nei mantelli neri, immobili; un soffio molle e sciroccale che radeva la terra; un odore acuto, quell'odore particolare della campagna romana, che va al cervello e dal cervello nel sangue, come miasma sottile; un cane sperduto, tutto infangato, ch andava annusando per le siepi e guardava il viandante, con certi tristi occhi di animale infelice: ecco le cose, le persone, gli animali, le parvenze che vide Francesco Sangiorgio, in quel cader del giorno invernale, sulla Via Nomentana. E in tutte le cose, la

grande malinconia della pioggia imminente, la immensa malinconia del tramonto romano in campagna. »

Paragonando questa grigia e desolata descrizione alla viva, colorita e scintillante pittura delle trecento signore al ballo del Quirinale, non si può a meno di ammirare questa straordinaria facoltà di osservazione e di riproduzione fedele e vivente.

Molti fra i lettori della *Nuova Antologia* ricorderanno la bella descrizione del Pincio popolato di folla lieta e di splendidi equipaggi, animato di allegre voci e di musica, che si ammira nel secondo volume di *Transformation*. Come contrasto, a me pare egualmente notevole questa pagina della Serao sul Pincio deserto, negli ultimi giorni di carnevale:

« ... In tutto il giardino che le balie, le cameriere, le istitutrici, le mamme modeste prediligono e che i bimbi adorano, era uno squallore di parco abbandonato, donde è fuggito ogni rumore, ogni traccia di vita: l'aiuola grande intorno a cui si mette la musica pareva che da anni non richiamasse più nessuno; i leggii di ferro, sparsi qua e là e che servono per il concerto, erano sbandati e arrugginiti, come se per una infinita quantità di tempo avessero ricevuto le ingiurie del sole e della pioggia, senza che la mano dell'uomo li toccasse... Intorno al piccolo laghetto niuno buttava le miche di pane al bel cigno candido che chinava il collo delicatamente, come una donnina malata, e navigava con lentezza in quel breve giro di acque verdigne... L'orologio ad acqua, appannato, segnava le cinque e un quarto; di quale giorno, di quale anno? Una sfera era rotta. Nessuno, nessuno seduto all'ombra della capanna svizzera, fuorchè gli strani seminaristi tedeschi vestiti di rosso e gli allievi del Collegio del Nazzareno. Dal cancello che separa villa Medici dal Pincio, si vedeva il lungo viale cupo, deserto, bruno e umido. Sotto i platani, le erme marmoree dalle guance un po' consumate dalle piogge, con le anella delle chiome abbrunite dall'umidità, pareva si annoiassero lì, da secoli. »

Hawthorne in *Transformation*, la Serao in *Conquista di Roma*, ci dipingono uno la Roma papale del Sessanta, l'altra la Roma italiana dell'Ottanta. Questi due libri che non hanno come romanzi un valore grandissimo, ne hanno uno insigne come documenti, come pitture della vita a Roma.

Per una curiosa coincidenza, in ambedue questi romanzi è da notarsi che i personaggi hanno qualche cosa di artificiale nella loro vita, nei loro sentimenti, e perfino nel loro linguaggio. E in generale

i personaggi dei romanzi e delle novelle di Matilde Serao pare che sentano e amino più con la testa che col cuore; hanno passioni di immaginazione più che di sentimento. Eccetto però, in alcuni momenti, la Beatrice di *Cuore infermo* — e sempre la pura e adorabile Caterina che dà un interesse altamente e schiettamente umano al vivo dramma di *Fantasia*.

Ah, se il poeta di Beatrice e di Caterina, di *Piccole Anime* e di *Telegrafi dello Stato*, si abbandonasse più spesso alla voce e all'impulso istintivo e infallibile del suo cuore di donna, se, come Carlo Dickens e Giorgio Eliot, si servisse della sua stupenda ricchezza descrittiva per far meglio risaltare il dramma umano, dando sempre a questo la preferenza, e occupandosi più della vita interiore che delle esterne parvenze; che cosa non ci potremmo augurare e aspettare da un ingegno così felicemente dotato, da un cuore aperto alle più delicate e generose simpatie, da un'osservatrice così acuta e da un'interpetre così fedele?

ENRICO NENCIONI.

I NOSTRI VECCHI MONUMENTI

NECESSITÀ DI UNA LEGGE PER CONSERVARLI

(*Vedi il fascicolo del 15 giugno*)

I.

— Come si fa dunque, di grazia, a ottenere questo resultato: che i monumenti preziosi per la storia e per la cultura del paese non vengano sciupati o distrutti o venduti agli stranieri?

— Distinguiamo intanto gl'*immobili* dai *mobili*, e poi quelli che stanno alla vista di tutti o sono serbati nell'interno degli edifici da quelli che, rimasti sotterra, si vanno scoprendo di proposito o per caso.

— Ella ragiona dei monumenti o degli oggetti, che appartengono ai privati e vengono scavati dai privati?

— Sì, per ora, essendo meglio, al parer mio, cacciarsi addirittura nel pelago.

— E qui temo che non si possa andare d'accordo. Ella, scusi, rischia di eccedere nell'autorità dello Stato, mentre io sono deliberato a difendere i diritti sacrosanti del cittadino.

— Così rinnoveremo per la millesima volta la disputa sapientissima; e se fossimo giurisperiti e legulei, citeremmo i testi della sapienza romana, l'istituzione del magistrato detto *Comes nitentium rerum*, gli antichi regolamenti edilizii, il famoso editto dell'imperatore Vespasiano, persino le generose parole di Cassio-

doro pronunciate in nome del Goto Teodorico, persino la lettera del Petrarca a Cola di Rienzo, dove bistratta sdegnosamente coloro che *contro le mura, contro i ponti e contro i marmi innocenti, con avara e barbara mente incrudeliscono, e atterrati i grandi palagi, spezzati gli archi trionfali, non ànno vergogna di far dei frammenti dell'antichità e delle loro barbarie obbietto di vile guadagno e di turpissimo mercimonio.* E il dotto cantore di Laura conclude: *Oh vituperio! oh dolore! Così a poco a poco si perdono ancor le rovine, che dell'antica grandezza facevan magnifica testimonianza.*

— E dove lascia ella l'epistola di Raffaello da Urbino a papa Leone X?

— Vuol dire la lettera scritta o almeno rifatta dal Castiglione? *Non deve adunque, padre santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura, che quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana, per testimonio del valore e della virtù di questi animi divini, che pur talora con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato e guasto dalli maligni e ignoranti.* E speriamo che questo periodo non l'abbia accatastato la mente limpida del Sanzio, il quale aveva dal papa l'incarico di restaurare, in disegno, i monumenti antichi, cioè, come la lettera dice, *di ridurli nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri, che sono in tutto ruinati, nè si veggono punto, corrispondenti a quelli che restano in piedi e si veggono. Avvegnachè...*

— Mi dispensi, la scongiuro, da altre citazioni. Continuando così andremo innanzi a passo di lumaca. E poi il passato è passato, e il presente è presente. Non nego che la considerazione di quello possa giovare a questo; ma i riscontri vanno fatti con molta cautela, poichè talvolta, piuttosto che illuminare, abbagliano, e fanno smarrire il cammino. Che, fino a pochi anni addietro, i Governi assoluti, paterni o no, si dessero poca briga della libertà del cittadino s'intende. S'intende che, sebbene il gius moderno abbia trovato nell'antica Roma i suoi fondamenti, i Romani e gli altri popoli antichi, i quali avevano una costituzione sociale affatto diversa dalla presente, si condussero anche nella materia dei monumenti in modo conforme alle idee loro, non alle nostre. Tutto il lavorio della scienza e de' popoli, da tanti secoli, intende a sciogliere dai ceppi la mente dell'uomo e le azioni sue.

— Dunque tutti hanno diritto di far tutto; e i *Comunardi*, atterrando le colonne ed incendiando i palazzi, esercitavano una delle virtù dell'uomo libero.

— Non esageriamo. Costoro non agivano sulla roba propria, ma su quella degli altri; e poi abbattere, incendiare, distruggere, è un altro paio di maniche. Io amo, quanto lei, le cose belle e antiche; voglio, come lei, che lo Stato ne pigli cura; mi sento, anch'io, stringere il cuore quando vedo i resti della nostra arte gloriosa passare le Alpi o sciuparsi miseramente, ma come fare? Finchè si tratta di Comuni, di Provincie, di Opere pie e forse di altri Corpi morali, conosco la giustizia e la necessità dell'intervento del Governo, poichè le amministrazioni che servono al pubblico devono mantenere intatto al pubblico il patrimonio suo anche nell'arte e nella storia, e, se non lo fanno, bisogna che chi può le richiami al dovere; ma quando si tratta di cittadini e di cose possedute liberamente, l'azione dello Stato, per quanto possa riescire benefica all'universale, diventa arbitraria.

— Questo lo dice lei. Mi lasci cercare un volume nella libreria. Eccolo. È un trattato *Sulla espropriazione e sugli altri danni che si recano per causa di pubblica utilità.* L'autore, il Bosio, non era artista, non trattò, non toccò neppure di arte o di antichità; non si può credere dunque che sia stato mosso da spiriti estetici od antiquarii. Ora egli dichiara che v' ha luogo alla espropriazione o all'uso delle cose private per dieci cagioni: la difesa del territorio, la sicurezza degli abitanti, la pubblica igiene, la pubblica istruzione, i bisogni del culto, il commercio, l'agricoltura, il percepimento delle imposte, il collocamento dei pubblici uffici, la esecuzione degli obblighi internazionali, e chi più ne ha più ne metta. Pubblica istruzione, dunque, e culto; e sarebbe assurdo, in fatti, che si potesse invadere la proprietà privata per le cose che servono soltanto alle esigenze materiali e politiche, e non per quelle che giovano alle necessità intellettuali e morali di un popolo. Ma la parola *espropriazione* ha un suono che fa pensare a violenza, mentre, in fondo, non è altro che l'acquisto di una proprietà privata, pagandola quanto vale, o anzi, quasi sempre, più di quello che vale.

— Sì, se si tratta di campi e di case. Nè lo Stato potrebbe rinunciare, mettiamo, ad una ferrovia o ad un canale di navigazione per il capriccio di un possidente cocciuto; nè un comune all'ampliamento d' una piazza o all'impianto di una scuola per l'avidità di un proprietario ladro. Le stime in questi casi riescono fa-

cili e sicure; nè il pretendere un prezzo d'affetto sarebbe cosa ragionevole.

— Intanto le stime non sono sempre sicure e facili; e poi, trattandosi di campi e di case, perchè l'affetto non ci può egli entrare? In quella casa ella è nato, nacque suo padre, nacquero i suoi avi; lo stemma della sua famiglia si vede scolpito nei grandi camini di marmo, e dipinto nei meandri dei soppalchi intagliati; quelle sale, quelle stanze hanno sentito le risa, i sospiri, i singhiozzi della sua vita intiera, e quando ella, stanco delle lotte mortali, pensa con desiderio al giorno della eterna pace, la morte le sembra quasi ridente fra le pareti che hanno raccolto l'ultimo soffio dei suoi cari morti. Bella cosa il dire: ho una casa mia, tutta mia, e nessuno può cacciarmene fuori! Oibò. Piovono le intimazioni, i periti spadroneggiano, i tribunali se ne impacciano, i muratori picchiano, rompono, sconquassano, buttano giù tetti, solai, muraglie, ogni cosa dal parafulmine alla cisterna, che dava un'acqua tanto buona e fresca, e due anni dopo, lì dov'era un mondo di ricordi e di affetti, la vaporiera con il suo fischio infernale trascina un convoglio interminabile di buoi o di uomini. Gliel'hanno pagata la casa; ma nei computi della stima non tennero conto di ciò che perdeva il suo cuore, e che nessuna somma, del resto, avrebbe potuto risarcire. Ed io, li ho coltivati io questi campi; l'ho piantato io il pometo, che oggi si inorgoglisce de' frutti d' ogni sapore; e siedo all'ombra degli alberi, che ho visto nascere; e m'inghirlando, come Anacreonte, de'fiori che un ruscello, scavato da me, bagna e ravviva; e in questa serenità di cielo e di terra...

— Scusi se la interrompo; ma ella mi va a ripescar le eccezioni, e si smarrisce nella poesia. Di solito, chi vende si contenta, e il bene pubblico e privato s'accordano; senza dire che in questo mondo tutto è espropriazione, dalla leva militare, che espropria, per alcuni anni, l'uomo intiero, alle convenienze sociali, che espropriano il diritto naturale di vestire, di mangiare, di star seduti come pare e piace, e di dire sul muso al prossimo quello che meriterebbe e che ci sta sulla punta della lingua.

— Dunque ella ammette l'utilità pubblica anche nella conservazione dei monumenti, e quindi il diritto nello Stato di avocare a sè la loro proprietà o di limitare l'uso della proprietà altrui, secondo il bisogno e nei limiti del bisogno?

— Bel bello. Adesso poi ella corre a precipizio. Distinguiamo, com'ella vuole, i monumenti *mobili* dagli *immobili*, e parliamo dei

primi. Il professore di un oggetto prezioso per l'arte o per l'archeologia vuole venderlo fuori d'Italia, dove gli promettono più quattrini. Che cosa può fare lo Stato? Una di queste cinque:

1° Proibire di vendere, senza tanti discorsi;

2° Espropriare, pagando a prezzo di perizia;

3° Stabilire per sè la *prelazione*, cioè l'obbligo nel possessore di offrire, prima di venderla ad uno straniero, l'opera allo Stato, e il diritto in questo di comperarla per la somma che lo straniero darebbe;

4° Entrare in libera concorrenza per l'acquisto;

5° Non incaricarsene.

— Di questi cinque sistemi abbiamo infatti molte curiose applicazioni, vecchie e recenti; e mi giova rammentare le principali, innanzi di mostrare a quale partito, secondo il giudizio mio, converrebbe appigliarci. Senta la teoria del primo sistema, esposta da un ignorante di legge. Le produzioni delle industrie, che, in proporzione della richiesta, si possono moltiplicare con sempre uguale o sempre maggiore perfezione, e le creazioni della intelligenza, che non è dato riprodurre o soverchiare a piacimento, sono cose sostanzialmente diverse, a cui devono corrispondere, e corrispondono in realtà, due differenti condizioni giuridiche.

Ma le creazioni della intelligenza vanno distinte in due categorie: quelle che si possono diffondere perfette e complete con un mezzo meccanico, la stampa, per esempio; e le altre, che non si possono rifare complete e perfette quasi neppure dalla mano del medesimo artista, cui riescì d'immaginarle una volta. Ella può fare una catasta di mille, di centomila copie della *Divina Commedia* e bruciarle tutte e disperderne le ceneri ai quattro venti, eppure la *Divina Commedia*, quando ne resti un esemplare, rimarrà sempre la *Divina Commedia;* ma ella non può infrangere il *Mosè* di Michelangelo o spezzare la *Gioconda* di Leonardo, senza perdere inesorabilmente quei capolavori, non ostante alle copie, alle forme, alle incisioni, alle fotografie: ed ecco una nuova distinzione giuridica. Ora la società ha guarentito a sè stessa, per via di legge e sotto certe condizioni, il godimento e il beneficio intellettuale delle opere dell'ingegno: chi distrugge dunque o altera o lascia deperire o manda in paese straniero un'opera *unica* dell' ingegno umano, froda la società civile e viola le leggi. La società ha diritto di difesa: obbliga perciò il possessore dell'opera a conservarla intatta, e, se questi non vuole o non può, sequestra l'opera ed, esposta all'ammirazione e allo

studio della gente, la tiene in deposito, finchè o il proprietario muti consiglio o migliori stato o decada al tutto da' suoi titoli possessorii. In una parola, questo genere di proprietà privata va soggetto a servitù pubblica.

— La teoria mi sembra ingegnosa, ma è, senza dubbio, spietata.

— Ed io infatti non inclino ad ammetterla in tutta la sua durezza, benchè abbia avuto negli Stati italiani una lunga ed estesa e utilissima applicazione, almeno nel divieto di esportare, se non nella cautela di sequestrare. Vediamo la Toscana.

Nel 1602, *per il concetto che si à delle pitture buone, che non vadino fuori a effetto che la città non ne perda l'ornamento,* fu fatta proibizione *generale generalissima,* per ordine di Sua Altezza Serenissima il Gran Duca Ferdinando, *di cavarne alcuna dalla città o dallo Stato.* Erano eccettuati i pittori viventi, e *li ritratti et quadri di paesi et quadretti da mettere a capo al letto.* L'Accademia del Disegno aveva poi facoltà di consentire licenza di esportazione per i dipinti vecchi di poco valore; ma non poteva concederla, *nè etiam per condurli in villa,* quando fossero opere dei seguenti artisti: Michelangelo Buonarroti, Raffaello da Urbino, Andrea del Sarto, Mecherino, il Rosso Fiorentino, Leonardo da Vinci, il Franciabigio, Perino del Vaga, Jacopo da Puntormo, Titiano, Francesco Salviati, Agnolo Bronzino, Daniello da Volterra, frà Bartolommeo di San Marco, frà Bastiano del Piombo, Filippo di frà Filippo, Antonio Correggio, il Parmigianino. A questo catalogo, sul quale ci sarebbe da fare molte considerazioni, fu aggiunto, pochi giorni appresso, il nome di Pietro Perugino; e altri poteva aggiungerne l'Accademia, sempre fra gli artisti defunti. Fatta la legge, trovato l'inganno. Frodavano alla dogana, frodavano anche l'Accademia con una gherminella ingegnosa, la quale è bene che si risappia dagli Istituti d'oggi, incaricati pure, benchè senza costrutto, di rilasciare i permessi di spedizione. Sui pregevoli quadri vecchi uno sgorbiatore qualsisia dipingeva *cose nuove a tempera da potersi poi levare con spugna, restandovi la prima pittura de' morti;* e le tavole o le tele, come opere contemporanee, se ne andavano fuori alla luce del sole, debitamente suggellate, e protette dalla polizza del Luogotenente accademico. Saltiamo un secolo e mezzo. Le esigenze crescono: non si tratta più di soli dipinti, ma d'ogni sorta d'opere d'arte e d'antichità, persino i manoscritti e i frammenti. L'editto, firmato per il Consiglio di Reggenza nel 1754 dal conte di Richecourt, commina a pena la perdita dell'oggetto, più la multa del doppio del suo valore.

Nel 1818 la proibizione di alienare opere d'arte viene estesa alle Chiese, alle Corporazioni religiose, alle Confraternite, e in genere *a tutti gli stabilimenti ecclesiastici o di pietà pubblica;* e non di meno, sei mesi dopo, un nuovo decreto di Maria Luisa principia dolendosi della *troppo libera esportazione all'estero di monumenti preziosi che, servendo di esemplari alla gioventù studiosa, sono di ornamento e decoro allo Stato.* Nel gennaio 1859 Leopoldo II conferma tutti i precedenti divieti; e finalmente nel marzo 1860 il barone Ricasoli, *considerando che i monumenti dell'arte e quelli che rammentano la storia dei nostri maggiori, sono una delle più splendide glorie della Toscana, che sovra le altre provincie d'Italia n'è ricca,* vieta nuovamente di alienare gli oggetti d'arte senza il permesso del Governo, applicando le disposizioni penali della legge del 1754. Entriamo, com'ella vede, nella nuova era italiana.

— E di Napoli mi sa dir qualche cosa?

— Se non si secca. La Prammatica LVII del 1755 ha un lungo preambolo, dove si ragiona dei Greci e dei Romani, che, *allettati dalla fertilità ed amenità del suolo e dell'aria,* si piantarono nelle provincie del Regno, riempiendole di maravigliosi lavori, i quali, *perchè niuna cura e diligenza è stata in addietro usata nel raccoglierli e custodirli,* se ne andarono ad arricchire i paesi lontani. Sua Maestà Cattolica volendo guarire il male, fa pubblicare bando, che nessuna persona, di qualunque stato, grado e condizione sia, ardisca d'ora innanzi estrarre o far estrarre per mare o per terra dalle provincie del Regno statue grandi o piccole, dipinti in tela, in tavola, in rame, in argento o tagliati dai muri, medaglie, vasi od ogni altra cosa antica, senza che preceda l'espressa licenza di Sua Maestà; e ciò sotto pena *della perdita della roba che si estrae, e di anni tre di galea per gl'ignobili, e tre di relegazione per li Nobili.*

— Giuggiole!

— La Prammatica, dopo avere dichiarato come la proibizione risguardi solo gli oggetti che, *per eccellenza di lavoro ed artificio, o per altra rarità, meritano di essere tenuti in pregio,* definisce il modo del giudizio e delle licenze. Ma, non ostante alla chiarezza del decreto e alla minaccia dei tre anni di relegazione, il conte Gaetani, l'anno 1769, vendette ad uno straniero la sua raccolta di quadri antichi, adducendo a scusa *de ignorar la ley.*

Ribattono il chiodo Ferdinando I e Ferdinando II, finchè nel felice anno 1860 il Luogotenente generale Farini, sciolta la Commis-

sione di antichità e belle arti, trasmette l'ufficio di esaminare gli oggetti destinati per la esportazione al Consiglio di sopraintendenza del Museo Nazionale. Gli staterelli dell'Emilia facevano come gli altri; anzi nel 1857 era pubblicato a Modena un decreto, che comprendeva anche le *prime edizioni* dei libri stampati, e statuiva la confisca dell'oggetto, oppure una multa da cento a diecimila lire.

— E l'editto Pacca, di cui s'è parlato tanto, e del quale il nostro Governo tentò invano l'applicazione per la recente e deplorevole vendita di una famosa collezione in Roma?

— L'editto Pacca, anzi gli editti ed i regolamenti del cardinale, lunghissimi e minuziosissimi, come gli atti pubblici del Vaticano, meritano per tutti i conti di essere conosciuti; ma non contengono, per verità, quasi niente di nuovo, essendo dal più al meno la riproduzione di vecchie *Prohibitioni* e segnatamente del Chirografo di Pio VI, mandato il primo di ottobre 1802 al cardinale Doria Panphili, pro-camerlengo, perchè lo facesse pubblicare. La proibizione del 1802 abbracciava in una interminabile nomenclatura tutte le opere d'arte e d'antichità, purchè giudicate pregevoli, pubbliche e private, sacre e profane, *niuna eccettuata, ancorchè si trattasse di semplici frammenti, dai quali ancora grandi lumi ricevono le arti e gli artisti;* ed erano compresi, con le pietre dure, anche greggie, i porfidi, i graniti, i basalti, i serpentini e simili, *fuori del semplice marmo bianco.* La legge risguardava cittadini e forestieri, avessero o non avessero domicilio nello Stato. Si consideravano complici i falegnami, gl'imballatori, i facchini, i carrettieri, i mulattieri, i barcaiuoli, i conduttori, *bastando ad indurre la mala fede l'atto stesso della estrazione;* e si punivano con la perdita dei rispettivi ordegni, strumenti, carri, barche, animali, più dieci ducati per gli artieri e facchini e cento per i conduttori, oltre le pene corporali ad arbitrio del pro-camerlengo. Quanto ai principali colpevoli, venditori, compratori e sensali, perdevano gli oggetti, pagavano fino a cinquecento ducati d'oro di Camera, e potevano andare soggetti *a pene afflittive del corpo, da estendersi fino alla galera per cinque anni.*

— Bagattelle!

— Bisogna soggiungere che negli editti del cardinale Pacca la galera e le pene corporali scompaiono per lasciare posto unicamente alle multe; ma su codesti editti pontifici dovrò tornare poi. Risaliamo, per ora, nel settentrione, al Lombardo-Veneto. Mi capita innanzi una lettera scritta dal ministro dell'interno della Repubblica

italiana al suo collega delle finanze, nella quale, impensierito per la *enorme estrazione* di opere d'arte e d'antichità, e per il *danno incalcolabile, che ne risulta al progresso artistico,* lo prega di studiare tre proposte: rendere *indispensabile* la licenza del Governo, stabilire un dazio *sensibile* d'esportazione, trovare delle cautele *incomode agli esportatori, perchè in tal modo divengano più rare queste perniciosissime estrazioni.* Allora le faccende non andavano, come oggi, alle calende greche. La lettera era del 24 settembre 1804; il 6 dell'ottobre, dodici giorni dopo, il vice-presidente della Repubblica dava un decreto breve breve, con cui vietava *l'estrarre opere di autori non viventi, raccomandate per celebrità, rarità, antichità o altrimenti.* Il secondo ed ultimo articolo stabiliva chi dovesse procedere all'esame e dar le licenze. Nel 1815 il conte di Bellegarde, a Milano, in nome della Reggenza provvisoria, pubblica un decreto consimile; e nel 1817, in Venezia, la Regia Delegazione si mostra dello stesso parere. Qui principiano le perplessità e le contraddizioni. L'I. R. Governo di Venezia, per illuminarsi intorno al grave argomento e per poter riferire con cognizione di causa alla Eccelsa Aulica Cancelleria di Vienna, interroga le Delegazioni provinciali del Veneto, nonchè l'Accademia di Belle arti, il Bibliotecario di San Marco e la direzione delle Dogane. Tutte le risposte sono riassunte nel dispaccio. Eccetto l'Accademia e la Delegazione di Verona, che propugnano il divieto senza obbligo di acquisto, eccetto il Bibliotecario, che non si spiega, e la direzione delle Dogane, che si occupa soltanto della comodità del servizio, gli altri stanno per il diritto d'impedire sì l'esportazione, ma a patto che venga comperata l'opera. È la semplice *prelazione* a favore della provincia o dello Stato. E ad essa si fermò la maggioranza del Consiglio governativo; non però il suo vice-presidente, il quale volle unire al dispaccio il proprio voto speciale, informato a quello spirito di reverenza per la proprietà privata, ch'ella, signor mio, sente pure nell'anima.

— Oh! mi faccia un po' conoscere quel voto, la prego; benchè il trovarmi d'accordo con un vice presidente imperial regio, mi conforti poco.

— Il conte di Porcia osserva in primo luogo una cosa, la quale si potrebbe ripetere, disgraziatamente, anche al dì d'oggi: osserva che la prelazione diventa una vana formalità, quando i comuni, le provincie e il Governo sono al verde. In ogni modo riesce necessario, innanzi di decretare la prelazione, stanziare un fondo per gli acquisti, altrimenti tanto fa di non seccare la gente e di

non procurarsi la vergogna delle inutili offerte. Dall'altro canto, i capolavori dell'arte e soprattutto dell'antichità non hanno un prezzo reale, ma un prezzo d'affetto, il quale dipende dalla stima in cui il compratore li tiene, dalla sua passione per la roba vecchia, dalla sua vanità, dal suo capriccio e dalla sua borsa. Il possessore, speculando su tutto ciò, deve cogliere la fortuna per il ciuffetto: ma le formalità legali, le lungaggini amministrative, le incertezze della burocrazia ignorante e della finanza taccagna rischierebbero spesso di fargli perdere il sorriso della volubile dea, lasciandolo con un pugno di mosche. Molti inciampi dunque al libero esercizio del diritto di proprietà; nessun profitto al paese. E poi: « Bisogna persuadersi che soltanto la floridezza e le ricchezze delle nazioni ottengono e conservano i capi d'opera dell'arte e dell'antichità, perchè essi sempre seguitano la prosperità dei popoli. Quando un paese è depauperato, non v'ha legge che valga a conservargli codesti tesori, tanto è vero che i bisogni hanno una forza prevalente su tutte le inclinazioni... Nulla v'ha di più prezioso per l'uomo che la sua proprietà, e ciò che la ferisce, oltre all'essere sommamente odioso, nel nostro caso diventerebbe anche inutile. »

— Dice bene, per Bacco! E gli diedero ragione?

— No. Anzi poco dopo fu pubblicata dal Governo, con la firma dello stesso Porcia, una Notificazione, nella quale il divieto di esportare *oggetti d'arte e letteratura, che lascierebbero un vuoto nella massa delle opere dello stesso genere esistenti nella Monarchia*, è assoluto e non ammette pretensioni di sorta. Ma le leggi di questa natura hanno il massimo dei peccati: non sono e non possono essere osservate. Nel 1827 una Sovrana risoluzione modifica la legge, chiedendo la sola notifica e riserbando allo Stato il solo diritto di preferenza. Le cose d'allora in poi, salvo una eccezione provvisoria dopo il quarantanove, restarono tali e quali.

— Ora, tanto per concludere, le rincrescerebbe di accennarmi a quel ch'ella pensa intorno a questo imbroglio della prelazione?

— Io la accetto con animo rassegnato. È meglio che niente: non foss'altro per sapere quali oggetti pigliano le vie del mare o delle alpi. Pur troppo non c'è speranza che nel bilancio dello Stato venga scritta per gli acquisti una larga somma; e, quando pure si scrivesse, crescerebbero con essa le offerte, le premure, le insistenze, le esigenze dei venditori, e bisognerebbe lasciar partire tanta e tanta roba a ogni modo. Aggiunga le bugiarde, le esagerate dichia-

razioni, per moltiplicar valore agli oggetti e spillar sangue all'erario; aggiunga le raccomandazioni di deputati e senatori, gl'interessati o ingenui entusiasmi dei giornali per cose mediocri o peggio; aggiunga le difficoltà di perfetti giudizi. Per aprirle il mio cuore, a me piacerebbe fare come la Repubblica di Venezia, la quale, volendo trattenere un capolavoro, lo faceva bollare col suo sigillo, e poi stimare dai periti, e, secondo la stima, pagare; mi garbava quindi il disegno di legge proposto nel 1872 dal Correnti per la *Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'archeologia*, e approvato nella sostanza dalla Commissione del Senato, di cui era relatore il Miraglia. Tutto poi andò a catafascio, e, dopo molti sfoghi oratorii, nessuno se n'è rammentato più. Gli oggetti d'arte e di archeologia avrebbero dovuto essere stimati da due periti, l'uno eletto dal Ministero della Istruzione, l'altro dal venditore: riserbata in caso di dissenso la decisione ad un terzo, scelto, come si costuma, dai due primi o dal presidente del Tribunale. Il ministro avrebbe avuto un mese di tempo per risolversi a comperare o a concedere la licenza di libero smercio. Questa però, confessiamolo, non era *prelazione*, era *espropriazione*.

— Ma senta, io non ci sto, perchè mi piace la libertà: devo per altro dichiarare che il dilemma è incontrovertibile. O gli oggetti preziosi per l'arte e per l'antiquaria sono *d'utilità pubblica*, e allora si ha il diritto di espropriarli, pagandoli, s'intende, il loro giusto prezzo; o non sono *d'utilità pubblica*, e allora è una violenza anche la semplice prelazione.

— Caro signore, appunto a me pare logica, ed equa, e benefica in questo caso la espropriazione; ma siccome non c'è cosa più vana che il desiderare ciò che si sa di non poter conseguire, così mi contenterei della prelazione, nettamente stabilita per legge.

— E sino alla prelazione, veda, ci verrei anch'io. Diamoci dunque la mano. Ma ora mi torna in mente una delle idee del ministro della Repubblica Cisalpina: il dazio *sensibile* di esportazione.

— Quel ministro aveva ben ragione d'indirizzarsi al suo collega delle finanze. Si figuri che un dazio c'era, ma per i soli quadri; e sa come veniva assegnato? A libbre; ogni libbra di peso pagava tre danari. La *Visione di Ezechiello* non avrebbe pagato quasi niente; il quadraccio enorme di un imbrattatore doveva pagare uno sproposito. Una Prammatica del 1755 decretava, per chi volesse portare le opere d'arte e di antichità fuori del Napoletano, un *diritto di tratta* del sei per cento sulla stima, e l'editto Pacca un da-

zio nientemeno che del venti per cento: la quale ultima disposizione fu imitata dal Correnti nel suo disegno di legge e approvata dalla Commissione del Senato.

— E mi par buona.

— E anche a me pare buona, soprattutto per cavarne danaro, dato che il provento venisse rivolto alla conservazione dei monumenti, come quello delle tasse d'ingresso delle gallerie e dei musei è destinato ai bisogni delle arti belle. E per quanta sia la facilità di frodar le dogane, massime nelle città marittime, il dazio servirà non di meno a impacciare e scemare l'esportazione tanto delle cose eccellenti, e sarà un bene, quanto delle cose mediocri e cattive, e non sarà nè bene nè male, perchè non si può dire che il commercio delle anticaglie sia uno di quelli che fanno rifiorire i paesi e che i Governi hanno l'obbligo d'incoraggire e proteggere.

— Ma, se io non m'inganno, codeste medicine riesciranno di poco sollievo, se prima non si penserà a quell'inventario nazionale degli oggetti d'arte e di antichità, intorno al quale un'altra volta noi tenemmo discorso, deplorando che oggi sia tanto difettoso e scarso.

— Ella dice bene. Il Consiglio dei Dieci a Venezia e gl'inquisitori di Stato...

— Mi sento rabbrividire.

— ... si occuparono di cataloghi.

Lamentando la *irregolarità con cui vengono custoditi i quadri più insigni di celebri autori, esistenti nelle chiese, nelle scuole, nei monasteri ed altri luoghi della città e delle isole circonvicine*, elessero un ispettore generale, che prima fu lo Zanetti, autore di un libro sulla *Pittura veneziana*, poi il Mengardi, poi il Maggiotto. L'ispettore doveva compilare l'elenco di tutti i dipinti e rassegnare agli inquisitori ogni semestre una *esatta relazione delle osservazioni che avrà praticate e degli abusi e disordini che scoprisse, suggerendo secondo i casi i provvedimenti.* Aveva ducati effettivi 120 l'anno. La R. Delegazione di Venezia elegge per gli elenchi una Commissione; Maria Luisa incarica nel 1819 Michele Ridolfi di fare un inventario dei quadri e delle sculture, che stanno *tanto nelle fabbriche di pubblica quanto di privata proprietà*, e a tale effetto obbliga i possessori *a rendere ostensibili ad ogni richiesta* le loro opere d'arte, sotto pena di esservi astretti con la forza e di perdere gli oggetti e di pagare l'ammenda di lire 150. Anche gli editti, già citati, dei cardinali Doria e Pacca, obbligavano i cittadini, sebbene *privilegiati e privilegiatissimi*, a dare della

propria roba *una esattissima nota in duplo, sottoscritta, con distinzione di ciascun pezzo*, sottomettendosi alle verifiche domiciliari e al pagamento di 100 scudi *per ciascheduno oggetto non assegnato.*

— E questo le sembra giusto? Si può egli tollerare che l'autorità violi il domicilio dei cittadini? E, se non si può, come s'ha a fare? Contentarsi delle dichiarazioni dei possessori? Ci vedo due pericoli opposti: o che la vanità del possessore lo ecciti a gonfiare il pregio delle sue collezioni, o che l'avarizia e il sospetto lo trattengano dal metterlo in luce. È stata, mi rammento, assai notevole la discussione che ebbe luogo su questo punto alla Camera lo scorso anno al proposito del bilancio fra l'onorevole Luciani ed il ministro Coppino. Il ministro diceva: *il Governo non può accettare il catalogo che offre il privato.* Il deputato rispondeva: *i privati sarebbero molto lieti di dire allo Stato: ecco gli oggetti d'arte che io posseggo; mostratemi voi quali sono vincolati e quali possono destinarsi al libero commercio.* Non ci fu conclusione.

— La conclusione potrebbe essere questa, che si facesse un inventario di tutte le cose realmente pregevoli possedute dai comuni, dalle provincie, dalle Chiese, dalle Opere pie, e anche dagli altri Corpi morali, e anche dai privati. Ma dai privati bisognerebbe ottenere il consenso, salvo per gli oggetti esposti alla vista del pubblico. L'inventario poi dovrebbe distinguere i monumenti in *nazionali* e *regionali*, secondo la loro importanza storica, archeologica ed artistica, creando con una tale distinzione dei doveri diversi nello Stato e nelle provincie verso l'una e verso l'altra categoria.

— Ella ha toccato adesso di oggetti esposti alla pubblica vista. Qui le leggi devono essere state assai differenti nelle varie parti d'Italia, tanto che, mancando intorno ai monumenti una giurisprudenza nazionale, si applicano tuttavia o si tenta di applicarle con resultati disparatissimi. So che a Milano, per esempio, la Società dei Filodrammatici voleva vendere una stupenda porta del tempo degli Sforza, la quale si vede al suo antico posto nella via appunto *dei Filodrammatici;* ma se per ora (e bisogna dirlo a sua lode) la Società non avesse sospeso ogni risoluzione, il Governo non ci avrebbe potuto far nulla. E se il proprietario della casa dove stanno i famosi bassorilievi, che ricordano la Lega Lombarda e Federico Barbarossa, non riescirà a cavarli dalla facciata in cui sono infissi per mandarli Dio sa dove, il merito non sarà della legge, ma di certe vecchie cartacce logore e polverose. Fu tolto

a Venezia, e imbarcato un bel San Giorgio di marmo, che si ammirava dall'alto di un ponte, e il possessore venne condannato, credo, a sborsare alquante migliaia di lire, ma non per altro che per essersi dimenticato di chiedere la licenza d'esportazione. A Firenze, per contrario, una cara Madonna con il Putto, di Mino da Fiesole, non ostante che il proprietario gridi e tempesti, non s'è mai potuta levare dalla muraglia esterna della casa.

— Infatti la legislazione toscana, anche in questo argomento, è vecchia e chiara. Già nel 1571 una legge, approvata dall'Amplissimo Senato e Consiglio dei XLVIII, sulla base della *inveterata consuetudine,* la quale solo certi *procuratori, causidici et notari con varie cavillationi et dispute tentano revocare in dubio,* ordina che niuno ardisca in nessun modo rimuovere, o cancellare, o in tutto o in parte oscurare, o altrimenti offendere armi, insegne, imprese, titoli, iscrizioni o altre memorie esistenti sopra le porte, le finestre, le cantonate, gli archi o altri luoghi apparenti al di fuori di qualunque palazzo, casamento, edificio o muraglia così pubblici come privati, *ancorchè per qualsivoglia causa havesse acquistato o acquistasse in avvenire il dominio o patronato di simile edifitio et muraglia.* Non basta: chi avesse posto o la propria arme o altra memoria accanto a quella antica, era condannato a pagare scudi duemila d'oro in oro. Due secoli dopo, nel 1782, un regolamento spiega un punto, ch'era rimasto oscuro: il possidente, volendo risarcire o fabbricare a nuovo la sua casa od il suo palazzo, potrà levare le iscrizioni, le armi gentilizie o simili monumenti, purchè li collochi nel luogo corrispondente a quello che avevano, o in altra parte dell'edificio esposta al pubblico. *In caso poi di demolizione completa della fabbrica, senza la riedificazione della medesima, a spese del possessore del fondo demolito, tali monumenti si dovranno collocare in qualche fabbrica pubblica, a dichiarazione del giusdicente o auditore, all'effetto che non se ne perda la memoria.* Leopoldo II confermò le precedenti disposizioni, allargandole a qualunque oggetto d'arte esposto alla pubblica vista. I contravventori perdevano l'oggetto e pagavano da dugento a duemila lire. Le legislazioni romana, napoletana e veneziana sono esplicite in questo senso per gli edifici pubblici, ecclesiastici e civili; ma la sola Toscana è così precisa per gli edifici privati. E mi sembra degna di imitazione; perchè, in fondo, l'oggetto esposto al pubblico soggiace a pubblica servitù, tanto è vero che nessuno può costruire come gli garba i prospetti della propria casa, senza averne

prima ottenuto il beneplacito della Commissione municipale d'ornato, nessuno è padrone di lasciar in disparte le minute avvertenze del *Regolamento editizio,* il quale, non solo intende alla solidità delle fabbriche ed all'igiene, ma si occupa altresì dell'estetica.

— Ora, i regolamenti edilizi, vigenti in tutte le città d'Italia e approvati dal Governo sul voto del Consiglio di Stato e del Consiglio superiore dei lavori pubblici, bisogna pure che una volta o l'altra trovino il loro riscontro nei regolamenti per la conservazione delle vecchie opere monumentali, i quali dovrebbero venire studiati dalla Commissione permanente di belle arti e dalla direzione generale delle belle arti e delle antichità, presso il Ministero della istruzione. Victor Hugo, poeta, ha posto ammirabilmente in un conciso periodo la questione legale di cui ci occupiamo: « Il y a deux choses dans un édifice, son usage et sa beauté; son usage appartient au propriétaire, sa beauté à tout le monde: c'est donc dépasser son droit que de le détruire. » E come si dice del distruggere, così bisognerebbe dire dell'alterare o abbandonare o danneggiare esteticamente in qualsivoglia maniera; e come si dice per l'edificio, così bisognerebbe dire per le statue, per i dipinti, per ogni altra manifestazione artistica.

— In questo i papi furono benemeriti, almeno a parole e a minaccie. Proibito mutilare, sciupare statue, bassorilievi, cippi, lapidi; proibito demolire in tutto o in parte avanzi di antichi monumenti, dentro o fuori di Roma, ancorchè in terreni di privata proprietà; proibito scavare o smerciare senza licenza oggetti scavati, ritoccarli, restaurarli, pena dugento scudi e la spesa necessaria a rimetterli come stavano.

Ordinata la immediata denuncia d'ogni ritrovamento di cose sotterra per poterne prendere le misure, ricavare il disegno, disporre secondo i casi; ordinata, con equa indennità, la cessione del fondo, dove si fosse scoperto un monumento degno di venire conservato a pubbliche spese; ordinato di porre nel primitivo luogo una lapide, *a perpetua rammemoranza,* quando fosse necessario trasportare le antichità; ordinato di tener conto anche delle tradizioni popolari, benchè fallaci, poichè, *distruggendo quelle memorie, si può bene spesso incorrere nella taccia di avere distrutto un monumento importante, e che se pur tale non era, richiamava alla mente qualche punto di storia patria;* ordinato di essere *cauti assai e timorosi* in ogni riedificazione di chiese o risarcimento, per non nascondere o perdere, in grazia delle cose nuove, le antiche, perchè *le architetture delle vecchie chiese, memorie sacre e rispettabili,*

devono essere ancora gelosamente conservate a vantaggio delle arti e della sacra liturgia. E qui non posso trattenermi dal citare la nobilissima chiusa dell'editto Pacca. Volesse il cielo che i nostri ministri e segretari generali e deputati e senatori sentissero per un giorno solo scaldarsi l'animo da quel medesimo fervore per le passate glorie italiane! « Sorga sempre più nelle provincie il rispetto per le antichità, e l'amore per le buone arti. Si allontani il devastamento, e la rovina degli antichi ruderi. Nelli sacri templi sieno le pitture e le sculture dei valenti artefici conservate ognora nella loro purità, per quanto permette il lungo corso degli anni. Si concorra da tutti in tal guisa, unitamente al Governo, a promuovere e proteggere il decoro e lo splendore di ogni città e di ogni luogo. » E con queste belle parole di un cardinale finisco.

— La legge non la vuol formulare?

— Non ho tempo da buttar via. Ci rivedremo un'altra volta, fra due o tre mesi. E felice notte.

CAMILLO BOITO.

POVERA NONNA!

I.

Da un pezzo, nelle rare apparizioni ch'egli faceva a San Bruno, in villa della sua nonna, da un pezzo Ferruccio non era così affettuoso, così carezzevole come in quel giorno. Era affettuoso, carezzevole come ai tempi della sua infanzia, quando non si staccava mai da lei, quando posandole in grembo la testina incoronata di riccioli biondi s'addormentava placidamente con un sorriso beato sul labbro.

Oggi ella richiamava quelle memorie.

— Ti ricordi?

— Altro che ricordarmi!... Ma!... Passano gli anni, e... Ho molti rimorsi, povera nonna, l'ho fatta molto soffrire.

Ella gli mise la mano sulla bocca.

— Non parliamo di malinconie. Un po' di torto l'abbiamo noi vecchi a dimenticar che la gioventù ha i suoi diritti... Sicuro, quindici anni fa mi pareva che tu dovessi rimaner sempre appiccicato alle mie gonnelle...

— E invece...

— Invece hai preso il volo... Era da aspettarselo. Ah! le tue prime scappate dal nido furono, lo confesso, un gran dolore per me... Mi pareva che avrei dovuto trattenerti a ogni costo... Non avevi più genitori, io ero la tua sola parente, e la mia Nella, morendo, ti aveva affidato alle mie cure... E io ti lasciavo correre mille pericoli...

— Tu?... Che colpa ne avevi tu, nonna mia?

— Eh, sta a vedere... Forse potevo esser più energica... Ma capisco anch'io ch'era difficile... Avevi cento diavoli in corpo... Non tenevi della tua mamma, tu... Era così calma, così docile, la mia Nella... Tu avevi l'inquietudine del tuo babbo, incapace di star tranquillo in un posto, sempre alla ricerca di nuove emozioni, l'uomo meno adattato del mondo per prender moglie... come non saresti adattato tu, ragazzino che non sei altro...

— Ma io, nonna — esclamò Ferruccio ridendo — non me lo sogno nemmeno di prender moglie.

— Lo sappiamo, lo sappiamo, signor Don Giovanni... Se ne spacciano d'ogni colore sul conto tuo... Ci sarà dell'esagerazione, ma pur troppo resta sempre abbastanza... Vergogna!

Le parole volevano esser severe, ma l'accento era indulgente, benevolo. Era inutile; quando Ferruccio si trovava davanti a lei, la signora Marianna non aveva occhi che per ammirare le sue perfezioni... Bello, ardito, vivace, come mai le donne non sarebbero cadute tutte a' suoi piedi? E come avrebb'egli potuto rinunziare a' suoi facili trionfi?

Ella stette alquanto soprappensiero; poi ripigliò: Ce n'è voluto, sai, perch'io mi acconciassi a quel tuo abbandono...

— Oh abbandono poi, è troppo...

— Ci sarà forse un'altra parola, ma non mi vien sulle labbra... Ce n'è voluto, sì... M'arrabbiavo con te di quella che mi pareva la tua cattiveria, m'arrabbiavo con me medesima per la mia debolezza... A poco a poco mi son fatta una ragione...

— E sei contenta...

— Oh come corri!... Contenta no, sono rassegnata... Riconosco che non può essere altrimenti.

— Però, nonnina, il mio non devi chiamarlo abbandono... Son sempre tornato a vederti.

— Sì, sei ritornato, a intervalli più o meno lunghi, e guai a me se non fosse stato così, guai a me se dopo ogni tua visitina non avessi potuto dire a me stessa: Tornerà... Perchè, vedilo, son molto sola nel mondo, io...

E nel pronunziar queste parole si rasciugò rapidamente una lagrimetta che le brillava nell'occhio. Indi si sforzò nuovamente di sorridere, e prendendo nelle sue le mani di Ferruccio soggiunse: — Mi prometti di venir d'ora in poi più spesso, più spesso che potrai?

— Sì, te lo prometto, — egli rispose un po' distratto.

— Oh come lo dici! Si vede proprio che ti pesa.

— No, no...

— Che hai? Non sei del tuo solito umore.

— Come t'inganni!... Pensavo...

— A che cosa?

— Pensavo che hai voluto crescere il tuo isolamento con lo stabilirti a San Bruno. Perchè hai venduto il tuo palazzo di città?

— Lo sai benissimo... Tu t'eri preso il tuo quartierino da scapolo... una necessità, a sentirti, per un giovine della tua condizione... so molto io quali siano le necessità di voi altri giovinastri... Avevi preso il tuo quartierino e vi ti trovavi così bene da dimenticar quasi assolutamente la casa ov'eri vissuto per tanti anni... Passavano settimane intere senza che ti si vedesse... E allora approfittai d'una buona occasione per liberarmi di un peso inutile, e mi ritirai qui... Non sono donna di società, io, non mi importava di ricever visite... Del resto, chi voleva venire a trovarmi non aveva che tre quarti d'ora di carrozza da fare... No, non sto male qui... Sono tra i miei fiori, godo una tranquillità perfetta, e... mi par men strano di vederti di rado... Due volte per settimana ho a desinare il curato, due volte il medico... Oggi ci sei tu...

— Però, sii sincera, nonna — riprese il giovinetto — tra le ragioni di quella famosa vendita non c'entrava anche qualche impiccio economico?

— Non è vero, non è verò — proruppe la signora Marianna, infastidita che si toccasse quel tasto.

— Ti costo tanto — insistè Ferruccio. — E la mia fortuna particolare è tutta andata in fumo... Non vorrei adesso mandare in fumo la tua con qualche continua aggiunta al mio assegno.

— Ma chi parla di tuo e di mio? — replicò la nonna. — A chi appartiene il mio se non a te? Che altri eredi ho?... Io son vecchia...

— È in tavola! — disse un cameriere affacciandosi alla soglia.

II.

Il salotto da pranzo era ampio ed allegro, con due finestre e due porte a vetri colorati che s'aprivano nel giardino, coi muri dipinti a fresco senza una grande finitezza di esecuzione, ma non senza un certo buon gusto. Sul soffitto un'Aurora, imitata all'in-

grosso da quella celebre dell'Albani; sulle pareti una caccia di Diana. Nel mezzo della stanza la tavola, di quelle che s'allungano per via di pezzi, alcune sedie foderate di cuoio all'ingiro, di fronte alle finestre una credenza di noce, a palchetti, con stoviglie e cristalli. A uno degli angoli uno scaleo di legno a piramide su cui erano parecchie piante d'azalee di vaghissime tinte.

— Sempre quelle belle azalee — disse Ferruccio.

— Ma dov'è Menico, il giardiniere, che non l'ho visto?

— Ah! — rispose la signora Marianna, — non c'è più da un mese.

— Come? l'hai licenziato?

— Sì... vale a dire... È stato lui che desiderò andar dai conti Ronzini, a Villaverde.

— E chi hai preso in sua vece?

— Nessuno. Carletto, quel ragazzo che poco fa abbeverava le piante, lo supplisce benissimo.

Ferruccio non era persuaso che a mezzo, ma la signora Marianna cambiò discorso. E cercò di strappare al nipote qualche indiscrezione sul capitolo delle sue avventure. Non bella mai nè elegante, ell'aveva la curiosità morbosa delle donne oneste pei segreti d'un mondo che non conobbero per esperienza.

— E per chi sospiri adesso? ella chiese. — O piuttosto chi fai sospirare? Non si parla più di quella certa marchesa?

— Quale marchesa? — replicò il giovine con aria ingenua.

— O caro l'innocentino!... Quella francese legittimista trovata ai bagni.

— Oh! — esclamò Ferruccio arricciandosi i baffi. — Chiacchiere della gente... Una semplice amicizia...

— Già, s'intende. Ed era una semplice amicizia anche quella per la dama romana condotta a fare una giratina in Svizzera..

— Quella signora desiderava tanto di veder la Svizzera. Suo marito non voleva accompagnarla...

— Bravo! E ce l'hai accompagnata tu... Che uomo servizievole! Pigliarti tanti impicci e un duello per giunta.... Buon per me che non ho saputo del duello che a cose finite... Se no, sarei morta d'angoscia.

— Povera nonna!

— Sì, sì, povera nonna... Ma quando penso che ciò ch'è stato può rinnovarsi ogni momento... In verità sono meno inquieta se mi dicono che spasimi per qualche ballerina o per qualche mima... Quelle lì almeno non fanno correr di questi pericoli.

Un amaro sorriso sfiorò le labbra del giovine, ma egli lo nascose alzando il bicchiere colmo di vino di Bordeaux e vuotandolo d'un fiato.

— È il solito Saint-Julien. Te ne resta ancora?

— Non se ne beve quasi mai. Il parroco e il medico preferiscono il vinetto de'nostri colli, e in quanto a me sono una bevitrice così parca che una bottiglia mi basta per una settimana.... Se tu venissi più spesso...

— Verrò, verrò.

— Dove pranzi per solito? Al club?

— Oh, qua e là secondo i casi... Ma lasciami farti le mie congratulazioni per la tua cucina... È molto preferibile a quella dei nostri migliori *restaurants*.

— Adulatore!

— No, lo dico sul serio. Già, ho sempre avuto una gran stima del tuo Girolamo...

— Se la Maddalena ti sentisse, ne sarebbe ben lusingata.

— Che c'entra la Maddalena?

— Adesso è lei la mia cuoca.

— Lei, la cameriera?

— Sì. Ha tempo d'avanzo.

— E Girolamo?

— Mi sono accorta che potevo farne a meno... come del giardiniere... Non ho più i maestri, ho i discepoli... Scuola di Tiziano.

Ferruccio tornò alla carica. — Nonna, tu mi nascondi qualche cosa. È chiaro che tu ristringi le tue spese.

— Sopprimo le spese inutili... Ecco tutto.

— Ma l'ultima volta che fui qui, Girolamo...?

— Girolamo era andato via. Tu però non me ne chiedesti conto e io non credetti valesse la pena d'intrattenerti d'una simile inezia. Non t'ho mai visto con quel piglio d'inquisitore...

E invero Ferruccio, buono di fondo, ma leggero come una piuma e mobile come una farfalla, non aveva l'abitudine di prender tante informazioni. Egli s'era avvezzato ad attinger senza scrupoli alla borsa della nonna, e pressochè tutte le sue visite finivano con la domanda d'una sommetta di danaro, che la signora Marianna, fattogli per scarico di coscienza un amichevole sermoncino, gli consegnava sotto la forma d'un assegno sul proprio banchiere, dicendo: — Briccone, se non era per questo, chi sa quando ti saresti ricordato di me?

Non importa. A lei bastava averlo visto, avergli dato un bacio; quasi desiderava, per vederlo meno di rado, ch'egli avesse più sovente bisogno di lei. I vecchi amano meno cose e meno persone dei giovani, ma negli affetti che loro rimangono portano un'abnegazione molto maggiore. Così, sebbene il suo banchiere le avesse detto che a continuare a quel modo ella si rovinava sicuramente, la signora Marianna era prontissima anche in quel giorno a tirar fuori dalla scrivania il suo libretto di *chèques*, e non capiva perchè il nipote tardasse tanto a toccare il solito tasto.

Il fatto si è che, nel giungere alla villa, l'intenzione di chieder quattrini Ferruccio l'aveva, dovendo pagare all'Adalgisa, la mima, un fermaglio di brillanti promessole già da qualche tempo. Bisogna però rendergli giustizia; egli non era venuto soltanto per questo scopo. Era venuto principalmente per veder la nonna, per vederla ancora una volta, giacchè poteva proprio esser l'ultima volta... Sciocchezze, senza dubbio, fantasie di cervello malato... Il pericolo ch'egli stava per affrontare non era nuovo per lui e ci voleva una disposizione ben triste dell'animo per immaginarsi una catastrofe... Ma chi ragiona coi presentimenti?

Comunque sia, nel trovarsi dinanzi a quella povera vecchierella che gli avrebbe fatto scudo del suo petto, che gli avrebbe fatto guanciale della sua persona, lo vinceva un senso insolito di pietà e di tenerezza. E gli pareva un'enormità il chiederle altri sacrifici, gli pareva soprattutto un'enormità il chiederglieli oggi, alla vigilia forse di darle il maggior dolore ch'egli le avesse dato mai... No, oggi non avrebbe chiesto nulla; domani, se le cose finivano bene, domani sarebbe tornato, e allora... chi sa?

III.

Dopo il pranzo nonna e nipote uscirono insieme nel giardino, non di grandi dimensioni, ma disegnato con arte squisita, ricco di piante che permettevano di godervi l'ombra anche in pieno meriggio. Voltarono a sinistra, presso il viale dei tigli ch'erano tutti in fiore, e spargevano intorno una soave fragranza. I raggi del sole, che tramontava, penetrando tra ramo e ramo, andavano a batter sui tronchi degli alberi segnandoli di bizzarre e mobili striscie luminose. Era il maggio; gli uccelli cantavano a distesa.

Quante volte Ferruccio, da fanciullo, aveva corso per quel viale! quante volte s'era arrampicato su quegli alberi a strappare i nidi!

Subito di là dal viale un ruscelletto derivato da un fiume vicino svolgeva mormorando le sue acque limpide tra due filari di pioppi e andava a spianarsi in un lago microscopico. Un agile canotto in cui da lungo tempo non scendeva nessuno era ormeggiato presso la riva.

— Mi par ieri — disse la signora Marianna — quando una delle tue passioni era il dondolarti per ore e ore in canotto pigliando con la rete le salamandre e altri animali acquatici che poi conservavi in vasi di vetro pe' tuoi studi di storia naturale... volevi fare il naturalista, allora... Quanto è durato il capriccio?

— Quello che durano i capricci... Una settimana, un mese... Oh! che vedo? Non hai fatto togliere i cavalletti della ginnastica?

— No, e neppur l'altalena... Son tutte memorie... Noi vecchi, lo sai, si vive di memorie.

— Povera nonna!

— Eh, quando l'avvenire non ha più nulla, bisogna ben contentarsi del passato... Ma in quei tempi, nei tempi in cui eri fanatico della ginnastica e mi facevi venir la pelle d'oca co' tuoi salti mortali, io avevo meno anni sulla groppa e mi prendevo il lusso di far castelli in aria... Se vivessi tanto, dicevo fra me, da veder giocare anche i suoi figliuoli!... Non potevo mica pensarci che tu diventassi un cattivo soggetto... Del resto, non bisogna mai disperar della conversione del peccatore... E il quartierino pegli sposi è sempre pronto... La tua camera blù...

— Ah nonna, sai che la mia camera blù è un amore?... anche le tendine nuove ci hai fatto mettere!...

— Sfido io!... le vecchie erano tutte sdrucite... È vero che per quello che ne approfitti della tua camera blù!... A ogni modo, nella camera blù si potrebbe benissimo aggiungere un letto... Io vi cederei altre due stanze dell'appartamento... Oh! vi sarebbe posto fin che si vuole... Non pretenderei che rimaneste qui tutto l'anno; figuratevi, in questa solitudine... ma un mesetto la primavera e un mesetto l'autunno .. Sogni... Se non fai prima giudizio...

Non c'era dubbio, eran sogni; Ferruccio, lo aveva detto egli stesso, non era uomo da prender moglie; tuttavia egli doveva pur riconoscere che la sua vita presente era ben vuota, ben frivola... e qualche volta anche noiosa più del bisogno... Ah! se si fosse potuto provar quell'altra, quella vita casalinga e tranquilla in cui tanti trovano la felicità!...

Chiaccherando così avevano compiuto il giro del giardino. Ormai il sole era scomparso dall'orizzonte; Antonio, il cameriere, spalancava a una a una le imposte perchè tutte le stanze riscaldate dall'afa della giornata si rinfrescassero alla brezza della sera.

L'orologio più vicino suonò le otto.

— Devo andarmene — disse Ferruccio.

— M'immagino già le gravi occupazioni che avrai! — replicò la signora Marianna. — E — ella soggiunse alquanto peritosa — ho proprio da credere ch'eri venuto unicamente per salutarmi?

— Ma sì, ma sì...

— In tal caso, grazie due volte... E quando torni?

— Presto.

— Per esempio?

— Nonna, se tornassi domani?

La fisonomia della signora Marianna s'illuminò di gioia. — Parli da senno?

— Da senno... Tornerei domani a star qui un paio di giorni... Voglio dormire nella camera blù.

La signora Marianna credeva appena a sè stessa. Era possibile? Ella lo riconquistava finalmente?

— T'aspetto dunque.

— Sì, sì.

— E a che ora?

— Domattina presto... Alle nove, alle dieci...

Di lì a qualche minuto Ferruccio saliva nel suo legnetto.

— Arrivederci — gli gridava dietro la nonna, ferma sul ripiano della gradinata.

Ferruccio gettò un franco in mano al ragazzo che apriva i cancelli del giardino, dicendogli: — Li attaccate poco i vostri cavalli, voi altri?

Il ragazzo tentennò la testa. — Ormai ci son pochi cavalli da attaccare. La vecchia Armida, e tutto finisce lì.

— Come? E la bella pariglia del *landau?*

— Ih, ih! — fece l'altro con l'accento con cui si parla di cose morte e sepolte da un pezzo.

Non c'era tempo di chieder spiegazioni. Il sauro focoso di Ferruccio si agitava impaziente, onde il suo padrone gli allentò le briglie sul collo e lo lasciò partire al gran trotto.

I cancelli si chiusero.

IV.

Tutte l'altre economie che Ferruccio aveva notate in casa della sua nonna quel giorno e ch'ella gli faceva apparir volontarie, ma erano certo forzate, non gli avevano prodotto l'effetto che gli produceva quest'ultima di cui egli aveva notizia nel momento di partire. Anche la sua bella pariglia ell'aveva dovuto vendere! Ella non aveva mai avuto una passione straordinaria per la carrozza; pur l'era sempre piaciuto un tal quale decoro nel suo equipaggio, e quel severo *landau*, e que' grandi cavalli meklemburghesi s'addicevano mirabilmente a una donna della sua età e de' suoi gusti. Adesso ell'era ridotta a servirsi d'una vecchia brenna arrembata! E tutto per cagione di lui, delle sue prodigalità, de' suoi vizi! Ella si spogliava del necessario per lasciare a lui il superfluo. E ormai che rimedio c'era? Dove trovar il vigore occorrente per cambiar strada, per mettersi a fare qualche cosa di serio, qualche cosa di utile, per salvar sè, per salvar lei dalla rovina che li minacciava? Con la miglior volontà del mondo, che cosa avrebbe saputo fare? Quantunque non fosse uno sciocco, che profitto aveva tratto dai suoi studi? Un'uggia, una tristezza profonda gli si calava addosso, una vergogna infinita di sè medesimo... aver sciupato così le sue forze, il suo ingegno, i suoi anni più belli!... Ma santo Iddio, perchè tanta indulgenza verso i suoi primi trascorsi, perchè la sua nonna era stata tanto, tanto buona?... Ah, un po' di colpa, non c'era dubbio, ne aveva anche lei.

Però, siamo giusti; Ferruccio non si arrestava a lungo su questa idea; riconosceva ch'era vano il cercar complici ai propri falli, ch'era ingeneroso l'accusar la sua nonna, non rea d'altro che di avergli voluto troppo bene... Sì, d'ogni cosa al mondo gli era lecito dubitare, non di questo amore che resisteva a ogni prova, che si serbava pieno ed integro mentre amori più ardenti, più inebrianti svampavano come fuochi di paglia... Povera, povera nonna!... Le aveva promesso di tornar domani, di passare un paio di giorni con lei, e sarebbe tornato, quantunqne non sapesse ben rendersi conto del come quella promessa gli fosse sfuggita dal labbro. Poichè a prender denaro non veniva sicuramente, e l'Adalgisa poteva mettersi il cuore in pace e rinunziare al fermaglio di brillanti. I capricci di quella civetta gli avevano già costato abbastanza.

E pensare ch'egli era in procinto di rischiare la vita per lei! Che stava per battersi in duello (il duello forse più grave ch'egli avesse avuto) pei begli occhi di quella creatura volgare venuta su dal trivio e destinata a ripiombar nel trivio! Quell'odioso Saggetti, un fannullone suo pari, si era rimesso a ronzarle attorno, ed egli, Ferruccio, non voleva che Saggetti l'avesse, o piuttosto *la riavesse*, giacchè, come non armarsi di rassegnazione circa al passato dell'Adalgisa? Del rimanente, tra Saggetti e lui c'era una vecchia ruggine, e la questione sorta a proposito dell'Adalgisa non era che un pretesto. Troppo spesso accadeva a quel petulante di volergli levar la polpetta dal piatto. Bisognava ormai amministrargli una tal lezione ch'egli non la potesse dimenticare fino al suo ultimo giorno... Se però accadesse l'opposto, se la lezione toccasse a lui, a Ferruccio?... Saggetti non era uno spadaccino da pigliarsi a gabbo, e in sala di scherma nessuno l'agguagliava nel dar certe puntate... Ebbene, pensava il nostro giovinotto, meravigliandosi egli stesso della sua filosofia, il gran guaio che sarebbe il finirla per sempre, e non dar più disturbi a nessuno, e non correr più dietro a godimenti che avevano perduto ogni sapore, e non metter la povera nonna al punto di dover morire sulla paglia...!

In preda a queste non liete fantasie, Ferruccio giunse in città quasi senza avvedersene. Le strade erano animate, le botteghe aperte, i caffè sfolgoranti di luce e pieni di gente... Era l'ora in cui si quieta l'attività degli operosi e comincia l'attività degli sfaccendati; era l'ora in cui Ferruccio soleva recarsi al teatro, o al club, o a qualche ritrovo d'amici e d'amiche, ed egli sentiva che, nonostante i suoi eroici proponimenti, domani, se non succedevano disgrazie, le vecchie abitudini avrebbero ripreso il loro impero sopra di lui facendolo ruzzolar giù di scalino in scalino sin dove arrivano quelli che non sanno misurare i propri vizi sulla propria borsa. E nondimeno l'istinto della vita lo riafferrava potente; che ubbie malinconiche gli erano saltate in capo? Che strano desiderio di morire? No, no; voleva vivere, voleva divertirsi fin che era possibile...

Arrivato a casa trovò due biglietti, uno, sgrammaticato, dell'Adalgisa, l'altro dei suoi padrini. La virtuosa ragazza gli scriveva augurandogli buona fortuna nel suo duello, e assicurandolo che da Saggetti non si sarebbe lasciato toccare neanche un dito. Gli prometteva poi la sua visita pel mezzogiorno allo scopo di mostrargli un fermaglio di brillanti e smeraldi che Rustani, il gioielliere, avrebbe

dato per duemila lire, un' inezia. Ce n'era uno che costava il doppio, ma l'Adalgisa era discreta.

Il biglietto dei padrini, d'una concisione degna di Tacito, suonava così: — « Tutto è combinato. L'arma è la sciabola, senza esclusione di colpi. Essendo sorte delle difficoltà per avere la sala di scherma, abbiamo fissato lo scontro nella località detta *degli Olmi*, fuori di Porta Lupa. Sarà per le 6 di domattina. Noi passeremo a casa tua verso le 5. Se hai bisogno di noi questa sera vieni al club. Ci troverai fino al tocco. »

Ferruccio conosceva perfettamente la località detta *degli Olmi*, distante appena un chilometro dalla villa di San Bruno. — È curioso — egli disse tra sè; — pareva che sapessero della promessa da me fatta alla nonna. O vivo o morto, è destino che domani io vada a passar la giornata da lei.

Egli accese il sigaro e pensò se avesse qualche lettera da scrivere. No, non aveva nulla. Fra tante conoscenze d'uomini e di donne non ce n'era una a cui valesse la pena di lasciare una riga... Non c'era che la sua nonna; ma quella, a meno di restar sul terreno, egli l'avrebbe vista...

Quindi, non avendo altro di meglio da fare, stimò opportuno di recarsi al club. Era supremamente *chic*, era degno di un gentiluomo l'affettare una indifferenza sdegnosa alla vigilia di un pericolo.

V.

La signora Marianna stette in grandi faccende fino a notte inoltrata. Nelle rare sue visite Ferruccio saliva nella sua camera per pochi istanti; ora invece vi sarebbe rimasto a dormire una, due notti, una settimana forse, e bisognava rendergli gradevole il nido. Ah se quel benedetto ragazzo avesse avvisato qualche giorno prima! invece, lì per lì, che si poteva fare?

La Maddalena brontolava. — Creda, signora, nella camera blù c'è tutto quello che occorre, e se anche il signor Ferruccio tenesse la sua parola...

— O guarda l'insolente... Perchè non dovrebbe tenerla?

— Che so io?... A ogni modo, più di dargli la miglior camera della casa, coi migliori mobili...?

La padrona l'interruppe. — In questo tu non c'entri — ella disse con piglio reciso. — Comando io, e voglio essere ubbidita.

Quanto più la signora Marianna sapeva d'esser ritenuta debole verso il nipote, tanto più le premeva di parer forte ed energica con gli altri.

— E, scusi, — replicò la cameriera, — non si può aspettar domani a fare il letto? Crede che il signor Ferruccio andrà sotto le coperte appena arrivato?

— Auff, quante osservazioni! Se t'è una così gran pena il sacrificarmi un'ora di sonno, va a dormire, e mi spiccierò io con Antonio.

Antonio, il vecchio servitore, entrava in quel punto spingendo nella camera una poltrona a ruote.

— Ma, santo Iddio! — esclamò la Maddalena che aveva la lingua lunga; — anche la sua poltrona vuol cedere?

— Ho il canapè, e me ne avanza — rispose la signora Marianna.

— Ma...

— Insomma...

Antonio ammiccò la cameriera, come a dirle: — Lascia correre; s'è matta, suo danno.

Quando la camera fu pronta e vi fu portato ciò che v'era di meglio nell'altre stanze, la signora Marianna consentì a coricarsi. Non potè dormire però, chè aveva addosso le smanie d'un'innamorata, e pensava all'ora a cui Ferruccio sarebbe venuto, e si dicervellava per studiare che improvvisata poteva fargli domani, e che leccornie preparargli a desinare, e di che altri ninnoli adornare la Camera blù. Avrebbe mandato Antonio per tempo in città a prendere oggetti di *toilette;* acque d'odore, saponi, cosmetici fini, tutte cose indispensabili per un giovinotto elegante come Ferruccio... Ah! smemorata!... E il bagno freddo ch'egli usava fare ogni mattina?... Anche a quello conveniva ben provvedere.

Con questa inquietudine addosso, la signora Marianna, senza chiamar nessuno, balzò dal letto ch'era da poco levato il sole, infilò un vestito, aperse i vetri, e s'affacciò al davanzale. Sotto le sue finestre il giardino, il suo ultimo lusso, sfoggiava la ricchezza delle piante rare e delle aiuole variopinte; di là dal muricciuolo rivestito di glicine la campagna si stendeva nella superba fioritura del maggio, e in mezzo alla campagna correva la strada postale lunga, dritta, bianca, polverosa. E verso la strada la signora Marianna volgeva l'occhio di tratto in tratto. Certo che a quell'ora Ferruccio non poteva venire; ma a chi non è accaduto, aspettando una persona cara, di guardar molto prima del tempo dalla parte onde quella persona deve arrivare?

La signora Marianna stava per muoversi e sonare il campanello quando il lento avvicinarsi d'un *landau* attrasse vivamente la sua attenzione. Era già abbastanza singolare il vedere così di buon mattino un *landau* sopra una strada non frequentatissima, ma più singolare era l'andatura grave e solenne della carrozza, un'andatura poco dissimile da quella d'un convoglio di pompe funebri. Il cannocchiale a cui la vecchia signora ricorse non fece che aguzzare la sua curiosità. L'equipaggio non apparteneva a nessun villeggiante di que' dintorni, il cocchiere non pareva sicurissimo della sua via e si voltava ogni tanto a parlare con qualcheduno ch'era nell'interno del legno, i rari passanti si fermavano, si rizzavano sulle punte dei piedi per slanciare un'occhiata dentro degli sportelli... — Che sarà mai? — pensava la signora Marianna principiando a esser colta da un vago sgomento. Ma lo sgomento ingigantì addirittura quando, dopo un'ultima esitazione, il *landau* divergette dalla strada maestra e prese il viale d'acacie che metteva alla villa. Gli alberi prima, il muricciuolo poi le impedirono di veder altro; ella sentiva le ruote strisciar sulla ghiaia, sentiva il cuore batterle con palpiti raddoppiati. Lasciò la finestra, e precipitandosi fuori dalla sua camera, discinta com'era: — Maddalena, Maddalena! — chiamò con voce affannosa. In pari tempo uno squillo discreto, rattenuto, risonò nel silenzio della villa addormentata. Era la campana del cancello. In preda a un'angoscia senza nome, la signora Marianna non aspettò che la cameriera le rispondesse, ma fece le scale e corse in giardino. Carletto, il vice-giardiniere, le si parò innanzi con la cera stravolta, con l'aria inebetita, non riuscendo ad articolare una parola. Ella non badava a lui; aveva gli occhi fissi sul *landau* misterioso che s'avanzava lentamente lungo lo stradone. Qualcheduno s'affacciò a uno dei finestrini. — Ferma! — disse una voce; il cocchiere arrestò i cavalli. Uno sportello s'aperse; un signore in soprabito nero saltò giù pel primo, e abbassò il predellino. Discese un secondo signore, e poi un terzo, più attempato, reggendone un altro ancora, così pallido, così morto da far paura. La signora Marianna mise un grido: — Ferruccio, Ferruccio! — Avrebbe voluto movergli incontro, ma non poteva; era come inchiodata al suo posto.

Ferruccio (era lui) raccolse le sue forze e appoggiandosi al braccio dell'amico che l'aveva aiutato a scender di carrozza fece alcuni passi verso la nonna: — Non è nulla, sai, non è nulla.

Gli altri signori tacevano.

— O Ferruccio — ripigliò la signora Marianna con uno spasimo nella voce — che disgrazia t'è accaduta?... Un duello...?

Egli accennò di sì col capo, si provò a sorridere e ripetè: — Non è nulla. — Ma un flotto di sangue gli salì alla bocca e minacciò soffocarlo.

. . . . . .

Era il tramonto. Una luce mite e tranquilla si diffondeva nella camera blù. Ferruccio fece segno alla nonna di aprir la finestra; ella ubbidì in silenzio, poi tornò a sedere accanto al letto. Da due giorni ella non usciva da quella camera, da due giorni le sue pupille affievolite non si staccavano da quel caro viso al quale l'appressarsi della morte rendeva un'ingenua espressione infantile. Ma questa idea ch'egli dovesse morire non entrava nel cervello della signora Marianna. C'erano momenti in cui ella non pensava nemmeno ch'egli fosse in pericolo, non pensava ad altro che alla gioia d'averlo lì, presso a sè, riconquistato al suo amore immenso.

Da alcune ore il ferito non si lagnava, non smaniava; pareva lottar contro il sonno. A un tratto egli sbarrò gli occhi e puntò i gomiti sul letto come se volesse alzarsi. La vigile infermiera gli passò una mano sotto la nuca. — Povera nonna! — egli balbettò con un accento di tenerezza infinita. E lasciò cader la testa inerte sul braccio di lei.

Saliva dal giardino l'olezzo dei fiori, scendeva dai fondi azzurri del firmamento il cinguettìo delle rondini volanti negli ultimi raggi del sole...

ENRICO CASTELNUOVO.

LA FERROVIA METROPOLITANA

S'ha proprio a decidersi di costruirla una ferrovia a servizio speciale di Roma?

Nel caso affermativo dobbiamo decidere subito o s'ha ad aspettare che le esperienze di un'altra serie d'anni vengano a meglio determinare i limiti dei bisogni della nostra capitale?

Se il provvedimento debba essere ritenuto oltre che necessario, anche urgente, quali debbono essere i criteri direttivi da seguire nel progetto?

E quanto costerà? E quali servigi potrà prestare ciò che in fine poi equivale al dire: quale potrà essere il reddito chilometrico? E chi dovrà farla?

Ormai queste domande sono poste davanti al pubblico il quale ha dimostrato d'interessarsene. Constato il fatto dell'interessamento, perchè, lo confesso, me ne sono maravigliato. Non è da adesso che è nata l'idea d'una ferrovia metropolitana, d'una ferrovia — intendiamoci alla prima sul significato della parola, per poterla poi adoperare senza riguardi — destinata a soddisfare al bisogno di più facili rapporti personali e commerciali *da una parte ad un'altra della città*, ed alla *ripartizione* dei servigi resi necessari dai rapporti della città intiera con tutto quanto sta fuori dalla ristretta cerchia delle sue mura. Un ingegnere una volta, un'altra un economista, una terza un pubblicista, e sa Dio se altri ancora, lanciarono in mezzo al pubblico in tempi diversi l'idea d'una Metropolitana. Se n'è parlato tre giorni fra la gente che più o meno s'occupa di tal genere d'affari, s'è stampato un palo d'articoli in lode del proponente,

poi tutto è tornato in silenzio, e la stessa gente che se n'era occupata dovette riconoscere che i tempi non erano maturi.

Da un paio d'anni la questione ferroviaria ha occupato intieri i nostri uomini di governo, la Camera, il Senato, i pubblicisti di tutti i colori, ed ha riempiute le tasche del pubblico in modo da farlo rinunciare anche agli esami dell'utile o del danno alla sola condizione di essere lasciato respirare senza farsi intronare le orecchie con divisione di reti, concessioni, materiale mobile, tracciati, percentuali, linee di Chiasso od altro che avesse attinenza al così detto *problema ferroviario*.

Colla nessuna attenzione prestata ad antecedenti proposte di studiare una ferrovia metropolitana, con la sazietà di questioni ferroviarie prodotta dalla lunga e ardente questione delle Convenzioni è veramente meraviglioso che il pubblico non solo non abbia fischiato chi tornava a parlare della Metropolitana, non solo non abbia come altre volte mandato subito agli archivi la proposta, ma abbia dimostrato di riconoscere l'opportunità di occuparsene.

Quando s'avesse a giudicare dal semplice punto di vista delle accoglienze se ne dovrebbe concludere che *i tempi sono maturi*, e che la proposta corrisponde — per dirlo con una frase ormai sacramentale — ad un bisogno vero e generalmente sentito. Certi sintomi però ingannano spesso e non sono io certamente che al fenomeno degli interessamenti, a quello anche più accentuato delle domande, accordi gran peso quando trattisi di ferrovie. Ricordo — e me ne tengo — d'essere stato il solo a negare nel 1879 che il fatto delle tante insistenze del paese perchè fosse decretata la costruzione di parecchie migliaia di chilometri di strade ferrate, potesse essere dimostrazione d'un reale bisogno di possederle.

C'è — lo si sa ormai da tutti — una quantità di forze cospiranti a far proporre e chiedere costruzioni di nuove strade ferrate. La buona volontà dei banchieri di offrire sull'altare della patria il sagrifizio del loro danaro; i calcoli politici sulla composizione e scomposizione dei gruppi parlamentari; le teoriche di quegli economisti pei quali è utile sempre la creazione di un mezzo di lavoro anche se nessuno di quel mezzo pensi a servirsene; il numero strabocchevolmente cresciuto degli impresari di pubblici lavori e lo spostamento che ne verrebbe se parecchi fra i tanti tornassero ad essere quello che erano, agricoltori, medici, avvocati, e fin — non motteggio, scrivo seriamente — commercianti di carni salate, poeti e barbitonsori; la tinta di comunismo che ora-

mai copre (come una leggera velatura e salvo a crescere di spessore e d'intensità) tutta la nostra vita di popolo e per la quale oggi una e domani un'altra delle classi o sotto-classi sociali reclamano vantaggi ed aiuti per sè a carico di tutte le altre; le bizze e le rivalità di campanile; la fede in alcuni sincera, in altri simulata che il fumo delle locomotive, condensandosi là dove passano e più ancora dove stazionano, faccia piovere pezzi d'oro da venti franchi e biglietti di banca; tutte queste ed altre forze ancora spingono il paese a fare più assai in materia ferroviaria di quanto sarebbe dato dalla vera misura dei bisogni.

Ma tutto questo non significa che bisogni veri non esistano, e più forse ancora che le rapide trasformazioni del mondo moderno non debbano rendere domani necessario quello che anche oggi sarebbe una superfluità.

Può benissimo avere avuto ragione il pubblico di dieci, di otto, di quattro, di due anni fa mettendo a dormire la proposta della Metropolitana, e può avere altrettanta e più ragione il pubblico di quest'anno che pare persuaso della convenienza di occuparsene.

Le parole del gran Re: « Siamo a Roma e ci resteremo, » nessuno le ha considerate, nè come una spavalderia, nè come la risposta ad un dubbio, nè come la conferma d'un impegno, nè come altro che non fosse il puro e semplice riassunto della coscienza di un intero popolo, l'espressione risolutamente tranquilla che il centro di gravitazione dell'Italia doveva restare dove la storia di tanti secoli l'aveva segnato; che qualunque fossero le fortune o le sciagure cui la sorte ci destinasse era fermo ormai che o bisognava disfare l'Italia o che dell'Italia restasse capitale Roma.

Ma quali trasformazioni questa Roma deve subire durando capitale d'Italia? Quali limiti toccherà il suo ingrandimento? Quale sarà la rapidità degli ingrandimenti? Quali diventeranno i bisogni nuovi insorgenti dai nuovi uffici e in quali periodi di tempo diventerà urgente di dare soddisfazione ai nuovi bisogni? Domande tutte codeste alle quali sarebbe strana leggerezza il credere di poter dare quella ragionevole risposta della quale un lungo studio le renderebbe suscettive col solo riportarsi agli esempi ed ai fatti delle altre capitali d'Europa.

Inutile gonfiare le gote ed empirsi la bocca colle grandi frasi di quello che è stata Roma o coi suoi grandi futuri destini. La capitale nostra versa in condizioni differentissime da tutte le altre; e molte e quasi direi tutte le differenze sono sfavorevoli alla molta

rapidità dell'ingrandimento. Fuori delle porte abbiamo il deserto. La landa disabitata, malinconica, si estende da ogni banda per chilometri sopra chilometri. Siamo qui da quindici anni; abbiamo pronunziato, e ce lo dice il conto delle tipografie, delle tonnellate di stupendi discorsi sulle condizioni dell'Agro romano; abbiamo promulgato leggi sopra leggi; abbiamo promesso premi, esenzioni e che so io di altro, ma il deserto è rimasto il deserto. Credo che se avessero sparsa sulle campagne Romane, convenientemente tagliuzzata a pezzettini, la carta insudiciata da quanto s'è detto e scritto sulla bonificazione dell'Agro, usandola come concime, avrebbe portato frutti maggiori di quelli finora verificati. Non so persuadermi che la nessuna efficacia, il nessun effetto pratico dei nostri studi, delle nostre leggi dipenda dalla cattiva volontà di coloro che sono chiamati ad obbedirle o ad imporne l'osservanza. Qualche cosa deve esistere che renda difficile di rimediare al malanno d'avere la capitale in mezzo a un deserto. E in ogni modo qualunque siano le cause della lentezza colla quale procede o si suppone più che non si veda procedere il miglioramento delle condizioni della campagna intorno a Roma, il fatto esiste ed è tale da autorizzare la previsione che per una lunga sequela d'anni resteranno quali sono i magri pascoli, e gli animali vaganti selvaggi come nelle lande d'America. Nessun Viennese, o Parigino, o Londinese, o Berlinese, che non sia uno studioso di antichità o modernità romana, saprebbe immaginare la capitale d'uno Stato europeo di 28 milioni con gli *animali bradi* a cinquanta passi fuori dalle mura.

Legata alla condizione dell'agro, l'altra della malaria. S'ha un bello scrivere e predicare che le sono esagerazioni, che anche nei mesi di luglio, d'agosto e di settembre c'è nulla da temere, che la florida bellezza di queste bellissime donne romane è la più chiara delle smentite a chi s'impaura dell'aria tanto da scappare lontano come se il suolo facesse qui sugli uomini l'effetto della carta moschicida. Sarà verissimo, credo anzi anch'io che sia verissimo, ma in onta a tutte le buone ragioni degli ottimisti e dei cuori contenti la gente scappa, gli alberghi si chiudono, il movimento si riduce alla metà, i commerci languono, gli stessi ministri vanno tutti ai bagni, i pubblici funzionari insistono per la temporanea licenza, e fin le carte smettono di viaggiare dal tavolo di un funzionario a quello d'un altro per aspettare stagione più propizia alle migrazioni. La vita di Roma capitale resta si può dire sospesa per tre o quattro mesi all'anno. Sia causa la malaria o l'idea della malaria

il risultato è questo che, a differenza di tutte le capitali dei grandi Stati d'Europa, la nostra è una *capitale intermittente.*

Un po' per colpa della natura, un po' per gli uomini, un po' perchè da secoli e secoli l'industria unica esercitata è stata quella di vendere cristianesimo, un po' per la stessa instabilità del numero degli abitanti a seconda delle stagioni, Roma è divenuta una città eminentemente parassita. Non si consumerà più di quanto si consumi altrove, ma si produce o nulla o poco più che nulla. Industrie a larga base, nessuna. Un po' d'oreficeria, un po' di mosaici, un po' di quadretti, di statuette, di acquerelli. Quindici anni di funzionamento da capitale d'Italia, non hanno creato altra industria nuova che quella di comprare aree fabbricabili a trenta lire il metro quadrato nella fede spesso coronata da successo pieno di poterle rivendere a prezzo cinque, sei, dieci volte maggiore.

E mi fermo qui, parendomi le poche osservazioni più che bastanti a dimostrare non solo le differenze enormi — anche astrazione fatta dal numero assoluto della popolazione — fra le condizioni attuali della capitale nostra in confronto a tutte le capitali dei grandi Stati, ma la poca ragionevolezza di supporre che in tempi molto brevi queste differenze possano diminuire di grandezza. La bonificazione dell'Agro sarà compiuta sa Dio in quale dei secoli dopo il ventesimo; la fabbrica di Milano o se non quella un'altra, conterà, sa Dio fino a quale dei secoli, la popolazione di Roma fra i principalissimi clienti per lo smercio del solfato di chinino, e la sola Ditta per la quale una entrata considerevole possa essere assicurata alla capitale del Regno d'Italia, sarà la Ditta comm. Fiorelli e legittimi successori nell'arte della conservazione e scoperta di monumenti antichi. Non disconosco che ci sia della sapienza economica anche nella conservazione di quel cumulaccio di brutta muratura lasciato ad ingombrare la nuova piazza Vittorio Emanuele colla scusa che è l'avanzo dei *rostri di Mario.*

Anche se altro non avessi dimostrato finora, parmi almeno d'aver potuto persuadere che non sono un poeta; che non fantastico grandezze dove non ne esistono; che non mi creo un mondo a comodo mio per fabbricare sulla base delle mie creazioni il castello, e alla loro volta le Compagnie ferroviarie furono animate a spese quasi direi favolose per far arrivare la locomotiva a sfruttare il favoloso movimento del più gran centro d'affari del mondo. Accennò subito che il tratto ultimo di congiunzione della ferrovia che circonda la parte centrale di Londra (City, West End), della

lunghezza di metri 1140, costa 55 milioni, in ragione cioè di circa quarantotto milioni al chilometro.

Sono più di trent'anni che Londra ha cominciato la grande opera delle sue ferrovie interne. La Compagnia della Metropolitana (*Metropolitan Railway*) fu istituita col programma di unire il West End e la City con una ferrovia sotterranea. La Compagnia del Great Western s'unì subito alla Metropolitana, ma furono infinite le difficoltà da superare. In onta a tutta l'energia degli uomini e la potenza finanziaria del Great Western, i lavori non furono cominciati che nel 1859, e la prima sezione della Metropolitana, da Bishop's Road a Farringdon Street, sei chilometri, fu aperta nel gennaio del 1863.

Sarebbe fuori dei limiti che mi sono proposto, e a nulla gioverebbe rispetto alla risoluzione dei quesiti riguardanti la Metropolitana di Roma, raccontar l'istoria dello svolgimento delle ferrovie interne di Londra. Mi basta riferire che lo sviluppo di tali ferrovie ascende oggi a 320 chilometri; che sedici grandi Società e parecchie altre minori vi sono interessate; che ascende a circa 120 il numero delle stazioni intorno alla città; che sulla sola linea posseduta dalle due Compagnie Metropolitan e District, e la quale, con una lunghezza di metri 22,240 cinge West End e la City, il servizio è fatto in 32 stazioni, la distanza media delle quali non arriva a 700 metri; che i treni viaggiatori si succedono, particolarmente fra Aldgate Street da una parte, e Mansion House e South Kensington dall'altra, a intervalli di tre a quattro minuti, essendo il servizio merci ristretto alla notte. Questi i dati più salienti delle ferrovie interne di Londra, e sono più di quanto occorra per persuadere che siano a condizioni molto diverse dalle attuali di Roma.

Se a Londra, e quasi mi parrebbe di poter scrivere poi che a Londra, il quesito di servire con ferrovie ai bisogni della locomozione interna fu risoluto cacciandosi sotto terra, a New-York le locomotive si fecero correre per aria. Ci mettono dell'amor proprio gli Americani a fare il rovescio degli Inglesi, e viceversa. La Metropolitan Elevated Railroads e la New-York Elevated Railroads hanno costrutto i 54 chilometri di ferrovia che percorrono le quattro principali vie (*avenues*) della città facendo portare le rotaie da una serie di armature di ferro. Queste ferrovie aeree, che pochissimo ingombrano coi sostegni le strade e lasciano libero il movimento ai pedoni e ai mezzi ordinarii di trasporto, imposero la spesa di due a tre milioni al chilometro.

Quale sia lo spirito americano è troppo noto. Un filosofo di razza latina può alteramente drappeggiarsi nella frase: l'oro è vile metallo; un laborioso Yankee trova che i filosofi del *vile metallo* sono semplicemente ridicoli. In onta però a quel culto dell'utile intenso, continuo, esclusivo d'ogni altro che forma il fondamento, l'essenza di tutta la vita americana; in onta a che « aux États-« Unis, où les questions d'art ne sont que secondaires, le commerce « et l'industrie occupant la première place, l'aspect des chemins de « fer aériens ne choque pas les abitants, » anche a Nuova-York si sono accorti dei grandissimi inconvenienti di questo modo di risolvere il quesito della grande locomozione nell'interno della città: « Les chemins de fer aériens sont considérés à New-York comme « très utiles, mais ils ont rendu inhabitables les petites rues dans « lesquelles on les a construits, et la valeur des immobles a sensi-« blement diminué. Voir passer toutes les trois ou quatre minutes, « à deux mètres de ses fenêtres, un train roulant à la vitesse de « 30 chilomètres avec un bruit assourdissant, est pour beaucoup « de gens un supplice que l'on n'endure que lorsqu'on ne peut « l'éviter. »

Tutto questo non impedisce che « d'autres lignes aériennes soient en construction dans les principales villes des États-Unis (1); » ma meno della metà di tutto questo basta a far escludere qualunque idea di applicabilità a Roma degli esempi di Nuova-York. Tanto per non lasciare un vuoto riporto alcuni dati riguardanti le ferrovie metropolitane di Nuova-York. Le stazioni o fermate distanti l'una dall'altra da 300 a 500 metri vi sono doppie, il movimento di andata mantenendosi così costantemente diviso da quello di ritorno. La frequenza dei treni varia nelle diverse ore discendendo a un minimo nella notte. Nelle ore in cui sono più frequenti i treni si succedono di tre in tre minuti. Il numero dei treni giornalieri si eleva a nientemeno che 3500; il numero dei viaggiatori ascese ad 1,824,577 per ogni chilometro esercitato.

Torniamo in Europa. Le ferrovie che raggiunsero Berlino adottarono tutte di arrivare alle città indipendenti l'una dall'altra, spingendo le stazioni di testa quanto più fosse possibile nel cuore dell'abitato. Le linee particolarmente di Stettino, di Potsdam, di Anhalt, di Görlitz, di Slesia, dell'Est internano profondamente nella città le loro stazioni tutte di testa. Il bisogno di allacciare le diverse

(1) Schafer, *Les chemins de fer métropolitains.*

stazioni ha determinato la costruzione della ferrovia di cintura. Le nove stazioni alle quali fanno capo le linee che arrivano alla capitale germanica sono fra loro in comunicazione per mezzo di questa ferrovia che circuisce col percorso di 37 chilometri e mezzo la città. Ma lo scopo di facilitare i movimenti di persone da un punto all'altro dell'abitato colla ferrovia di cintura non è stato raggiunto. Le tredici stazioni aperte nei sobborghi di Berlino erano troppo lontane l'una dall'altra, e ognuna dalle stazioni interne delle linee principali, perchè potesse la ferrovia di cintura essere esercitata nei modi delle Metropolitane di Londra e di Nuova-York. Il fatto era preveduto, tanto è ciò vero che fin da prima che fosse aperta la ferrovia di cintura si pensava già all'impianto di una che partendo dalle stazioni dell'Est e di Slesia e correndo quasi paralella al corso della Sprea raggiungesse a ponente la stazione di Charlottenburg. L'esecuzione dell'ardito progetto iniziato nel 1875 fu condotto a termine nel 1882. I dodici chilometri della Metropolitana di Berlino, che taglia in due la città correndo da levante a ponente, comprendono le estreme nove stazioni, la cui distanza è molto diversa. Il capitale impiegato ascende a novanta milioni, o sette milioni e mezzo per chilometro.

Ma nemmeno questa linea ha raggiunto di rendere quei servigi ai quali mirabilmente sopperisce la Metropolitana di Londra. Essa resta ancora troppo dipendente dal movimento delle stazioni dell'Est e di Charlottenburg, troppo lontana da quelle di Stettino, di Potsdam, di Anhalt, di Görlitz, e benchè siasi cercato di rendere indipendente il servizio del trasporto dei viaggiatori a piccole distanze da quello di attacco alle grandi linee, i difetti e gli errori originarii delle linee intorno a Berlino esercitano la loro triste influenza. La ferrovia di cintura e la Metropolitana si risentono del frazionamento prodotto dalla massima seguita in origine di far arrivare tutte le ferrovie con stazioni indipendenti alla capitale. I treni a lungo percorso sono pertanto costretti a passare per le linee del movimento locale per coordinarsi alle esigenze di altri treni di lungo percorso.

Presso a poco le osservazioni medesime esposte per la linea di cintura e per la Metropolitana di Berlino potrebbero essere ripetute per la linea di cintura di Parigi e per le molte proposte di ferrovie interne alla gran capitale della Francia. La linea di cintura di Parigi ebbe origine nel bisogno di allacciare le diverse stazioni della capitale, per agevolare il servizio delle merci. Solo a datare dal 1862 la

ferrovia di cintura ammise il servizio viaggiatori che rimase però sempre affatto secondario. Sull'introito totale di lire 5,825,534 verificatosi nel 1876, corrispondente ad un reddito chilometrico di lire 291,277, la statistica internazionale pubblicata a Vienna nel 1880 registra dovute al servizio merci lire 4,393,700, ed al servizio viaggiatori sole lire 861,047. L'introito viaggiatori non arrivava al 25 per cento del totale. Non ho veduto resoconti posteriori a quelli pubblicati dalla statistica citata; ma le discussioni e i pareri emessi intorno alle proposte ultime di ferrovie metropolitane a Parigi mi fanno credere che la condizione durata dal 1862 al 1876 siasi anche negli ultimi anni mantenuta. La ferrovia di cintura è tracciata a Parigi come a Berlino con raggio troppo grande perchè possa servire alla soddisfazione dei bisogni creati dagli infiniti rapporti della parte centrale della città coi sobborghi.

Risulta da quanto vedemmo finora che nessuna delle Metropolitane, meno forse l'unica di Londra, corrisponde perfettamente agli scopi, risolve con piena soddisfazione il quesito. Scrivo *con piena* soddisfazione poi che è indubitato che grandissimi servigi prestano, e lo dimostrano chiaramente gli altissimi introiti chilometrici. Ma gli alti lamenti e le domande di nuovi provvedimenti e la natura delle proposte nuove dimostrano del pari che molte esigenze restano insoddisfatte dalle Metropolitane di Nuova-York, di Parigi, di Berlino.

Era naturale che così avvenisse. Questi capitali erano già grandissimi quando le ferrovie entrarono nuovo elemento di attività. Una folla di considerazioni, e prima e massima quella del capitale da impiegarsi, hanno impedito che i tracciati ferroviari potessero tener conto di tutti i bisogni. Non si poteva pensare a cambiar faccia alle intere città e mutare tutto di posto per far concorrere intorno alle ferrovie tutti i bisogni dei servizi ferroviari. L'eccesso della vastità di Londra fu correttivo a quanto in tutte le altre fu causa principale di imperfetta soluzione del quesito. Mentre a Parigi, a Berlino, a Vienna le ferrovie di cintura hanno dovuto comprendere entro i limiti del circuito che segnavano e centro e sobborghi, la Metropolitana di Londra comprese il solo centro, e dalla Metropolitana si distaccarono le linee destinate a mantenere i rapporti nel senso radiale. La Metropolitana di Berlino, le proposte di Metropolitane a Parigi miravano e mirano a risolvere il quesito delle comunicazioni da centro a periferia, perchè a non grandissima parte dei bisogni corrisponde il movimento circolare.

In condizioni diverse da tutte quelle di Londra, di Vienna, di Nuova York, di Berlino si presenta il quesito a Roma.

Costituita da ieri ad unità, la nostra capitale è ancora una piccola città e tutt'altro che proporzionata alla grandezza del paese del quale è centro.

Mentre tutti gli altri hanno dovuto colle ferrovie dare soddisfazione ai bisogni attuali, e tener conto dei fatti di città la cui natura di vita — mi si passi la parola della quale non trovo altra che meglio mi serva ad esprimere il concetto che ho in mente — la cui natura di vita era ormai ferma, dobbiamo noi pensare assai più al futuro che al presente e coordinare l'opera nostra a quello che diventerà Roma in tempi più o meno lontani.

Non ai bisogni piccini, limitati d'una Roma di trecentomila abitanti devono corrispondere i progetti d'una ferrovia metropolitana. Non può un'opera così fatta essere progettata in modo che i futuri ingrandimenti ne rendano necessarie le correzioni. Poi che a differenza di quanto sia avvenuto a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Nuova York, possiamo considerare di trovarci in certo qual modo in terreno vergine; poi che la costruzione della Metropolitana avveniva dappertutto altrove in una capitale formata ed avverrebbe a Roma in una capitale in formazione, è alla previsione di ciò che dovrà diventare, non al fatto di ciò che è, che devesi il massimo riguardo.

Non parliamo di piani regolatori, di strade aperte o da aprire, di aree destinate a fabbricazioni. Tutto questo è di molto inferiore alle considerazioni della vastità alla quale è destinata la capitale di uno Stato di 30 quasi per ora milioni di abitanti e di razza latina, di quella razza cioè che più di ogni altra tende agli accentramenti di poteri, d'interessi, di vita sotto qualunque aspetto riguardata. Il rapporto del numero di abitanti delle grandi capitali di Europa a quello della popolazione degli Stati dei quali sono centro di gravitazione e di vita oscilla fra il decimo e il ventesimo. Ma ogni giorno questo rapporto aumenta, ogni anno più le popolazioni s'addensano alle capitali. I progressi della meccanica che dappertutto sostituirono e più sempre tendono a sostituire la vasta officina alla modesta industria individuale, o poco più che individuale, le ferrovie, lo stesso eccesso degli armamenti che tanti interessi legavano ai governi, una folla d'altre cause e forze minori cospirano all'effetto.

Il deserto che circonda Roma, la paura della malaria, lo spirito di regionalismo, diciamolo netto poi che è la verità, lo spirito di regionalismo che fa ancora considerare in Lombardia più capitale Milano che Roma, e in Sicilia Palermo, e in Piemonte Torino, e in Toscana Firenze, e soprattutto nelle provincie napolitane Napoli, non impediranno che i rapporti del numero degli abitanti di Roma al totale degli italiani raggiungano quelli delle altre grandi capitali europee.

Entro qual termine di tempo debba la popolazione di Roma ascendere al milione o milione e mezzo, che sarebbe ancora al disotto del prevedibile guardando alle popolazioni di Parigi, di Vienna, di Berlino, senza parlare di Londra, non è assegnabile. Ma è anche inutile affaticarsi a prevedere e pronosticare. Sia uno od un altro il numero di anni o delle diecine di anni in cui tanto possa avvenire non implica che non debba sicuramente avvenire. Ben altra estensione dovrà raggiungere l'abitato di Roma da quella compresa nella attuale sua cinta, o in quella stessa del *Piano regolatore* quando la grandezza della capitale riducasi proporzionata alla grandezza dello Stato. La costruzione di una ferrovia metropolitana è tale opera che deve compiersi in modo da poter essere convinti che non abbia in un futuro, o prossimo o remoto, ad abbisognare di cambiamenti, di mutazioni, di correzioni radicali. Poi che a Roma siamo nel caso inverso che a Berlino, a Parigi ed a Vienna, poi che cioè possiamo qui costruire il mezzo massimo di rapporti individuali e di scambi da parte a parte della città, prima che sorga la parte maggiore della città, mentre dappertutto altrove la città esisteva quando surse il bisogno di costruire la ferrovia, dobbiamo progettarla e costruirla coi criteri che la nuova città possa approfittare nel miglior modo del mezzo anticipatamente preparato.

L'attuale città di Roma, ritenuto come io credo certo che lo aumento della popolazione agglomerata abbia a raggiungere i rapporti colla popolazione dello Stato di tutte le grandi capitali, non può essere considerata che come il nucleo, il centro della Roma futura. Non la vedremo noi nè i figliuoli nostri, nè forse i nostri nepoti, questa gran Roma dal milione o due milioni di abitanti; ma ai nepoti nostri e ai loro figli e ai figli dei loro figli certamente servirà la strada che pel mantenimento dei loro rapporti avremo noi preparata. Su quella strada correranno o locomotive messe in movimento dalla forza espansiva del vapore, o motori animati da accumulazioni di elettricità, od altro, nulla monta. Sia una od un'altra

la forza, siano d'un genere o di un altro i mezzi di trazione, i veicoli, i sistemi di esercizio, la strada occorrerà sempre, e sarà l'andamento della strada soprattutto che influirà sulla più o meno perfetta soddisfazione ai bisogni del movimento di persone e di cose.

Della ragionevolezza di spingere avanti lo sguardo fino ad estensioni della capitale di molto maggiori di quelle considerate dal *piano regolatore* pel progetto della Metropolitana, offre qualche indizio la diversa condizione in cui trovasi adesso la stazione di piazza Termini rispetto a quanto fosse solo dieci o dodici anni or sono. Quando ne fu compiuta la costruzione doveva la Stazione di piazza Termini essere considerata fuori affatto dall'abitato e ad un estremo della città. È adesso una stazione di tanto internata da far nascere fin l'idea — poco plausibile invero, ma pur da taluni sostenuta — di trasportarla più lontano, cambiandola da stazione di testa in stazione di transito e destinando le aree ora occupate a fabbricazioni di case.

Ritenuto che la Roma attuale debba essere considerata non più che il nucleo, la parte centrale della Roma avvenire; che la sia rispetto a questa precisamente quello che rispetto a Londra sono la City ed il West End, viene naturale che la risoluzione al quesito della Metropolitana debba esser data nel senso medesimo che a Londra. Corra intorno a questo centro di movimento la nuova ferrovia e vi si allaccino quelle che attraverseranno i futuri sobborghi come quelle che anche adesso giungono dalle lontane provincie del Regno.

Sarebbe impicciolire le naturali, le certe previsioni sull'incremento della capitale nostra l'obbiettare che non servirà una strada di cintura ad una parte dei bisogni di locomozione fra un punto e l'altro della attuale città, e particolarmente ai movimenti dal centro alla periferia. Questa parola *centro d'una città* deve essere intesa in un senso molto più largo che quello geometrico di punto equidistante dalla periferia. Bisogna intenderla nel senso in cui è adoperata quando si dice che City e West End sono il centro di Londra. Ai piccoli percorsi da punto a punto sono disadatte a servire le ferrovie metropolitane in qualunque modo condotte e tracciate. I tram a vapore o a cavalli, gli omnibus sono destinati a completare l'opera che possono prestare le ferrovie per le quali il centro d'una città è l'intiera regione in cui maggiormente si addensano il movimento e la vita.

Una ferrovia che circondi la Roma attuale, non ha maggiore lunghezza che di un terzo della ferrovia di cintura di Berlino, di

poco più della metà della Metropolitana che circuisce il centro di Londra. Nessuna capitale ha le stazioni ferroviarie più addentro nell'abitato di quanto le abbia Berlino, e tuttavia gran parte di esse, quelle di Anhalt, di Görlitz, di Potsdam, di Stettino, distano non solo dal centro della città, ma da qualunque delle stazioni della linea metropolitana, da 1500 a 2000 metri, più di quanto cioè sarebbe la distanza da un punto qualunque di Roma ad una delle stazioni della ferrovia condotta intorno all'attuale città.

Di quel gran vantaggio del quale diceva poc'anzi, di potere cioè lavorare noi in terreno vergine, deve essere tenuto conto per portare il più che si possa vicine e prossime al centro geometrico le stazioni della ferrovia di cintura. In altre parole deve la traccia esser fatta della minima lunghezza possibile affinchè la maggior quantità di future espansioni della capitale risulti esterna alla linea ferroviaria. E là dove le condizioni locali lo permettano, corra interna anche all'attuale abitato, risolvendo quel medesimo quesito che si volle risoluto a Berlino colla congiunzione attraverso alla città delle stazioni dell'Est e di Charlottenburg.

Due opere in progetto e poste in corso di costruzione aiutano le razionali soluzioni del quesito della Metropolitana: la modificazione della ferrovia Roma-Civitavecchia per la quale una stazione di transito deve costruirsi sulla destra del Tevere, e la costruzione dei muraglioni lungo il Tevere stesso.

Offre la nuova stazione di Trastevere un punto di allacciamento della Metropolitana più comodo e più razionale della attuale stazione di piazza Termini. Il solo fatto dell'essere la prima una stazione di transito e quella di piazza Termini una stazione di testa spiega la preferenza. E l'opera dei muraglioni può mirabilmente servire all'internamento della ferrovia nell'abitato, riducendo nel tempo stesso le spese ad un minimo pel tratto di quasi due chilometri fra ponte Quattro Capi e forte Sant'Angelo.

La linea di cinturia o metropolitana può essere congiunta alla stazione di Trastevere colle lunghe linee delle Romane; al Castro Pretorio ed al Circo Massimo colle ferrovie suburbane di Tivoli e di Nettuno; ai Prati di Castello colla ferrovia di Viterbo. Ma nè questi nè altri eventuali contatti che manterrebbero i rapporti colle lontane provenienze, toglierebbero alla Metropolitana di servire indipendentemente da ogni altra ai movimenti puramente locali. I treni viaggiatori della Metropolitana devono potersi succedere ai brevissimi intervalli ai quali si succedono ora a Nuova

York ed a Londra. È questa una condizione *sine qua non* perchè risponda ai fini ai quali è destinata. Il servizio delle grandi linee non deve entrare nella Metropolitana; i treni delle grandi percorrenze non devono correre nei binari destinati a ripartire alle diverse zone della città i movimenti da o per punti fuori dai confini della capitale.

Ma in tutti i punti cui arrivano le grandi linee alla capitale deve esistere contatto colla Metropolitana perchè viaggiatori e vagoni e colli di mercanzia approfittino del vantaggio di giungere anche da fuori alla località più prossima al punto di destinazione.

Queste che venni finora esponendo furono le basi dello studio di massima presentato da me or sono due anni alla Società Veneta di costruzioni, e da questa accolto come una razionale soluzione del quesito della Metropolitana di Roma.

Dalla nuova stazione di Trastevere il tracciato da me proposto passerebbe il fiume insieme alla nuova linea di Civitavecchia, passerebbe in galleria sotto Monte Mario, uscirebbe fuori dalla cinta a porta Metronia per rientrarvi presso porta San Giovanni, e lasciata esternamente la sporgenza alla quale trovasi Santa Croce in Gerusalemme, giungerebbe a Castro Pretorio. Da Castro Pretorio correndo gran parte in galleria sotto Villa Ludovisi e il Pincio raggiungerebbe i terreni fra il piede del Pincio e via Margutta, uscendo fuori dalla cinta presso la porta di Villa Borghese. Traversato il Tevere a circa 400 metri a valle del punto corrispondente a Porta del Popolo seguirebbe la nuova cinta ai Prati di Castello, di dove, rasentando le fosse di Castel Sant'Angelo, verrebbe a correre in viadotto continuo cui sarebbero fondamento i muraglioni del Tevere fin presso a Ponte Quattro Capi, tornando al punto di partenza della nuova stazione di Trastevere.

A me parve che per le attuali condizioni bastasse stabilire stazioni al Circo Massimo, presso al viale che conduce a Santa Croce in Gerusalemme, al Castro Pretorio, ai piedi del Pincio presso via Margutta, ai Prati di Castello ed all'estremità di Trastevere presso piazza Mastai. Con questo la distanza da stazione a stazione nel movimento circolare resta perfettamente equilibrata colla distanza dei punti interni dell'attuale città ad una o ad un'altra delle stazioni di circuito. E sarebbero collocate a distanze quasi uguali l'una dall'altra, condizione questa che parvemi favorevolissima nell'ipotesi fondamentale da me assunta,

che la Roma attuale non debba essere considerata se non il nucleo, il centro della Roma futura.

Credo tutt'altro che infondata l'asserzione che nelle condizioni attuali di Roma la progettata ferrovia metropolitana non corrisponda ai bisogni urgenti. Credo perfettamente vero che rispetto alle condizioni *attuali* presenterebbe buona parte degli inconvenienti della ferrovia di cintura di Berlino. Ma ripeto e ripeterò sempre che non è alle condizioni attuali che debba essere coordinata un'opera che deve durare e servire a quelle altre condizioni e dalle attuali intieramente diverse, che l'esperienza di tutte le capitali d'Europa ci fa credere che debbano verificarsi anche per Roma. Sarebbe oggi una ferrovia di cintura la progettata Metropolitana, ma diventerebbe dopo un corso di anni — e sia, come dissi, qualunque, poco importa — una ferrovia intieramente compresa nell'abitato.

Ed è *urgente* risolvere la costruzione della Metropolitana, non perchè i bisogni attuali la reclamino, ma per altre e troppo chiare considerazioni.

Riportai le cifre di costo chilometrico delle principali ferrovie metropolitane. Anche senza fermarsi all'enorme costo di 48 milioni per un chilometro della Metropolitana di Londra, e guardando solo a quelli cui ascesero a Parigi, a Nuova York, a Berlino, è evidente che sono determinate dalla condizione d'aver dovuto condurre la ferrovia dove già esisteva la città. È fuori d'ogni dubbio che le stesse esigenze per le quali hanno dovuto essere costrutte ferrovie interne in tutte le grandi capitali che ho ricordato e in parecchie altre, un po' prima o un po' dopo s'imporranno anche a noi. Fare adesso significa avere maggiore libertà di scelta pel tracciamento della linea e pel collocamento delle stazioni, di quanto avremmo in qualunque momento dei tempi avvenire; significa approfittare di poter tracciare una linea di minima percorrenza, e quindi il più possibile aderente al nucleo centrale dell'abitato; impiegare nell'opera il minimo capitale d'impianto; coordinare al compimento di questa i modi di esecuzione d'altra opera grandiosa quale è quella dei muraglioni del Tevere, trovando in ciò una seconda e ragguardevole condizione di economia.

D'anno in anno, di mese in mese anzi le nuove costruzioni vanno estendendo i limiti del caseggiato di Roma. Dalla fronte della stazione di piazza Termini le nuove costruzioni lungo la via Principessa Margherita si estendono già per quasi un chilometro;

tutte sono occupate le aree fra via Venti Settembre, Castro Pretorio e la cinta della stazione; si lavora ai Prati di Castello e lungo via Flaminia; con crescente rapidità s'innalzano i prezzi delle aree lontane.

Se la costruzione della Metropolitana si fosse decisa dieci anni or sono, avrebbe potuto progettarsi e costruirsi in modo da essere adesso interna a molte delle contrade che non potrebbero oggi non essere comprese dentro al circuito descritto. E se di costruire la Metropolitana si dovesse risolvere solo da qui a qualche anno e quando i bisogni e le esigenze del movimento fossero maggiori, nuovi impedimenti sarebbero già creati, nuove difficoltà sorte, e tali da obbligare a tener più lontana dai punti centrali la traccia di quanto sia oggi possibile. Poi che dalla esperienza particolarmente di Parigi e di Berlino è dimostrato che tanto meglio risolve una ferrovia metropolitana il quesito di sopperire ai bisogni dei movimenti di una capitale quanto più sia interna, è non solo prudenziale ma *urgente* di imprendere l'opera prima che, più di quanto sia avvenuto, le nuove costruzioni s'allarghino a zone finora libere.

Non può certamente muoversi appunto a chi ha studiato il piano regolatore di Roma di non avere considerato anche il bisogno d'una ferrovia destinata a liberare, almeno in parte, le strade interne dal carreggio che non può non diventare eccessivo quando tutti i movimenti dallo esterno ai diversi punti della capitale siano obbligati a passare da un punto unico. Nel programma dato a guida di chi ha studiato il piano regolatore non era forse necessario d'introdurre anche la riserva d'una zona per la costruzione d'una ferrovia Metropolitana. L'assegnare questa zona poteva benissimo essere considerato come un quesito da risolvere, dopo risoluto quello della determinazione delle strade e delle aree destinate a fabbricazioni, la quale determinazione poteva essere dipendente da criteri diversi e superiori forse a quelli dei bisogni da soddisfarsi con una ferrovia; ma tutto questo non porta a concludere che i riguardi stessi della esecuzione del piano regolatore non debbano affrettare le risoluzioni riguardanti la costruzione della ferrovia. È la esecuzione appunto di quel piano che può obbligare, se non si affrettino le risoluzioni per la ferrovia, a commettere errori simili a quelli ai quali imperfettamente fu rimediato a Berlino, e che tanto si studia e si disputa per rimediare a Parigi, o a dover impiegare enormi capitali come a Londra, senza la speranza che, come a Londra, l'impiego di enormi capitali sia compensato dall'immenso movimento.

Chi ha progettato l'opera dei muraglioni lungo il Tevere non poteva avere in mente che potessero anche servire a fondazione di un viadotto che restando porticato coperto a livello della strada servisse nel piano superiore ad una ferrovia. Ma se una ferrovia debba costruirsi intorno all'abitato di Roma sarebbe per mio credere un vero errore il non coordinare le due opere. Non solo otterrebbesi grandissimo risparmio di spesa per l'una, senza grande aumento per l'altra, ma sarebbe per lungo tratto internata la ferrovia nell'abitato, e provvederebbesi alla comodità d'una passeggiata coperta, e all'abbellimento d'una strada che una volta compiuta la stazione di Trastevere, non può non diventare fra le principali di Roma. Nel tratto fra Ponte Trionfale e Ponte Quattro Capi la Metropolitana, lasciando intieramente liberi tutti gli accessi ai ponti sul Tevere e una larga strada interponendosi fra la ferrovia e i caseggiati, avrebbe tutti i vantaggi e nessuno degli inconvenienti delle ferrovie aeree di Nuova Yorck.

Non comportano i limiti di questo scritto nè la descrizione delle singole opere che sarebbero necessarie per compiere la Metropolitana, nè gli espedienti tecnici pei quali nel caso previsto dell' ingrandimento di Roma e della completa inclusione della ferrovia nei limiti dell'abitato fosse assicurata la indipendenza e sicurezza degli attraversamenti di strade ordinarie, nè i criterii di stima che mi permisero di valutare a circa quindici milioni il totale della spesa occorrente. Ma quello che rispetto alla spesa importa qui di rilevare, è che il capitale d'impianto sarà tanto più grande quanto più tardi l'opera sarà impresa. E non solo sarà più grande il capitale, ma per la ragione che dissi di dover allargare il raggio saranno minori i movimenti cui potrà servire, minori quindi gli introiti. Avessi pure errato ed errassi nelle mie previsioni di un costo di quindici milioni, e dovesse pure ascendere il totale delle spese d'impianto ai venti e venticinque milioni — ciò che assolutamente nelle condizioni presenti non credo — resterebbe pur sempre per me indubitato che viste di economia impongano l'immediata costruzione. Sia pure che nei primi tempi e fino a quando la Metropolitana di Roma dovesse rimanere una vera e propria ferrovia di circuito, fossero limitati i servizi e quindi gli introiti; sia pure che gli introiti abbiano a limitarsi nei primi tempi a ben altro dalla Wiener Verbindungsbahn, sulla quale raggiungono 200,000 lire al chilometro, o dalla Metropolitana di Londra o dalla cintura di Parigi, nelle quali sorpassano le 300,000 lire per chilometro; sia pure

quindi che per un periodo di tempo il capitale impiegato non frutti che un limitato interesse, sarà il far fronte a queste differenze coll'interesse normale minore aggravio che non l'aumento del capitale d'impianto. A questo risultato conduce ineluttabilmente l'osservazione dell'estendersi delle fabbricazioni e le proporzioni dell'aumento continuo del prezzo dell'aree.

Non per grandezza dei bisogni attuali è adunque urgente di risolvere la costruzione della Metropolitana, ma perchè sia possibile di costruirla nelle migliori condizioni rispetto a quanto dovrà diventare la capitale nostra, e col minimo di spese e di sagrifici da parte di chi debba concorrere all'opera.

Questo *chi debba* non mi studio di determinarlo. Il *chi debba* include necessariamente il quanto ognuno debba. Governo, Comune, concessionari eventuali, società esercenti delle reti attuali hanno interesse alla costruzione della Metropolitana; ma altri studi occorrono da quelli che io coltivo per assumere parte di giudice o, se non di giudice, almeno di consigliere di riparto di pesi e di utili.

A due scopi tendeva questo scritto: a dimostrare che a dotare Roma di un mezzo che in un prossimo avvenire sarà ritenuto indispensabile non devono essere frapposti lunghi indugi: ad indurre la persuasione che (risolvendo prontamente) il partito migliore da seguirsi è quello d'una ferrovia di cintura quale o presso a poco fu da me proposta due anni or sono. Ma questo secondo, più che secondo è secondario. Primo e principalissimo era e doveva essere l'indurre chi ne abbia il debito a studiare un quesito, la cui risoluzione potrebbe essere gravemente compromessa da fatti che giorno per giorno vanno compiendosi.

FEDERICO GABELLI.

VARIETÀ

DANTE E IL BEATO ANGELICO

DIPORTO LETTERARIO

Ingegno di tempra raffaellesca, ma più raccolto e più puro, nato a ritrarre visioni d'amore, Giovanni da Vicchio rende nelle opere sue come chi dicesse la terza faccia dell'arte di Dante; dove il baleno del fiero ingegno e lo sfavillare dell'ira magnanima si mutano in un sorriso di pace. Due gentili spiriti (1), educati nel silenzio di lor celletta a gustare quanto l'Arte nostra ha di più sereno, già toccarono di concetti e di immagini, che il Mugellanese deve all'Alighieri; ma, per quel che so, non fu ancora chi prendesse a studiare di proposito in che Giovanni Angelico somigli a Dante o ne differisca. Io questo raffronto già disegnai nella mente sulle ripe selvose del Panaro; e oggi prendo a colorirlo qui, sulle ripe dell'Arno, mentre da'poggi fiesolani (a farmi più sentire il mio gentile soggetto) le forze occulte della terra m'arridono nel Sole di così dolce riso.

I.

1. È nei più mente proclive al di fuori, che facile si sparge e s'atterra nell'amore del mutabile e del terrestre; ma pur v'hanno uomini

(1) Vincenzo marchese nelle *Memorie dei più insigni Artisti Domenicani* (lib. II. cap. 4-8) e nel trattato *Delle benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le Arti belle* (cap. IV): Paolo Perez, discorrendo *delle fragranze, onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso* (pag. 39-45).

privilegiati, che sanno le gioie della vita interiore, pronti a salire e raccogliersi nella superba visione dell'immutabile e del divino. A questa specie di nature, che Platone chiamerebbe *altovolanti*, appartengono Dante Alighieri e Giovanni Angelico. Il Vasari dapprima (1), poi Vincenzo Marchese (2) toccò della natura contemplativa del buon Fraticello; ma nessuno, o io non lo so, prese a dimostrare la natura contemplativa del Poeta, che gli splendori del freddo Saturno mutò in fervore di vita intellettuale, in firmamento di anime liete. Eppure da tutte le opere, ma più specialmente dalla *Vita nuova* e dal poema, esce chiara l'immagine di una mente, che fa suo pascolo dei *pensier contemplativi*, e, come la Speranza di Luca della Robbia, guarda lontano da noi. La giovanezza di Dante, chi la ripensi nella sua giovane parola, ha un non so che di malinconico e di cheto; pare che, a quando a quando, nell'anima innamorata la gaia luce del nostro giorno tramonti, e v'appaiano gli albori del giorno immortale: il dio dell'amore, che in notte stellata dilegua piangendo, (3) le donne scapigliate per via, *maravigliosamente tristi*, il trèmito della terra, il tramortire degli uccelli volando, l'uomo *scolorito* e *fioco* sotto eclissi improvvisa (4), sono le fiere visioni della morte; mentre la bianchissima *nuvoletta*, gli angeli tornanti al cielo, che parean *pioggia di manna* (5), il cielo dell'*umiltà* (6), *oltre la spera che piu larga gira* (7), ove la luce è sorriso, sono figura, ombra, desiderio della vita che non si vede.

2. Arte sincera piglia nutrimento dal cuore; e sincerissimo tra gli artisti fu Giovanni da Vicchio, come tra' poeti miracolo di sincerità l'Alighieri.

In tutti e due l'arte non fu larva di fantasia, o fredda ombra di memoria, ma luce vitale d'affetto. Dell'uno sappiamo, che non toccava pennelli, se prima non avesse pregato e, dipingendo il Crocifisso, piangeva nell'anima e negli occhi di vere lagrime (8). Ma, se anche queste cose non le sapessimo, basterebbero i suoi dipinti a dimostrarci la sincerità dell'affetto divoto. Come per l'aria di maggio il brivido della vita primaverile, in occhio di fanciullo la spensierata giocondità, sulle teste

(1) *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, vol. IV, pag. 38 (ediz. Le Monnier).
(2) Op. cit., lib. II, cap. 3.
(3) *Vita Nuova*, § 3.
(4) *Ivi*, § 23.
(5) *Ivi*, § 23.
(6) *Ivi*, § 35.
(7) *Ivi*, § 42.
(8) Vasari, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, vol. IV, pag. 39 (ediz. Le Monnier). — Marchese, *Memorie* ecc., lib. II, cap. 5.

fiammanti degli angioli, pe'visi de' Santi *a carità suadi*, pe'campi fiorenti, tra le pieghe de'panni e sino nella casta umiltà de'colori è uno spirito luminoso di cielo, un'armonia profonda e soave. L'artista vive in quei fantasmi; e l'anima sua erompe da ogni linea, da ogni ombra, da ogni lume, così come l'anima dell'uomo veramente commosso dallo sguardo, dalla voce, dal colore e dal gesto. Nè men palese è la sincerità dell'Alighieri; sincerità raffermata dalla vita e dalla parola: dalla vita, sotto 'l cupo della tempesta, tra buffi d'ira e tra barbagli di sangue, fiorente sempre d'un tranquillo amore e di una speranza immortale; dalla parola, che ci rende l'urlo e il sospiro, la maledizione e la preghiera, il sorriso e la lagrima, la pace del credere e la bramosia dell'investigare, il cielo sereno dell'intelletto e gli abissi dell'anima combattuta. Ben tu sai, o Padre e Maestro, se l'Italia tua meriterà una volta d'esser chiamata, come altrove desiderai, il *paese sincero*; ma questo io so, che Te i posteri saluteranno concordi col nome, invidiabile sopra ogn' altro, di *sincero Poeta!*

3. Nella mia mente l'Arte cristiana rende figura di tempio: dentro l' ignuda fierezza del vero, le ombre misteriose dell'Ineffabile, i sillogismi dell'Aquinate o i simboli dell'Areopagita; ma fuori un dolce fiorire di fantasmi, come ne'fianchi di Santa Maria del Fiore (pur dentro così austera e solenne) la *gracilità vezzosa* del Brunellesco. Or questa figura mi si fa più scolpita, pensando gli angeli di Dante e di Giovanni da Vicchio; dacchè l'Arte non ebbe mai più cari fantasmi, nè più alta verità di concetto. Sentendo l'uno e l'altro, per lungo amoreggiare del pensiero, tutta, quant'ella è, la gentilezza della natura angelica, pigliarono a ritrarne l'immagine molto gentilmente, con amore verecondo e come rattenendo il fiato, quasi temessero appannare l' idea, che s'accoglieva tanto pura e splendente nello specchio della mente loro. Onde ci porsero fantasmi di purezza veramente eterea; ove la semplicità fanciullesca si congiunge alla tranquilla Signoria del Pensiero, e una cotal grazia donnesca è gentil velame al fiammeggiare di fortissimo spirito, a quel modo che di lieti vapori si nasconde all'occhio l'anima battagliera del Sole. Nè, come poi fecero poeti e pittori del Cinquecento, li ritrassero nel tempo, anzi ne'brevi confini d'una parte della nostra vita; ma serbarono, più o meno, secondo che l'arte di ciascuno consentisse, l'indefinito d'una giovinezza, che non s'accresce e non si scema (1). Sempre

(1) Chi non ricorda il Gabriele del Tasso, che prende *tra giovane e fanciullo età confine* (Gerus. lib., I, 13); i putti e giovani alati del Tiziano, del Correggio, di Raffaello?

intenti a dar segno delle cose invisibili, nella primavera dalle vesti candide, verdi, fiammeggianti, azzurrine, lievi come nuberelle piene di sole, nel trasmutarsi delle piume iridate, nella varietà delle dolci attitudini, nel vario lume della faccia e del capo significarono la stupenda varietà dell'intelligenza e dell'amore; varietà, che vince d'assai la Fauna delle vallate oceaniche e i vortici di Galassia. Contenti alla bellezza del vero, non tolsero da viete fole il piede alato del figlio di Maja o fregi d'ostro e d'oro dalle superbe vanità della terra (1), ma dalle piagge fiorite i colori, dall'aria le fragranze, dai cieli la luce, dall'uomo il profilo, la chioma, la voce; dall'idea le grandi ali snellissime, la fiammolina soave, la diafana levità delle forme, i tremendi bagliori del viso, o gli occhi senza sguardo, a dimostrare il fermo lume della visione interiore. Quindi può dirsi che nelle immagini angeliche di questi due grandi Italiani l'armonia delle cose tutta s'accolga, facendoci gustare una delle più care sue note.

4. Dall'animo ordinato e sereno, dalla toscanità dell'ingegno, gentile e misurato, dalla semplicità de' tempi nel Poeta, dall'abito del vivere nel Frate, viene quella quiete luminosa, quella trasparenza di stile e verginità d'espressione, che tutti e due ebbero a maraviglia. Nulla di studiato, di men che naturale ne' dipinti dell'Angelico: segno soave, facilità di movenze, colore umile e onesto, ombre leggiere, sfumanti; schiettezza potente, come nella parola del cuore. E la parola del cuore prevale appunto nel *Poema sacro;* e più dove l'Alighieri s'abbandona alla dolcezza del credere e dell'amare, dove (rifacendosi in mente parte di quel dolce nido, che l'*arco dell'esilio* avea percosso e disfatto) disegna fanciullini e donne amorose (2); dove dall'ire dei tempi rifugge, nel quieto lume della memoria, alla Fiorenza concorde, *sobria* e *pudica,* del secolo XII (3), e dove, narrando il mistico sposalizio del gran solitario dell'Umbria (4), sublima e santifica l'umiltà della sua vita raminga, le caste e altere gioie della sua povertà.

5. Chi s'accosti alle tavole o a' freschi dell'Angelico e noti quel profilare facile e sicuro, senz'artificio nè pentimenti, quelle ombre che paion velature, que' colori chiari chiari e trasparenti, come foglia nata da poco,

(1) Veggasi la descrizione miltoniana dell'Arcangelo Raffaele (*Parad. perd.*, lib. V).

(2) *Purg.*, XVI, 86; XXIV, 108; XXX, 44; XXXI, 64; *Parad.*, XXII, 5; XXIII, 121; XXX, 82; *Purg.* V, 130-136; XXVII, 94-108; XXVIII, 37-69; *Parad.*, III, 46-124.

(3) *Parad.*, XV, 97-129.

(4) *Parad.* XI, 58-84.

meraviglia di tanta spontaneità e quasi fanciullesca ingenuità d'arte. Eppure quanta gagliardia d'espressione e che soavità commotiva, non superata nè superabile forse! Il vecchio re prosteso a terra, nell'*Adorazione de' Magi,* tocca davvero l'animo; e davvero commove il fanciullino Gesù con la melagrana in pugno o con la manina alzata: tutto potenza d'amore e di dolore ineffabile il volto della Vergine nella *Crocifissione,* di grazia pudica nella *Incoronazione,* nella *Madonna degli Angeli,* nel *Tabernacolo per l'arte de' linajuoli;* allegrezza divota, rapimento d'estasi, che ci toglie a noi stessi, dalle facce de' buoni nel *Giudizio finale* e de' beati nel *Paradiso.* Or cotanta facilità, cotanta freschezza verginale, congiunta a così ricca soavità d'affetto, è lode propria del Poema dantesco e più singolarmente del *Purgatorio* e del *Paradiso,* ove meglio appare e trionfa la serenità dello spirito. Casella, Lia, Matelda son davvero creazioni mattinali: vi spira dentro la brezza odorata della montagna quando nasce il Sole; e n'esce un senso di pace, d'amore, di casta dolcezza, che non si parte dall'animo nostro mai più. Il canto delle anime, nelle ombre della sera, più desiderose del sole (1), ben torna ad echeggiare in me quante volte l'occidente imbruni e biancheggin le cime degli ultimi chiarori; nè, per contro, posso ripensare la *vergine sorella,* che vanisce cantando (2), senza ch'io provi quel non so che d'ineffabilmente pio e carezzevole, che sveglia un bel chiaro di luna sulle ripe dell'Arno. Anche un motto, un'esclamazione, un saluto del gran poeta lungamente memorabile: *Casella mio, ricorditi di me, Dio lo si sa qual poi mia vita fusi,* nella loro famigliarità affettuosa, s'imprimono bene addentro e gli echi dell'anima ce li van ripetendo con sempre nuova soavità! Nell'arte, che vien dal cuore, e' v' ha qualcosa di somigliante alla trasparenza del cielo, alla spontaneità dell'albero in fiore: una dolce e serena manifestazione di vita, in che i sensi dell'animo prendon riposo e conforto.

6. L'esempio di Giovanni Angelico fu, come quello dell'Alighieri, inimitabile. Nessuno de' discepoli e imitatori suoi, anco se conforme d'istituto e d'intenzione, ritenne ciò che il grande esempio ebbe di più intimo e proprio: la gravità paradisiaca. Ne' quattro Corali stupendissimi di Santa Maria del Fiore, oggi custoditi nella Laurenziana, è sempre la quiete vereconda, il profilare dell'Angelico, i visi atteggiati a pietà, l'alzarsi delle linee, come ne' templi, un amoreggiare con Dio visibile in ogni cosa; ma non l'angelicato, quella soavità ineffabile,

Che va dicendo all'anima: sospira.

(1) *Purg.,* VIII, 1-18.
(2) *Parad.,* III, 46-124.

Parimente l'esempio di Dante, benchè sentito sì addentro, non ebbe chi valesse a rifarne la segreta virtù. Nè parlo, s'intende, degli spigolatori di frasi dantesche, ov'è splendore tutt'esterno, come di pupilla cristallina; ma bensì di coloro, che danteggiarono con virile intelletto dell'arte: anch'essi, serbando tanto o quanto, l'immagine o il pensiero di lui, non n'ebbero la semplicità potente dell'affetto, la giovanile schiettezza e limpidità dell'espressione.

II.

1. Al contemplativo da Vicchio l'*eterno piacere*, o la Bellezza prima e infinita si rivelò come amore ne' volti de' Santi e degli Angeli; all'Esule fiorentino (già ebbi a notarlo più volte) nella sua trina faccia: come Forza, che suscita o atterra, come Sapienza che ordina e conduce, come Bontà redentrice e beatrice dell'universo. Però ebbe cari gli eroi dal cuor sicuro e dal saldo braccio, Cesare e Farinata; gl'Intelletti sovrani, Platone e Agostino, Aristotile e Tommaso; gli amori in cui l'eterno Amore si aperse. Onde non è meraviglia che l'uno ingentilisca e quasi vesta di amabilità ogni soggetto; l'altro invece renda bene la varietà e anco l'opposizione delle cose. L'Angelico, dovendo raffigurarci la natura demoniaca, nè trovandone alcun esempio dentro l'animo mansueto, segue (come più tardi Torquato Tasso) i ghiribizzi della fantasia popolare (1); ma Dante, ispirato dall'ira magnanima e dai dolori dell'esilio, crea forme nuove e strane di sublime terribilità.

2. Nel Fraticello, quale appunto ce lo ha ritratto Carlino Dolci, con la fronte china e un dolce atto delle labbra, fu ricchezza grande di affetto, ma scarsa la virtù creativa del pensiero, nè molto ricca la fantasia. Anco rappresentando l'angelo, che pur fiorì sì bello e vivo dalla cima della sua mente, Giovanni non raggiunse la meravigliosa varietà dell'Alighieri. Suonino, danzino, chiudan le mani, mostrino la testa bionda o portino cappelline vezzose, gli angeletti suoi poco si discostano l'uno dall'altro; ma in Dante sono come tipi di più famiglie, in cui la gran *famiglia del cielo* si parte; e l'angelo silenzioso, che passa Stige *con le piante asciutte* (2), o quello non visto che trasporta il Poeta sulla ripa dell'abisso (3), nessuno direbbe somigliare agli angeli del monte sacro.

(1) Marchese, *Memorie* ecc. lib. II, cap. 7.
(2) *Inf.*, IX, 74-103.
(3) *Inf.*, III, 130-136.

Quanta è poi varietà tra 'l bianco angelo della fede, i verdi angeli della speranza, e quelli su cui si rifrange così caramente e sfavilla il settemplice raggio dello Spirito! (1) Nè punto dubito di riferire ad altre famiglie celesti gli angeli volanti, quasi gentili Divinità dell'aria (2), e i festeggianti la discesa di Beatrice (3). Ma la ricca primavera della natura angelica meglio si dischiude nelle sfere dantesche, dove sotto immagine, prima di cerchi luminosi (4), poi di *vive faville* (5) e infine di *moltitudine volante* tra la *candida rosa* e l'*unica Stella,* onde ogni vista s'appaga (6), l'*angelico Templo* ci dà meglio che un'ombra della sua gloria. La differenza, ch'io dico, tra Giovanni da Vicchio e Dante appar grandissima raffrontandoli nella visione della pace, che non ha termine. Bella e cara composizione il *Paradiso* dell'Angelico; una dolce famiglia, dove tutti i visi rendono il sorriso dell'amore, ma l'*ampio* e l'*altezza* del *beato regno* non vi s'intravedono nemmen di lontano. Invece, accogliendo nell'anima la terza Canzone del gran Poema, si sente proprio una fantasia, creata a trasvolare pe' cieli e a *tutto* comprendere *il quanto e il quale* di quell'allegrezza infinita! (7) Dai volti specchiati nei freddi albori alla fiumana affocata, al lago del *gran fiore*, all'iride del *Semplice Lume*, è un riverberio non più visto, un mar di barbagli dalle onde varie innumerabili, una crescente soavità di suoni, uno stupore di armonie e di raggi veramente paradisiaco.

3. Dante, poeta ispirato, ma insieme altamente meditativo, corresse le cose proprie e sempre e molto; Giovanni, tutto spontaneità d'affetto, di rado e poco: onde nell'Arte dantesca avvertesi educazione amorosa e svolgimento; nell'Arte del Mugellanese è sempre una stessa forma ingenua e giovanilmente graziosa. Profilo, atteggiamento, colorito al Fraticello pittore venivano insieme e non per impeto, ma per dolce effusione dell'animo. Non era per lo più in lui un forte e faticoso pensiero, o un sentimento, che d'improvviso, rompendo allegro la scorza, metta il fiore dell'arte; ma qualcosa di lento e soave, che rispondeva a pensieri e sentimenti abituali. Quindi da una parte nessun bisogno di ritoccare, anzi il facile acquietarsi nell'opera propria; dall'altra il fatto, che senza il

(1) *Purg.*, II, 13-51; VIII, 25-36; IX, 78-84; XII, 88-99; XV, 16-39; XVII, 40-69; XIX, 43-51; XXIV, 136-150.

(2) *Purg.*, XIII, 21-30, 32, 37; XIV, 133, 139; XX, 19-27, 100-117; XXII, 139-144, 145-154; XXIV, 113-126.

(3) *Purg.*, XXX, 13-21.

(4) *Parad.*, XXVIII, 16-39.

(5) *Parad.*, XXX, 61.

(6) *Ivi*, XXXI, 4-12.

(7) *Parad.*, XXX, 120.

colore e lo sfumare dell'ombre, come può vedersi ne' pochi disegni rimastici, i lavori dell'Angelico perdono assai di lor vita e bellezza, al contrario delle cose michelangiolesche, negli schizzi frettolosi più fiere e potenti che mai. La rupe selvaggia, quando il Sole dà giù, non perde la sua fiera bellezza; ma il colle fiorito, venuti meno i colori, non par più quello.

4. Altra differenza, che un po' deriva dalla differente condizione di vita, un po' da tempra d'animo, mi par questa: che le immagini di Giovanni da Vicchio han quasi tutte del rimesso, del timido e supplichevole. Gli Angeli son per lo più leggermente inchinati della persona, incrocian le braccia sul petto, chiudon le mani; e lo stesso Cristo risorto, pur levando il segno della vittoria, tien più del martire che del Dio vittorioso. Al contrario, nelle immagini dantesche, anco di monaci e donne, è sempre alcun che di animoso e di altero. Nell'aquila, che discende *terribile come folgore,* l'Alighieri forse volle simboleggiata la rapidità trionfale dell'Intelletto angelico (1), e il Poverello d'Assisi dinanzi a Papa Innocenzo fece baldo e glorioso come re (2). Nè solo questa differenza si avverte in ciò che la forma dell'arte ha di più vitale e profondo; ma si anche nelle parti più esteriori; e come la natura dolce, inchinevole del Cenobita appare, chi sottilmente consideri, da un piegar di linea, da un lume o da un'ombra, così la sdegnosa e battagliera del Poeta traspira talvolta da una frase, da un costrutto, da una dieresi.

5. Tutti e due, l'Esule e il Contemplante, vissero nell'occulto, nell'invisibile; ma l'uno per forte animo, che a poco a poco seppe spogliare lo *scoglio* del mondo bugiardo; l'altro per divozione e per abito mentale. Onde il Poeta seppe a' regni del pensiero dar la visibilità della terra, che ben conobbe e sentì; il Pittore alle cose terrene, intravedute meglio che viste da lui, la serenità dell'Idea. E insieme avvenne da ciò, che nel mondo poetico del gran Fiorentino sorgesse fantasma sovrano, la donna; nel mondo pittorico del Vicchiese l'Angelo. Tutto quanto questi ritrae prende, più o meno, dell'angelicato; e tutto quanto ritrasse l'Alighieri si veste, più o meno, degli splendori del femminino eterno. Anco nel rezzo della ghiaccia, tra le ombre livide, mette un soffio d'aria allegra, vivida, luminosa la spigolatrice de' campi; e nelle parole di Ugo-

(1) *Purg.*, IX, 29. Vedi i miei *Scritti danteschi* (Firenze, Le Monnier, 1876), a pag. 120.

(2) *Parad.*, XI, 88-92. Già dichiarai questo luogo, toccando del *Monaco* nella parola di *Dante* (Modena, 1880).

lino, pur sì ebbre d'odio, spira, a quando a quando, una dolcezza di maternale affezione. Ma così nel fantasma dell'angelo come in quello della donna è il riverbero di più alto lume; di quel lume, che si trasmuta in tanta varietà di bellezze,

Quanti son gli splendori a che s'appaia. (1)

G. Franciosi.

(1) *Parad.* XXIX, 138.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il signor d'Albret e **Flirtation,** commedie di A. Garzes. — **Il matrimonio d'Irene,** commedia di G. Sinimberghi. — **Fuori di Roma.**

La compagnia del cavalier Francesco Pasta, venuta a recitare nel mese di giugno sulle umili scene del teatro Quirino, ci ha dato modo di udire e giudicare due produzioni dell'attore Garzes, che giungevano fra noi precedute dalla fama dei trionfi ottenuti a Milano e in altre città d'Italia. Poco è mancato che il Garzes fosse proclamato anche egli uno dei rigeneratori del teatro italiano, come tanti altri che, dopo aver riempito i nostri teneri cuori di soavi speranze, finirono per rigenerare un bel nulla. Il Garzes però ha il vantaggio sulla innumerevole schiera dei *rigeneratori* del teatro nazionale, di non essersi fermato, come la maggior parte di costoro, alla commedia in un atto, ma di avere, dopo essere riuscito felicemente in questa, tentato un più ardito volo. In meno di un anno egli ha dato alle scene due produzioni: *Flirtation* e *Il signor D'Albret.* A Roma furono rappresentate a breve distanza l'una dall'altra ed ebbero onorevole accoglienza, quantunque non si possa dire che qui abbiano tratto il pubblico all'entusiasmo, com'era avvenuto a Milano ed altrove. Oramai nella capitale del regno d'Italia siamo giunti a tale, che degli applausi c'è poco da fidarsi. Spesso, da questo lato, le apparenze ingannano, sovratutto al Quirino, dove il così detto pubblico delle prime rappresentazioni si recluta in un modo particolare ed è naturalmente inclinato all'indulgenza. Le medesime abitudini incominciano ad invadere anche gli altri teatri, non escluso il Valle, e così il successo di uno spettacolo drammatico o musicale si misura principalmente dal numero delle repliche, dal continuato con-

corso degli spettatori, dai lucri del capocomico, precisamente come a Parigi, dove i giornali registrano non già gli applausi ma la cifra dei proventi serali.

Nè maggior credito si concede alle critiche dei giornali. Ormai anche nella critica teatrale si contendono il campo i partiti, nè più nè meno che nella Camera dei deputati. E quella che giudica con criteri esclusivi, mossa da simpatia per l'una anzichè per l'altra scuola è, generalmente parlando, la stampa rispettabile. Quella non rispettabile serve interessi di altra specie dei quali non abbiamo qui da occuparci.

In questi ultimi tempi a Roma è sorta un'altra causa di diffidenza contro i giudizi del pubblico e della critica. S'è formata una Società che in buona fede crede si possa dar vita al teatro italiano raccomandando e proteggendo i tentativi dei giovani autori o magari degli uomini maturi. Ora non diremo che questi tentativi non s'abbiano da proteggere e raccomandare affinchè sieno giudicati imparzialmente secondo i loro meriti. Ma in primo luogo, per molte ragioni che altre volte abbiamo esposto, è problematico che una Società sia il mezzo più adatto per raggiungere lo scopo. E inoltre la protezione e la raccomandazione come noi le intendiamo, non implicano l'applauso e la lode per sistema, per consuetudine, quasi per obbligo. I lieti successi conseguiti in siffatte condizioni sono molto discutibili e, la maggior parte delle volte, non si rinnovano fuori dell'ambiente in cui furono amorosamente coltivati.

Fatta questa breve digressione, che a molti parrà inutile, torniamo alle commedie del Garzes che qui a Roma, sebbene portate a cielo da una parte del pubblico e della stampa, non ebbero che poche rappresentazioni. Alla Compagnia Pasta, se volle riempire il teatro, convenne ricorrere di nuovo al leggendario *Padrone delle ferriere* e ad altre produzioni francesi. E notiamo qui di passaggio, che il miracolo della moltiplicazione degli spettatori non fu compiuto neanche dalla *Cavalleria rusticana* del Verga. Quando questo bozzetto, rappresentato lo scorso inverno dalla Compagnia di Cesare Rossi, non si resse che poche sere sulle scene del Valle, si attribuì la freddezza del pubblico ai difetti dell'esecuzione. L'effetto della *Cavalleria rusticana*, riprodotta al Quirino dalla Compagnia Pasta, non è stato diverso; il che dimostra che quel bozzetto, ricco per altro di tanti pregi, non ebbe la virtù d'interessare in modo straordinario il pubblico romano. L'accoglienza fatta alla *Flirtation* e al *Signor d'Albret* del Garzes fu, da principio, più espansiva, ma non condusse a risultati molto diversi. Si aspetta ancora, pertanto, il capolavoro che deve dar vita al teatro nazionale, o, quanto meno, rialzarlo dallo stato d'avvilimento in cui giace da parecchi anni.

Il Garzes, come la maggior parte dei giovani autori drammatici italiani, procede dagli autori francesi. Attore di vaglia, abituato a recitare quasi di continuo le produzioni francesi delle quali è pieno il repertorio delle compagnie italiane, egli cammina sulle tracce degli scrittori più applauditi dal pubblico. In queste sue commedie non dobbiamo ricercare la nota caratteristica del nostro popolo. I personaggi del Garzes appartengono anch'essi alla famiglia di quelli che furono posti in iscena dal Dumas, dal Sardou e dal Feuillet.

L'ambiente in cui si muovono, i loro costumi sono prettamente francesi. Hanno del brio, dello spirito, ma la lingua che parlano è francese essa pure. Non reca stupore che i nostri giovani autori imitino di preferenza i modelli che hanno continuamente davanti agli occhi. Aggiungasi che essi per lo più, siano o no attori come il Garzes, studiano quasi sempre la società sulle scene e non fuori del teatro, poichè vivono quasi tutti sul palcoscenico o nei luoghi di ritrovo degli artisti. La società ch'essi portano sulla scena, non è dunque studiata dal vero, ma è quasi sempre, di seconda mano, la società che gli autori francesi riproducono nei loro drammi e nelle loro commedie, e che dalla nostra, checchè se ne dica, differisce grandemente in molti punti. Come più volte abbiamo detto in queste rassegne, il risorgimento del teatro italiano non si può aspettare che da un uomo di genio il quale sia, al tempo stesso, un attento e profondo osservatore delle cose e delle persone che lo circondano. Fino a che non verrà quest'uomo, potremo avere, di tanto in tanto, qualche produzione piacevole, qualche lavoro condotto abilmente sulla falsariga altrui, non l'opera originale, vivente di vita propria, rispondente ai bisogni della società italiana.

Non ci faremo a narrare per filo e per segno l'intreccio della *Flirtation* e del *Signor D'Albret*. La prima è una cosettina leggera che prende le mosse da un punto di partenza che il Garzes, come fu ampiamente provato, ha comune con altri scrittori di commedie e di novelle, ma che tuttavia piace per la vivacità del dialogo e per la pratica che l'autore possiede di tutte le malizie sceniche. Il protagonista è un giovine di nobili e generosi sentimenti. Ama una signora che, per verità, è una delle più antipatiche civette che mai si sieno viste sulla scena. Costei fa la ritrosa, e il torto del cavaliere è di pigliarla sul serio e di tributarle quell'omaggio di casto rispetto ch'essa, a parole, mostra di pretendere. Finito il colloquio, la signora fa intendere al suo innamorato ch'è stato troppo rispettoso e ch'essa lo avrebbe desiderato un po' più ardito e intraprendente.

Accade qualche volta che l'uomo onesto diventi ridicolo; ma egli non cessa, per ciò, di essere onesto. E in fondo, le persone a modo stimano l'uomo deriso assai più della donna che lo deride, e il nuovo codice della cavalleria vale assai meno dell'antico... di quello, cioè, del Medio Evo. Ma a che parlare di queste malinconie? La commedia del Garzes diverte, e se il Garzes avesse sostenuto la tesi opposta, probabilmente il pubblico ci si sarebbe addormentato. E non chiederemo neppure all'autore se il titolo risponda esattamente all'argomento da lui svolto e se la *Flirtation* degli americani non sia una cosa assolutamente diversa da quella ch'egli ha posto sulla scena. Tutt'al più, il titolo può essere accettato se l'autore ha inteso di dargli un significato ironico.

Nel *signor d'Albret* il Garzes ha voluto correre un più vasto mare. Qui siamo addirittura nel campo delle piaghe sociali, piaghe schifose, sopratutto se vengono presentate senza alcun velo. Questo signor d'Albret è un donnaiuolo emerito. Ha avuto un figlio da una donna che non è sua moglie, quantunque da molti sia creduta tale. Cresciuto il figliuolo e invecchiata l'antica amante, il nostro Don Giovanni si lascia conquidere dai begli occhi di una donna di perduti costumi. Ed è più fortunato che savio, perchè costei, mossa da un puro affetto pel figlio del suo corteggiatore, finisce per rimettere l'ordine in quella irregolare e disgraziata famiglia. Si era veduta sulla scena la Signora dalle camelie riabilitata per mezzo dell'amore, ma la Signora dalle camelie, e, peggio ancora, la donna di marmo diventata maestra di morale e di virtù è una novità. I caratteri di questa commedia sono falsi, quello del signor d'Albret è addirittura odioso. Ma, ripetiamolo, il Garzes conosce bene gli artifizi della scena, sa scivolare sulle situazioni arrischiate, prendere il pubblico pel suo verso. E il pubblico che assalito di fronte è una mala bestia, preso pel suo verso diventa un agnellino. Eppure qualche volta per un autore drammatico c'è da raccogliere maggior gloria a farsi divorare dai leoni che ad ascoltare tranquillamente il concerto degli agnelli che gli belano intorno.

Le nostre parole non saranno prese in mala parte dal signor Garzes, al quale non neghiamo parecchie delle qualità che si richiedono nello scrittore drammatico. Ma il teatro dev'essere specchio della vita vera e reale. Ora, i fatti ch'egli ci viene narrando nella *Flirtation* e, più ancora, nel *Signor D'Albret,* nella vita reale sono impossibili o, tutt'al più, sono possibili in via di eccezione.

Lo scrittore drammatico, lo abbiamo già detto più sopra, difficilmente colpirà giusto se studierà il mondo solamente nei libri, o, peggio ancora, nelle commedie e nei drammi degli altri autori. Egli ha l'obbligo imprescindibile di vedere, osservare, studiare da sè ciò che ripro-

duce sulla scena. Se a far ciò, se a quest'opera di personale osservazione gli mancano il tempo o le attitudini, non darà alle scene lavori vitali, e il suo nome non si salverà dall'oblio. Il che è vero, soprattutto, pel teatro comico.

Son tutte frutti di osservazione personale le commedie italiane che vivono e sfidano le ingiurie del tempo. Non ci stupirebbe che quest'attitudine all' osservazione si sviluppasse anche nel Garzes, e se questo accadrà noi potremo davvero aver fiducia nella sua efficace cooperazione al risorgimento del teatro italiano. Imperocchè, come notammo, le altre qualità non gli mancano e in questi suoi primi tentativi ei manifesta una grande padronanza degli artificî scenici. E ce ne rallegriamo, perchè questo, d'ordinario, non è il pregio principale dei giovani autori italiani.

Un'altra produzione nuova — *Il Matrimonio d'Irene* del Sinimberghi — è stata applaudita al teatro Quirino di Roma, ma neppur essa ha potuto avere un numero considerevole di repliche; anzi alla seconda rappresentazione il pubblico era oltremodo scarso.

Al Sinimberghi, al quale, altra volta, in queste medesime rassegne, fummo larghi d'incoraggiamento, dobbiamo rivolgere schiette parole. Assicurasi che *Il matrimonio d' Irene* sia stato immaginato e scritto per mettere in luce l'abilità di un'attrice di fama chiarissima. I lettori avranno già capito che si tratta della signora Duse. Si disse, e non a torto, che questa valentissima attrice nella quale l'originalità dell' ingegno è pari all'alto modo di sentire e di esprimere gli affetti e le passioni, avrebbe potuto inspirare i giovani autori e rialzare le sorti del nostro teatro. Ma il signor Sinimberghi è caduto, rispetto a lei, in un errore comune ad una parte del pubblico. Ha creduto, cioè, ch'essa, nell'arte della recitazione, fosse destinata a far risuonare di continuo ed esclusivamente una nota bizzarra. Le produzioni nelle quali la Duse ottenne i suoi primi trionfi, accreditarono senza dubbio questa opinione. Parve ch'essa dovesse essere eternamente la principessa di Bagdad, la moglie di Claudio o Fedora. Eppure la Duse, sia detto a sua lode, ha reagito energicamente, con tutte le sue forze, contro questo giudizio che di lei si faceva. Sventuratamente il Sinimberghi non seppe vederla nè immaginarla che sotto quell'aspetto, e così nacque il *Matrimonio d' Irene,* ch'è un tributo pagato in buona fede all'arte patologica. L'attrice si ribellò contro gli autori che s'ostinavano a considerarla come un fenomeno morboso; ed è una grandissima fortuna che la Duse abbia respinto il *Matrimonio d'Irene,* ed altre produzioni scritte coi medesimi intendimenti, giacchè, in tal guisa, impedì fin da principio, che il teatro italiano prendesse

un indirizzo funesto, del quale essa, se si fosse mostrata più arrendevole, avrebbe assunto la risponsabilità.

Il Sinimberghi aveva esordito con alcuni lavorucci notevoli per la vena comica, triviale anzichenò ma abbondante e spontanea. Quei primi lavori, fra i quali citeremo l'*Eccezione delle vedove* e *Un fulmine a ciel sereno,* applauditi a Roma dai concittadini dell'autore, non furono sempre così fortunati altrove. Ciò non ostante, ripetiamo, essi davano ragione di sperar bene del Sinimberghi, e noi ne abbiamo sempre reso conto con la benevola indulgenza dovuta ai giovani che accennano alla possibilità di far meglio. Oltre la *vis comica* egli possedeva una grande facilità di aggruppar le fila dell'azione. Entrambe queste qualità vengono in seconda linea nel *Matrimonio d'Irene* che di comico ha propriamente nulla, e, anzichè una gaia commedia d'intreccio, vorrebb'essere un profondo studio sociale. E fra le tante piaghe che affliggono l'umanità, il Sinimberghi ne ha scelto una che, in verità, pare poco adatta ad una rappresentazione scenica — l'impotenza del marito! Questo infelice protagonista rammenta un personaggio che il Torelli ha egli pure abozzato in una delle ultime sue commedie intitolata *La madre.* La diversità sta in ciò che il Torelli uccide quel disgraziato nel primo atto, mentre il Sinimberghi lo tiene in vita sino all'ultima scena. Anche nel *Matrimonio d'Irene*, però, il marito finisce col suicidio, e per dire il vero, alla sua infermità non c'è altro rimedio. Ecco dunque la moglie libera... di sposare l'amante; ma uno scrupolo la trattiene. « Fra noi c'è un cadavere » essa dice all'uomo che ama, e su questa sublime sentenza cala la tela. C'è una tesi nel *Matrimonio d'Irene?* E se c'è come si fa ad esporla in una rassegna senza offendere le caste orecchie dei lettori? A buon conto il signor Sinimberghi ci mostra una donna legalmente maritata che non può aver figli ed una donna non maritata che ne ha. Ciascuno può da sè desumere la morale della favola!

Ma, lasciando pure in disparte la morale, non pare ai lettori che di questo passo il teatro drammatico si avvicini alle più laide sconcezze? Finiremo per invocare il ritorno alla *Mandragora* che, almeno, è un capolavoro e tratta assai più piacevolmente materie meno oscene che non quelle di cui si compiacciono i moderni drammaturghi. *Il Matrimonio d'Irene* ci trasporta all'ospedale, in una clinica, e ci si prova un senso di disgusto, di ribrezzo, di nausea. La qual cosa spiega lo squallore del teatro alla seconda rappresentazione di questo lavoro, che pure la prima sera era stato applaudito con entusiasmo dagli ammiratori dell'autore.

Può illudersi il signor Sinimberghi sul valore di quei fragorosi applausi? Se vorrà esser giusto verso se stesso e gli altri, dovrà confessare

che la Duse e Cesare Rossi, e tutti coloro insomma che dell'opportunità di mettere in iscena il *Il matrimonio d'Irene* si mostrarono poco persuasi, non ebbero poi tutti i torti. E neanche il successo effimero della prima sera si sarebbe avuto se il nuovo dramma fosse stato rappresentato al Valle anzichè al Quirino. E non osiamo pronosticare ciò che accadrà se *Il matrimonio d'Irene* verrà rappresentato fuori di Roma.

Vuole il signor Sinimberghi dar retta ad un nostro amichevole consiglio? Ritorni senza indugio alla commedia brillante, nella quale ha già fatto buona prova. Ma, per carità, lasci certi argomenti alle quarte pagine dei giornali.

Abbiamo brevemente riassunto i giudizi del pubblico e i nostri sulle principali novità drammatiche rappresentate recentemente a Roma. Non enumereremo i nuovi lavori venuti alla luce nelle altre città d'Italia. Nessuno di essi ha conseguito un successo che meriti di venir rammentato. Alcuni sono rumorosamente caduti, e fra questi tengono, pur troppo, il primo luogo le scene popolari, *In portineria,* del Verga, rappresentate al teatro Manzoni di Milano dalla Compagnia nazionale. Molto, forse troppo, si aspettava dal fortunato autore della *Cavalleria rusticana.* Noi crediamo che il pubblico e la stampa abbiano ecceduto nell'esaltare quest'ultima, ma è certo che nessun autore, al pari del Verga, ha visto in così breve spazio di tempo mutarsi gli allori del Campidoglio nell'ignominia della Rupe Tarpea.

Già l'entusiasmo della *Cavalleria rusticana* era alquanto sbollito. Il Rizzotto aveva recitato a Milano i suoi *Mafiusi,* e in questi gli spettatori avevano ravvisato il germe del bozzetto popolare del Verga. Si giunse perfino a dire che questi era un imitatore del Rizzotto. *In portineria* trovò un pubblico disposto alla severità. Pareva che i lodatori della *Cavalleria rusticana* sentissero il bisogno di riparare un errore e di far pagare all'autore il fio di aver sorpreso gli spettatori con una serie di scene potenti e commoventi. Bisognava, pertanto, atterrar l'idolo, spezzarlo, insultarlo.

Le scene *In portineria* hanno prestato il fianco a questa giustizia sommaria? Gli è ciò che ignoriamo, perchè quelle scene, che noi sappiamo, non sono ancora state pubblicate per le stampe e noi non le abbiamo udite al teatro Manzoni. S'incominciò a sofisticare sul titolo non prettamente italiano. Gli amici dell'autore risposero che avendo questi voluto dare un bozzetto di costumi milanesi, era naturale che dal dialetto milanese fosse preso anche il titolo. Strano modo di ragionare! O perchè allora il Verga non ha scritto in milanese tutta la produzione e non l'ha fatta recitare dai comici del Ferravilla? Poscia si trovò molto

a ridire su quella benedetta pittura di costumi, e si osservò che il Verga conosceva assai meglio la Sicilia che non Milano. Si lamentò inoltre che alla concisione, alla rapidità fulminea della *Cavalleria rusticana* avesse sostituito un dialogo prolisso e minutamente analitico. Per dirla in breve, il nuovo lavoro del Verga fu condannato ferocemente. L' autore trovò difensori ardenti e devoti, ma alcuni di essi nocquero alla sua causa. Fu, sopratutto, una grave imprudenza l'asserire che *In portineria* era caduta per l'esecuzione e perchè non l'aveva recitata la Duse, vale a dire la sola attrice capace, secondo costoro, d'intendere e d'interpretare lavori del Verga. Or bene, quest'affermazione, se avesse avuto un'ombra di fondamento, sarebbe stata la più severa condanna dell'autore. Imperocchè il valore di un lavoro teatrale non può, non deve essere subordinato unicamente all'interpretazione di un'artista. La stessa *Cavalleria rusticana* piacque interpretata da diversi artisti e da diverse compagnie. E non vi è capolavoro teatrale il quale non si presti a diverse interpretazioni rimanendone, ben inteso, ferme ed intatte le linee principali.

Neanche oggi possiamo confortarci intorno all'avvenire del nostro teatro. Finora i giovani autori somigliano troppo allo sventurato marito d'Irene, e dalle loro nozze con l'arte non vi è da sperare che nascano figli robusti e vigorosi.

***

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale in Italia — Il nuovo ministero — I danni delle crisi inopportune — Errori della maggioranza e dell'opposizione — Il ministero conservatore in Inghilterra — I suoi accordi coi liberali — Il suo programma nelle questioni estere — La lettera del Papa e i clericali francesi — Il Concordato — Nuovi torbidi in Ispagna.

Ci si presterà fede se dichiariamo che delle cause della crisi ministeriale e dei modi tenuti nel risolverla ci sentiamo poco soddisfatti? Chi ha tenuto dietro alle considerazioni da noi ripetutamente esposte nelle nostre rassegne, sa bene che non ci pareva, per alcun verso, giustificata una modificazione parziale del Ministero. Anche ammesso che contro qualcuno dei ministri si avessero, in alcuni gruppi della così detta maggioranza, legittime ragioni di malcontento, queste, a nostro avviso, non potevano esser tali da affrettare una catastrofe per molti altri riguardi intempestiva e inopportuna. Stava davanti alla Camera il progetto di legge pel riordinamento dei Ministeri, e nulla avrebbe impedito di discuterlo prima delle consuete vacanze se la Camera davvero lo avesse voluto. Al più tardi lo si discuterà in novembre, poichè anche l'onorevole Depretis si mostra sollecito di questa riforma. La legge di cui parliamo, appena approvata, avrà per necessaria conseguenza un rimpasto ministeriale su larghissima base e in vaste proporzioni. L'onorevole Depretis aveva, dunque, non una ma mille ragioni di esortare gl'impazienti ad aspettare. Votata quella legge si sarebbe ricostituito il Ministero, e allora sarebbe stato conveniente eziandio di esaminare quali ministri dovessero rimanere nella nuova amministrazione e quali uscirne. Allora si sarebbe anche visto più chiaramente il modo migliore per rafforzare la maggioranza e aggiungerle compattezza.

Queste cose l'onorevole Depretis aveva non solamente lasciate intendere, ma dette apertamente e schiettamente a parecchi deputati. Le frequenti indisposizioni e le lunghe assenze del presidente del Consiglio dalla Camera impedirono per avventura, ch'egli vegliasse, come sarebbe stato desiderabile, contro le sorprese. E così, quando fu particolarmente preso di mira l'onorevole Mancini, non bastò a salvarlo che l'onorevole Depretis proclamasse la propria solidarietà col ministro degli affari esteri. Una parte della maggioranza aveva rotto il freno e forse credeva in buona fede di rendere un servizio al presidente del Consiglio aiutandolo a disfarsi di uno o due colleghi. L'onorevole Depretis avrebbe potuto osservare che quella specie di tutela suonava offesa al suo carattere e alla sua indipendenza. Già troppe volte lo si era accusato di aver egli stesso desiderato e promosso quelle *dolci violenze* per liberarsi da qualche molesto compagno, e certo non doveva riuscirgli gradito che il giuoco si rinnovasse con soverchia frequenza. Ma gli avversari del Mancini non tennero conto di questi riguardi ai quali avrebbero dovuto riputarsi vincolati verso il Depretis, e com'è noto, il bilancio degli esteri fu vinto per un solo voto. Parve ai dissenzienti della maggioranza di aver compiuto un atto mirabile di abilità parlamentare. Il bilancio era approvato, secondo i buoni canoni del regime rappresentativo. Al tempo stesso, il voto feriva mortalmente l'onorevole Mancini, lasciando incolumi gli altri ministri e, in ispecie, l'onorevole presidente del Consiglio, al quale, appunto in quei giorni, erano state concesse dalla Camera le più ampie prove di fiducia. Si metteva, dunque, in grado l'onorevole Depretis di ricomporre il Gabinetto colla esclusione del Mancini e fors'anche di qualche altro ministro. La crisi giunse inaspettata al presidente del Consiglio, e i fatti hanno dimostrato ch'egli non l'aveva preveduta così prossima e non vi si era preparato. Da quali cause mosse l'opposizione al Mancini? È fuor di dubbio che, lui ministro, le relazioni dell'Italia con le potenze estere migliorarono notevolmente, e, sopratutto, uscimmo dall'isolamento in cui ci eravamo trovati nel Congresso di Berlino, e più tardi al tempo della occupazione francese di Tunisi. Fu il Mancini che strinse gli accordi con la Germania e l'Austria-Ungheria. Fu egli che pose fine all'agitazione degli irredentisti e ristabilì la fiducia dei Governi esteri nel nostro sincero desiderio di pace. Per merito suo le nostre relazioni con la Francia si fecero da prima meno aspre e poi schiettamente cordiali. E non parliamo dell'amicizia che univa il nostro Governo al Ministero liberale inglese. Ora, se si rammenta in quali condizioni egli trovò l'Italia rimpetto all'estero, bisogna pur riconoscere che la sua presenza nel Ga-

binetto non andò priva di buoni risultati e che, in fondo, la sua politica era conforme ai voti dell'opinione pubblica e della maggioranza parlamentare. Spesso gli avevano dato lode di saggio e prudente gli uomini più autorevoli dell'antica Destra, quelli cioè che, per la lunga pratica, avevan fama di più competenti nei negozi diplomatici. Che più? fra le cause che determinarono il voto del 19 maggio, origine del così detto *trasformismo* e della nuova maggioranza, non vi era stato anche l'indirizzo della politica estera che riscuoteva tanta parte d'encomio? E gli stessi errori che poi si dissero commessi dall'onorevole Mancini, non ebbero consenziente, oltre gli altri ministri, la maggioranza? L'Italia ha respinto l'invito del Governo inglese per un'azione comune ad Alessandria d'Egitto e al Cairo. E sia pure; ma se fu un errore, non dimentichiamo che da tutte le parti della Camera, da tutti i giornali che rappresentavano i vari gruppi della maggioranza, si raccomandava al ministro degli esteri di non impegnare il paese. Del senno di poi son piene le fosse, e allora non si parlava come oggi, e tutt'al più l'utilità d'un'azione comune coll'Inghilterra nell'Egitto propriamente detto era timidamente difesa da qualche voce isolata. Poscia ci fu un momento in cui parve che l'ambizione delle imprese coloniali avesse invaso tutta l'Europa. E allora s'incominciò a gridare che l'Italia non doveva starsene inoperosa. E fu decisa la spedizione nel Mar Rosso, intorno alla quale non intendiamo qui ripetere le cose dette più di cento volte. Osserviamo, soltanto, la coincidenza di quella risoluzione coll'ingresso dell'onorevole generale Ricotti nel Ministero. Il che, non solo toglie ogni dubbio sul pieno accordo di tutto il Gabinetto riguardo a quella spedizione, ma dimostra ancora che tra i più ardenti fautori di essa doveva trovarsi il nuovo ministro della guerra, il cui nome avrebbe dovuto essere una guarentigia per alcune frazioni della maggioranza che ora si scagliarono violentemente contro l'occupazione di Massaua e l'onorevole Mancini. A questo proposito sarebbe prematuro il voler conoscere, fin d'ora, tutta intera la verità. La spedizione nel Mar Rosso è stata veramente consigliata dall'onorevole Mancini? E così pure quanto vi è di vero nella voce, molto diffusa e accreditata, che l'onorevole Mancini abbia cercato con ogni mezzo di mantenere quella spedizione entro i limiti assai più angusti di quelli che altri aveva immaginato? Ripetiamo che sarebbe prematuro il voler spingere lo sguardo molto addentro in queste delicate questioni, intorno alle quali conviene aspettare la desiderata luce dal tempo e dai documenti. E altrettanto va detto delle cause che determinarono la spedizione e delle speranze che questa, da principio, aveva probabilmente destato negli animi degli stessi governanti. Noi,

come il lettore rammenterà, fummo tra quelli che all'occupazione di Massaua non attribuivano alcun valore e la giudicavamo un danno anzichè un beneficio, se non doveva essere l'inizio di altre imprese e giovare indirettamente a tutelare i nostri interessi e rialzare il nostro prestigio nel Mediterraneo. Ma quando il Governo inglese decise di abbandonare l'impresa del Sudan, mutarono quasi interamente le condizioni nelle quali la nostra spedizione nel Mar Rosso era stata fatta. Caduto in Inghilterra il Gabinetto Gladstone e succedutogli un Ministero conservatore, non ci pare da respingersi assolutamente come assurda l'ipotesi che questo nuovo Ministero inglese, scostandosi, nella questione egiziana, dal programma del signor Gladstone, riprenda con vigore le ostilità nel Sudan e trovi il proprio tornaconto nel riaprire con noi le trattative per un'azione comune. Della crisi ministeriale inglese e del Gabinetto che ne trasse origine discorreremo alquanto più innanzi. Qui ci premeva di accennare ad una congettura che, se si avverasse, darebbe all'occupazione di Massaua e di altri porti nel Mar Rosso un aspetto ben diverso da quello che ha presentemente. Per la qual cosa noi persistiamo ancora nell'opinione a più riprese manifestata nelle precedenti rassegne, vale a dire che è troppo presto per giudicare gli effetti della spedizione italiana nel Mar Rosso. E dànno una prova solenne di ingiustizia coloro i quali, dopo avere incoraggiato il Governo ad inviare le nostre truppe in quelle lontane regioni, ora condannano l'onorevole Mancini che di quella risoluzione non ha che una parte di responsabilità.

Eppure la Camera ha voluto separare la causa dell'onorevole Mancini da quella degli altri ministri. Alle stringenti argomentazioni dei difensori di lui, si finiva sempre con rispondere che, anche indipendentemente dall'indirizzo della politica estera, egli aveva perduto ogni autorità sul Parlamento, per alcuni infelici e prolissi discorsi ed inoltre per qualche atto poco opportuno. Comunque sia, si durerebbe fatica a spiegare la caduta dell'onorevole Mancini per cagioni secondarie, se non si sapesse che da molti la sua eredità era ambita. L'onorevole Depretis ha reso vane tutte quelle speranze tenendosi per sè l'*interim* del Ministero degli esteri, dopo averlo inutilmente offerto ad alcuni diplomatici di carriera. Ed è notevole appunto il fatto che egli non s'è rivolto per quell'ufficio a nessun uomo parlamentare. La condotta dell'onorevole presidente del Consiglio si spiega facilmente se si ricordano le origini della crisi e l'irritazione che deve aver prodotto nell'animo di lui questa necessità in cui lo si è posto di modificare il Ministero prima del tempo che a lui pareva conveniente. Con ciò l'onorevole Depretis ha certamente voluto manifestare sempre più la sua ferma intenzione di serbarsi

fedele all' indirizzo che nelle questioni estere è stato fin ora seguìto dall'onorevole Mancini. Più difficilmente s' intendono le ragioni che possono aver persuaso l'onorevole presidente del Consiglio a sostituire l'onorevole Tajani all'onorevole Pessina nell' ufficio di guardasigilli. Il Tajani e il Pessina sono entrambi avvocati esercenti, entrambi di sinistra, entrambi meridionali, poichè, sventuratamente, nella distribuzione dei portafogli si tiene ancora conto delle esigenze regionali. Che si sappia, l'onorevole Pessina non aveva motivo alcuno per ritirarsi e non sappiamo quanto l' ingresso dell'onorevole Tajani giovi all'unione e alla compattezza della maggioranza. Egli, in più occasioni, s'è mostrato tutt'altro che benevolo all'antica Destra in generale, e in ispecie a quella parte di essa che ha fatto adesione al Ministero Depretis. Secondo le voci che corrono, il nuovo guardasigilli avrebbe posto per condizione all'accettazione del portafoglio la certezza che ai gruppi dell'antica Destra non si farà alcuna concessione nella nuova modificazione ministeriale che terrà dietro necessariamente alla legge sul riordinamento dei Ministeri. In altre parole, si tratterebbe di mutare per gradi la base della maggioranza, portandola alquanto più verso sinistra. L'onorevole Depretis per tal guisa si sottrarrebbe alla tutela che su di lui pretendono esercitare una parte del Centro e l'antica Destra. Per mezzo del Tajani potrebbe anche riavvicinarsi all'onorevole Crispi; ma in tal caso ad una tutela ne succederebbe un'altra, per avventura, non meno molesta. Avevamo l'obbligo di riferire i commenti ai quali ha dato occasione e pretesto la nomina dell'onorevole Tajani al Ministero di grazia e giustizia. Naturalmente però non guarentiamo l'esattezza di questi giudizi. Una sola cosa è lecito affermare, cioè che, essendo stata la crisi prematura, la soluzione di essa non poteva riuscire soddisfacente. È certo che, dopo l'ultima modificazione ministeriale, sono cresciuti i dubbi e nuove tempeste si preparano. L'onorevole Depretis lo prevedeva e perciò, durante il periodo della crisi, ha trovato modo di affrettare la votazione dei bilanci, come provvedimento amministrativo. Ora, coi bilanci votati, il Ministero, qualunque sia, ha davanti a sè i mesi delle vacanze, e, in certi casi, potrebbe anche adoperare un'arma potente: lo scioglimento della Camera dei deputati. L'onorevole Depretis non desidera ricorrere a questo rimedio estremo, gli basta di far sapere che è in facoltà sua di adoperarlo. Questo e null'altro hanno guadagnato i promotori della crisi, dalla quale non crediamo neppure che abbia a trarre qualche profitto il paese. L'onorevole Depretis, già innanzi negli anni e affaticato dai lavori di una lunga sessione parlamentare, si è dovuto sobbarcare al peso di due Ministeri. Ma nessuno gli può contendere un po' di riposo nei mesi di estate.

Entriamo adunque in un periodo di sosta per ciò che riguarda le questioni estere. Sosta, s'intende, relativamente a noi, che quanto agli altri Stati ferve più che mai il lavoro diplomatico. Mai più d'oggi sarebbe stato necessario anche in Italia un ministro degli esteri attivo, zelante, continuamente sulla breccia, pronto a cogliere le favorevoli occasioni. Invece avremo un *interim* che, per quanto affidato ad un ragguardevole uomo politico, non può dare copiosi frutti, anche per le condizioni particolari in cui quell'uomo si trova.

La crisi italiana ha fatto riscontro alla crisi inglese. Ma in Inghilterra è ancor possibile l'alternarsi dei partiti, sebbene questi incomincino a perdere il loro antico carattere e a dividersi in numerosi gruppi anche in quella classica terra del regime parlamentare. Dopo lunghe trattative i conservatori, capitanati da lord Salisbury, sono saliti al potere. E si è avuto un altro bel saggio della concordia dei partiti nel tener alto il prestigio delle istituzioni. I vincitori e i vinti si accordarono nel riconoscere che, essendo fissate pel mese di novembre le elezioni generali con la nuova legge, i due partiti contendenti dovessero entrambi aspettare l'imminente giudizio del paese e sospendere intanto le ostilità. I conservatori, venuti al Governo, domandavano ai loro avversari una tregua leale fino alle elezioni. E sulle condizioni di questa tregua i negoziati furono lunghi e difficili, perchè il signor Gladstone, per assumere l'impegno di non combattere il nuovo Ministero, chiedeva che questo si limitasse alla trattazione degli affari correnti, e indispensabili. La domanda fu giudicata eccessiva da lord Salisbury; d'altro canto i conservatori dichiaravano che, senza la tregua invocata, essi avrebbero preferito di rinunziare all'incarico di formare il Gabinetto. L'intervento diretto della Regina appianò le difficoltà, e nessuno in Inghilterra ha osato porre in dubbio il diritto della Corona di seder arbitra fra i partiti. Alla voce della Sovrana si piegarono il Gladstone e il Salisbury, ed ora fra i liberali e i conservatori esiste un *modus vivendi* che permetterà al Ministero di governare senza ostacoli o molestie fino alle elezioni. Quale sarà il responso degli elettori? I due partiti si tengono certi entrambi della vittoria. I liberali ritengono che l'essere *opposizione* procuri loro parecchi vantaggi che non avrebbero se fossero al Governo. In vista di ciò hanno ceduto volentieri il potere ai loro competitori. I conservatori fanno assegnamento sui frutti della politica più energica che si accingono ad inaugurare, sopratutto all'estero. Se prima delle elezioni riusciranno, come sperano, a risolvere in modo soddisfacente e onorevole per l'Inghilterra la questione egiziana, se ripareranno, come pare che abbiano in animo di fare, le sconfitte toccate nel Sudan, se toglieranno l'Inghilterra dallo stato d'isolamento in cui era caduta da qualche tempo in quà,

se le restituiranno il posto cospicuo che occupava fra gli Stati europei al Congresso di Berlino, certamente si presenteranno agli elettori con l'aureola di grandi fatti compiuti. Finora intorno alle intenzioni del Ministero conservatore relativamente alla politica estera non si hanno che dicerie; ma il programma del partito che ha ottenuto il sopravvento si fonda tutto sopra un'azione energica, sul concetto della grandezza nazionale, sul disprezzo di qualsivoglia transazione che possa essere interpretata come un segno di debolezza o di sgomento. Infatti uno dei primi atti del nuovo Gabinetto è stato d'inviare un contr'ordine alle truppe inglesi che il precedente Ministero aveva richiamato dall'Egitto. Le buone relazioni tra i conservatori d'Inghilterra e il principe di Bismark rimuovono ogni pericolo di una guerra anglo-russa, poichè la Germania, contrariamente a ciò che ha fatto durante il Ministero Gladstone, inviterà, e, all'uopo, costringerà la Russia a mostrarsi arrendevole verso il Ministero inglese. L'Inghilterra, in tal guisa, si accosta all'alleanza dei tre Imperi, aumentando pure le probabilità che la pace non venga turbata. Non abbiamo d'uopo di ricordare che il principe di Bismark ha sempre desiderato questo cambiamento ministeriale in Inghilterra, come quello che meglio serviva i suoi scopi. Del resto ci sembrano arrischiate le previsioni intorno a ciò che il Gabinetto conservatore farà specialmente in Egitto. I giornali conservatori non manifestano altro a tale riguardo che la ferma volontà di uscire dalle difficoltà presenti. Notiamo però che fra le diverse soluzioni delle quali si parla in Inghilterra, ritorna pure a galla l'accordo con la Turchia. Questo sarebbe conforme alle tradizioni del partito conservatore inglese e, contemporaneamente, alle idee più volte espresse anche pubblicamente, dal Gran Cancelliere germanico.

Le prossime elezioni generali sono pure il tema principale dei discorsi in Francia, dove però la lotta procede assai meno ordinata che dall'altra parte della Manica. In Francia i partiti hanno posto in campo una grave questione: la separazione, cioè, della Chiesa dallo Stato. Della quale separazione, che trarrebbe seco l'abolizione del Concordato, si mostrano fautori ardentissimi i repubblicani così detti opportunisti, mentre i monarchici e i repubblicani moderati la combattono. Ancora non si conoscono bene le opinioni dei radicali a questo proposito, ma è probabile che faranno causa comune con gli opportunisti, i quali confidano di vincere con questo programma nelle elezioni. Ne dubitiamo forte, perchè in Francia, il Concordato se da un lato è una guarentigia per la Chiesa, d'altra parte è una valida difesa per lo Stato. Il clero francese se ne commosse, ma forse a torto, perchè assolutamente crediamo che il pericolo di veder abolito il Concordato non sia serio. Ad

ogni modo con questi timori pare si connettano le notizie che i clericali francesi tentarono di accreditare intorno a un preteso riavvicinamento del Papa al governo italiano. Si è voluto scorgere il fondamento di queste voci nella lettera scritta da Leone XIII all'Arcivescovo di Parigi per rivendicare i diritti e le prerogative della gerarchia contro quei sedicenti cattolici che vorrebbero sovrapporre la loro autorità e volontà all'autorità e alla volontà del Pontefice. Taluno pertanto ha asserito che quella lettera conteneva la minaccia di unirsi all'Italia ai danni della Francia, e di quest'asserzione i clericali francesi si valsero come di un'arma per trattenere il loro Governo dai provvedimenti ch'essi riputavano contrari agl'interessi della Chiesa. Ma una nuova dichiarazione pubblicata nei giornali che rappresentano ufficialmente le idee della Santa Sede ha prontamente dissipato quella fantasmagoria. Il Papa respinge sdegnosamente l' intenzione attribuitagli di riconciliarsi con l'Italia, il che non toglie ch'egli biasimi pure severamente e condanni i provvedimenti che il Governo francese ha preso o si dispone a prendere riguardo alla Chiesa. In Francia queste nuove contese si aggiungono in mal punto alle altre gravissime che già tenevano divisi o sospesi gli animi. Dello stato della società francese si continuano a veder sintomi poco confortanti. Basti per tutti la elezione a consigliere comunale di Parigi del generale Eudes, uno degl'incendiari durante l'infausto periodo della Comune.

Neppune dalla Spagna giungono liete notizie. Il colera vi miete numerose vittime e l'irritazione degli animi si volge contro il Governo, come spesso accade nei paesi travagliati da vieti pregiudizi e da mali senza rimedio.

Roma, 1° luglio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La legge per la proroga del corso legale e la circolazione coperta da riserva metallica — Mercato monetario — Movimento delle Borse — Situazioni delle principali Banche (Appendice).

Ritornando alle disposizioni della legge ora promulgata intorno alla proroga del corso legale dei biglietti di banca, crediamo opportuno d'intrattenerci alquanto sopra una di esse che risguarda la emissione coperta per intero da riserva metallica, e per conseguenza sull'articolo 4.

Secondo il disegno del Governo, questo articolo diceva così: (*ivi*) « Non s'intenderanno compresi nel limite fissato per l'emissione dall'articolo 7 della legge 30 aprile 1874, numero 1920 (serie 2ª), i biglietti messi in circolazione dagli Istituti e rappresentati da eguale fondo metallico nelle rispettive riserve, che essi sono obbligati a mantenere sotto la vigilanza del Governo. — Sull'ammontare della circolazione corrispondente alla riserva metallica non è dovuta la tassa di circolazione. »

Il testo di questo articolo venne accettato tal quale dalla Commissione che ebbe a riferirne alla Camera; ma nella imminenza della discussione fu sottoposto ad una modificazione di qualche entità all'oggetto di stabilire, anche con la lettera, che le disposizioni contenute in esso avrebbero dovuto aver vita soltanto *durante il corso legale*. Dicemmo anche con la lettera, perchè già la relazione della Commissione vi aveva attribuito questo senso e aveva assegnato lo stesso limite.

Qualora dalla discussione avvenuta nella Camera non fosse apparso nulla che avesse pregiudicato all'avvenire, noi ci saremmo taciuti. Intanto i reali decreti del 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884 avrebbero avuto forza legislativa e il disegno di legge pendente sull'ordinamento

bancario avrebbe potuto provvedere in modo definitivo dando ad una disposizione transitoria o temporanea il carattere di una disposizione permanente e normale.

Le nostre idee su questo punto son note. Per noi, nelle disposizioni accennate, è o dev'essere transitoria soltanto la parte che attiene alla composizione delle riserve metalliche, ossia alla loro qualità, perchè essa può preludere ad un ordinamento monetario diverso da quello nel quale ci troviamo per legge e per patto internazionale, ma non è per se stessa e non può essere un regime monetario. L'altra parte che autorizza una circolazione illimitata, purchè coperta per intero da riserva metallica, è la consacrazione di un fatto storico pel quale non può darsi alcun contrasto e il riconoscimento di un principio sano e generale al quale van cedendo a poco a poco tutte le grandi Banche.

Se non che gli oppositori del disegno di legge e perfino l'egregio relatore che ne è stato il difensore più strenuo, hanno manifestato tendenze e opinioni che apertamente vi contrastano; quali adducendo che i reali decreti citati hanno abolito le leggi del 1874 e del 1881; quali negando qualunque efficacia alla intera copertura dei biglietti poichè tutti i biglietti sono *obbligatorii* e perchè quelli emessi contro una riserva corrispondente non hanno forma, nome e valore diverso dagli altri.

L'onorevole Simonelli in particolare si è espresso in questi termini testuali:

« L'onorevole Luzzatti crede che le concessioni che si riducono in legge coll'articolo 4 possano divenire disposizioni organiche. Io ritengo invece che no; e senta il perchè.

« Perchè esse consacrerebbero la emissione illimitata dei biglietti bancari. Ora egli che legge, e molto, ricorderà la importante discussione avvenuta in Francia intorno alla emissione illimitata o limitata dei biglietti della Banca di Francia, discussione che ebbe termine colla decisione di limitare l'emissione stessa a 3 miliardi e 500 milioni, facendo però quella distinzione agli effetti della tassa, a cui l'onorevole Luzzatti ha alluso. E ricorderà ancora come gli eminenti oratori, che sostenevano la emissione illimitata dei biglietti bancari, ammettevano anche essi che la emissione dei biglietti bancari potesse consentirsi soltanto nei paesi ordinati ad unità bancaria, e che per converso la emissione illimitata non fosse ammissibile nei paesi come il nostro in cui esiste il sistema della pluralità delle Banche.

« Infatti, non pare anche a voi chiaro che, se l'emissione è illimitata come si stabilisce coll'articolo 4, sorga una disuguaglianza fra i diversi Istituti? Quando manca ogni proporzionalità col capitale, e la

emissione è concessa a Istituti plurimi, chi è che ristabilisce la giustizia? Chi userà maggiormente di questa facoltà di emettere biglietti con cento per cento di riserva? La Banca d'Italia, il Banco di Napoli? Chi? È un palio che si fa. Per ora non è cominciato; nell'arena c'è un solo Istituto: la sola Banca d'Italia che ha approfittato di questa disposizione; ma anche gli altri non tarderanno ad approfittarne; e non pare quindi all'onorevole Luzzatti che le disposizioni dell'articolo 4 avrebbero bisogno di essere collegate con altre disposizioni che regolino l'ordinamento bancario, di guisa da rispettare tutti i legittimi interessi?

« *Luzzatti.* Io le collego con le riserve metalliche.

« *Simonelli.* Ma così sono collegate anche adesso; ma è appunto da quest'unico rapporto che deriva la disuguaglianza che ho voluto rilevare.

« È possibile la concorrenza? Io non lo credo. In un paese in cui il numero degli affari è limitato, la circolazione dell'Istituto maggiore escluderebbe, piglierebbe il posto degli Istituti minori. Per sei mesi, per un anno non ci sarebbe pericolo; per l'avvenire a me basta di averlo enunciato. »

In primo luogo, non possiamo ammettere che la legge del 30 aprile 1874 si debba considerare come l'ultima parola del legislatore e il limite estremo delle concessioni bancarie. Resti pure ferma la disposizione dell'articolo 4 della stessa legge, la quale è venuta a stabilire che il debito rappresentato da biglietti o titoli equivalenti non possa ammontare a somma maggiore del triplo del patrimonio posseduto o capitale versato, nè del triplo del numerario esistente in cassa in metallo; nessuno ha chiesto che questa disposizione venga modificata o innovata. Ma quelli i quali dimostrano tendenze dogmatiche riflettano che la legge accennata fu fatta per regolare la circolazione cartacea *durante il corso forzoso,* e che il volerla applicare allo stato nuovo nel quale siamo e a quello più regolare al quale dobbiamo incamminarci, è assurda cosa. Questa assurdità s'incontra quando l'articolo 13 della stessa legge viene invocato e messo innanzi per negare la legalità dei decreti dell'agosto 1883 e novembre 1884, e torre ad essi qualunque opportunità ed efficacia. Come poteva quella legge prevedere la distinzione fra la circolazione produttiva e quella improduttiva delle Banche, la quale è stata determinata dai fatti venuti in conseguenza dell'abolizione del corso forzoso? Come poteva applicarsi alla circolazione coperta per intero da riserva metallica?

La nota giusta su questo punto è stata toccata dagli onorevoli ministri Magliani e Grimaldi nella relazione alla Commissione permanente

per l'abolizione del corso forzoso, quando essa venne chiamata appunto a togliere col decreto del 30 novembre il contrasto marcatissimo esistente fra una teoria divenuta inapplicabile e il fatto di una parte della circolazione divenuta rappresentativa di un deposito, e ultimamente dal primo dei due ministri nella discussione del 14 giugno. L'onorevole Magliani ricordò in essa con molta opportunità che « l'ordinamento bancario del corso sotto l'impero forzoso, è diverso da quello che deve coesistere colla circolazione libera. »

Adunque la invocazione della legge del 30 aprile 1874, nel caso del decreto del 30 novembre 1884, non è sostenibile; e in quanto alla obbiezione della forma, ossia della nessuna distinzione fatta fra un biglietto emesso in corrispondenza di un terzo di riserva e quello dato fuori contro una riserva corrispondente, essa è più speciosa che reale, perchè a buon conto, sia qualunque la somma dei biglietti coperti per intero da riserva metallica, questo fatto non può peggiorare mai le condizioni della circolazione presa nel complesso, ma conferisce potentemente a migliorarla.

In riguardo all'onorevole Simonelli, non possiamo tacere che ci ha maravigliato che una mente arguta come la sua e uno spirito fino quale è quello che distingue i pensieri che emanano da lui, abbiano potuto incorrere nei pregiudizi di quelli che da tempo immemorabile fanno professione di combattere il fantasma della Banca unica. Tutto il suo discorso su questo punto è dominato dal timore che la circolazione della Banca maggiore soverchi quello delle Banche minori in modo da rendere impossibile ad esse qualunque movimento e anche la esistenza; perciò egli domanda un freno e invita i ministri a trovarlo.

Per quanto sentiamo stima di lui, pure non ci peritiamo di soggiungere che in questo punto ha ceduto ai volgari errori e pregiudizi.

L'opera del legislatore in riguardo alla circolazione coperta da riserva metallica è precisamente quella di *lasciar fare* al pubblico italiano, il quale mostra di avere una tendenza comune al pubblico di altri paesi e specialmente al francese. Se il pubblico manterrà e aumenterà i depositi di valute, le Banche, eziandio plurime, potranno, senz'alcun pericolo e senza danno pei cittadini, emettere una egual somma in biglietti, e tutti, pubblico e banche, ne avranno un vantaggio inestimabile nel caso di crisi. Che il pubblico possa preferire un biglietto ad un altro, sta nella natura della cosa e rientra precisamente nel suo diritto; il legislatore non ha alcun titolo per ingerirsene. Se, all'opposto, prenderà una via diversa, la circolazione improduttiva scemerà o sparirà di conserva e le Banche dovranno in questo caso attenersi a quella determinata dalla

legge organica e dagli affari che alimentano. Ma noi non ce lo auguriamo; perchè un avvenimento di questa natura le renderebbe meno tetragone alle crisi e le obbligherebbe a difendersi col rimedio estremo dello sconto alto.

L'esempio addotto dall'onorevole Simonelli non giova alla sua tesi; anzi serve a combatterla. Nulla avrebbe impedito un ritorno puro e semplice alle disposizioni che regolano la Banca di Francia, la quale per suo istituto può emettere biglietti illimitatamente, senz' alcun riguardo nè alla riserva metallica che ha in cassa, nè al capitale, se la questione dell'aumento della circolazione della stessa Banca non fosse stata accompagnata dall'altra, assai grave ed impellente, della pubblica finanza. La stampa e la Camera francese, come i nostri lettori sanno (1), non avrebbero fatto difficoltà a quel ritorno, dacchè erano sparite fino le ultime traccie dei tristi casi del 1870, dacchè la Banca si era distinta sempre per singolare prudenza e poteva presentare una riserva metallica formidabile; il *Journal des Débats,* per citarne uno, fu dei più valorosi e dei più insistenti a domandarlo.

Ma la *questione politica prevalse:* la Camera non si lasciò andare ad alcun timore verso la Banca, non fu rattenuta da alcuna ragione di ordine generale od economico; essa non volle dare al signor Tirard il mezzo di aumentare il debito galleggiante del Tesoro attingendo alla Banca con lo sconto dei Buoni.

Questa fu la ragione vera e *unica* che mantenne ancora temporaneamente il vincolo creato dalla legge del 1870. E non dev' essere pretermesso che la Camera francese, elevando la emissione della Banca fino a tre miliardi e mezzo, calcolò e tenne conto che soddisfaceva a tutti i bisogni, anco a quelli futuri, e che la Banca si sarebbe trovata per molto tempo nel caso non solamente di non vedere inadeguato quel margine, ma neppure di toccarlo. Passiamo che almeno nella discussione di allora non venne fatta parola nè di Banca unica nè di banche plurime.

Che cosa sarebbe avvenuto fra noi senza i decreti del 12 agosto e 30 novembre, abbiamo avvertito altre volte. Ma in questa cediamo ben volentieri la parola all'onorevole Magliani.

« Se quei decreti, egli disse, non fossero stati emessi e il limite ferreo imposto, durante il corso forzoso, dalla legge del 1874 non fosse stato revocato per la circolazione bancaria interamente coperta, quali sarebbero state le conseguenze per le banche e per il pubblico?

(1) *Nuova Antologia,* 15 novembre 1883 e 1° gennaio 1884.

« Se non fosse stata aperta la via al deposito delle specie metalliche nelle Banche, per avere in cambio i biglietti più comodamente usabili, la valuta raccolta col sudore della fronte ed entrata in Italia nei momenti del cambio a noi favorevole, sarebbe forse rimasta nelle mani del pubblico italiano?

« La conservazione gelosa di questo *stock* metallico sarebbe stata più sicura nelle mani del pubblico o presso le Banche di emissione?

« E se mi si dicesse che la provvista della moneta sparsa nella circolazione sarebbe stata più difficile, quando fosse stata nelle mani dei privati, domanderei: il commercio che doveva pagare i suoi debiti all'estero in metallo, non doveva preferire di trovarlo pronto, accumulato nelle casse delle Banche e del Tesoro?

« E quando il Tesoro e le Banche avessero avuto la riserva metallica sottile in grado estremo, non sarebbe stato necessario elevare il saggio dello sconto non al 6 per cento, ma ad una ragione molto più alta? »

In conclusione - e questa è la verità vera, - i decreti più volte citati « hanno rimosso gli ostacoli che impedivano alle Banche di rafforzare le riserve, compiendo così una operazione utile al paese. » Questo per il passato.

Per l'avvenire, il mantenerli nella parte di maggior momento non potrà non produrre gli stessi effetti. Diciamo di più, che cessato il corso legale *(quod est in votis)*, appunto allora se ne vedrà maggiormente la opportunità e potrà esserne anco maggiore il vantaggio. Alla circolazione illimitata, se mai sconfinerà, sarà freno bastevole il riscontro del pubblico, che è il primo interessato e il solo che sa e può ricondurre le Banche ad un andamento più corretto portando i biglietti al cambio, senza che nessuno possa costringerlo a condursi piuttosto in un modo che in un altro.

Ciò dicendo, crediamo di esser d'accordo con noi stessi e con la teoria e pratica più sana; vedano i liberisti di fare dal canto loro altrettanto.

Potremmo e vorremmo dire ancora di più, e ricordare, ad esempio, la ragion vera della proroga del corso legale e della ingerenza del Governo nello sconto, per dimostrare che la esistenza dei biglietti di Stato vi è entrata e può entrarvi soltanto come cosa secondaria; ma lo spazio ci manca, e poi entreremmo fuor di tempo in piena discussione di ordinamento bancario.

Concludiamo facendo voto con l'onorevole Magliani che la questione torni in campo nuovamente e sia fatta in modo « che le opinioni sieno

discusse obbiettivamente, impersonalmente, largamente, senza preconcetti e passioni di sorta. »

Tre sono i fatti de' quali la stampa americana si è occupata principalmente nelle ultime settimane: la diminuzione dello *stock* d'oro nelle Casse dello Stato; lo sciopero degli operai nel distretto di Pittsburg ed il rialzo del cambio della sterlina. Ne parlammo già nell'altra rivista.

Fortunatamente questi tre fatti sono riusciti o stanno per riuscire a favore del mercato di New York. La domanda fatta dal Ministero delle finanze alle Banche, acciò queste, in caso urgente, venissero in aiuto al Governo fornendogli dell'oro, è stata bene accolta: se il Ministero delle finanze non potrà schermirsi dalla necessità di pagare in argento fino alla riunione del Congresso, le Banche di New York gli anticiperanno le somme d'oro delle quali ha bisogno accettando in deposito la moneta divisionaria.

Lo sciopero tra gli operai delle manifatture di ferro è continuato, ma le ultime notizie lasciano credere che sarebbe cessato ben presto pel meglio degli stessi operai. Infatti i direttori di 37 manifatture di ferro hanno acconsentito a non ridurre i salari, e ciò fa sperare, per la prosperità del commercio americano, che operai e padroni abbiano finito per venire ad un accomodamento.

Il continuo basso prezzo del denaro sul mercato di Londra ha influito alla fine anche sul cambio americano, per modo che sono cessati affatto i timori di una esportazione d'oro da New York a Londra. Il cambio a 60 giorni, lasciato a 4.86 $^1/_2$ è sceso a 4.84 $^3/_4$, che fa il breve a 4.86 $^1/_4$.

Il prezzo del denaro è da $^1/_2$ a 1 $^1/_2$ per i prestiti brevi e da 3 $^1/_4$ a 4 per cento per la carta commerciale di primo ordine.

Ultimamente è stato pubblicato il bilancio del Tesoro per gli undici mesi dell'anno fiscale, dal 1° luglio 1884 al 1° giugno 1885. L'entrata del Tesoro, confrontata con quella corrispondente dell'anno scorso, offre una diminuzione di 26 milioni di dollari; le spese, invece, sono cresciute di 18 milioni. Mentre l'anno scorso l'avanzo fu di 91 $^3/_4$ milioni, quest'anno tocca solamente 43 milioni. Questa eccedenza non basta a cuoprire i 47 $^1/_2$ milioni che devono esser volti al fondo di estinzione. L'antico ministro delle finanze non solo contava sopra questi 47 $^1/_2$ milioni, ma stimava che vi sarebbe stato ancora un avanzo di 39 milioni di dollari.

Il fondo metallico delle Banche associate è rimasto quasi invariato. Havvi aumento nei valori legali e nei depositi e cresce ulteriormente la

eccedenza della riserva la quale tocca ormai la somma di 318 milioni di lire nostre.

I saggi bassissimi che abbiamo segnato ultimamente per il mercato di Londra, continuano sempre. Il denaro vale dal $^1/_2$ al $^3/_4$ per cento, e per verità, quando si vedono di cotesti prezzi per la miglior carta a tre mesi, si può ben dire con ragione che è stato toccato il limite più basso e che più giù non è possibile di andare. Si deve sperare che alla fine questi saggi pressochè nominali operino sul commercio e tornino a dare alla speculazione una certa attività; ma per il momento le incertezze politiche e le vacanze vi si oppongono. Il prezzo del danaro in liquidazione è stato di circa 1 $^1/_2$ per cento.

I capitalisti intanto colgono tutte le occasioni favorevoli all'impiego del loro denaro, e gli ultimi prestiti lo hanno provato. La sottoscrizione al nuovo prestito chinese 6 per cento, aperto dai banchieri di Londra Baring Brothers e Matheson e C. per lire sterline 1,600,000, è stata coperta quasi 15 volte: erano anni che un prestito non era stato accolto in Londra con tanto successo.

Il movimento principale nei cambi esteri è stato il rialzo nel cambio a vista su Berlino: sebbene non abbia toccato ancora il punto dell'oro per l'esportazione dalle piazze inglesi alle piazze germaniche, pure il totale domandato alla Banca d'Inghilterra è asceso a sterline 657,000.

Anche il cambio su Parigi e quello su Amsterdam sono sfavorevoli a Londra, laonde si aspettano domande d'oro tanto dall'una piazza quanto dall'altra; ma la situazione della Banca d'Inghilterra, che è assai forte in questo momento, la rende quasi insensibile alle oscillazioni dei cambi. Vi è poi da tener conto che la Banca continua ad essere provveduta d'oro dall'Australia.

I movimenti avvenuti nelle situazioni del grande Istituto dal 10 al 25 giugno segnano l'aumento di 15.3 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quello di 18.6 milioni nella riserva. Da anno ad anno il fondo metallico, che adegua l'importo di 702.9 milioni, offre l'aumento di 66.9 milioni; la riserva, a 473.9 milioni, è maggiore di 77 milioni. La proporzione fra la riserva metallica e i depositi è salita a 52,50 $^1/_2$.

Per il mercato di Parigi siamo sempre alle medesime note. Grande abbondanza di capitali e affari limitatissimi. Lo sconto fuori Banca, in conseguenza della liquidazione della quindicina, divenne un poco più fermo, toccando il saggio del 2 $^1/_2$ e 2 e $^5/_8$ per cento. Ma fu una fer-

mezza puramente passeggiera; finita la liquidazione, i saggi sono ribassati di nuovo e lo sconto è divenuto nullo.

È questo un bene o un male? Una risposta assoluta non la potremmo dare; ma incliniamo a credere che sia più un male che un bene. La pletora di denaro che è comune ai principali mercati europei ed americani, significa, al nostro parere, un'atonia completa negli affari, e la ripugnanza persistente del capitale a correre qualunque alea. Per accertarsi viepiù di questa verità, basta dare uno sguardo ai principali capitali della Banca di Francia al giorno d'oggi e confrontarli con quelli dell'anno scorso.

	25 giugno 1885	26 giugno 1884	
Fondo metallico	Fr. 2,234,000	Fr. 2,059,000	+ 175,000
Portafoglio. . . .	» 689,000	» 905,000	— 216,000
Conti correnti . .	» 469,000	» 392,000	+ 77,000
Circolazione . . .	» 2,763,000	» 2,867,000	— 104,000

Il fondo metallico e i conti correnti sono in aumento; il portafoglio e la circolazione, all'opposto, presentano una diminuzione piuttosto sensibile.

E intanto l'oro continua ad affluire alla Banca da ogni parte: anche in quest'ultima settimana il fondo nello stesso metallo è aumentato di 8 milioni e quello in argento è cresciuto di 2.3 milioni.

Tutti i cambi rimangono in favore di Parigi: quello su Londra è debole a 25. 18. Poichè lo sconto su quella piazza è quasi nominale, gli arbitraggisti hanno rivolto già qualche domanda alla Banca d'Inghilterra per somme d'oro con destinazione agli Stati Uniti. Il cambio su Berlino è a 122 $^{7}/_{16}$ e 4 per cento per il breve e a 122 $^{5}/_{8}$ per il lungo. La lira italiana, con qualche movimento, perde da $^{1}/_{4}$ a $^{5}/_{16}$ per la carta breve, e $^{1}/_{8}$ per cento per quella lunga.

L'oro resta a uno per mille di premio: l'argento fino segna 180 di perdita.

La Banca di Francia ha stabilito il dividendo per il primo semestre dell'anno a 100 franchi, netto da imposta, contro 114 nel 1884 e 120 nel 1883. Il minor dividendo è l'effetto di una diminuzione corrispondente nelle operazioni alla sede centrale in Parigi.

Nei primi giorni di questa quindicina è stata avvertita nel mercato di Berlino una insolita offerta di carta estera: inoltre il saggio dello sconto libero è divenuto alquanto più caro e ha fatto supporre

che la situazione monetaria potesse riuscire meno agevole. Queste previsioni non erano senza fondamento perchè lo approssimarsi del termine del primo luglio obbliga ordinariamente i grandi stabilimenti di Banca a rifornirsi largamente di danaro per bastare ai loro impegni. Pure l'effetto è stato minore del supposto, perchè il prezzo del denaro nel mercato libero crebbe soltanto da 3 a 3 $^1/_4$ per lo sconto e il danaro giorno per giorno potè ottenersi facilmente al saggio del 2 $^1/_2$ per cento.

Intanto la liquidazione mensile è stata compiuta nel miglior modo: durante il suo svolgimento essa è stata facilitata da un'attiva offerta e da abbondanza di denaro, contro domande rimaste dentro limiti molto modesti. In media i riporti sono costati da 4 a 4 $^1/_4$ per cento; il che dimostra che essi non potevano essere più miti.

I cambi sono in ribasso. Quello su Londra da 20.38 è sceso a 20.36 $^1/_2$; quello su Parigi, da 80.82 a 80.79; i biglietti russi sono rimasti a 205.

Dalle situazioni della Banca dell'impero Germanico si apprende che il fondo metallico, nonostante le importazioni d'oro dall' Inghilterra, ebbe il solo aumento di 3.8 milioni; che il portafoglio è cresciuto di 57.8 milioni e che i depositi sono aumentati di 14.1 milioni. Il fondo metallico, confrontato con quello a pari data dell'anno scorso, è minore di 25.3 milioni.

Il mercato di Vienna non offre alcun interesse. Gli affari sono stati limitati, e nulla indica che questa situazione possa mutare. Le disponibilità, per conseguenza, restano abbondanti.

I saggi nel mercato dello sconto, in principio un poco più cari, sono rimasti assai facili. Per la prima carta è segnato il saggio del 3 1[2 per cento; pel portafoglio bancario, corre quello del 3 3[4 per cento.

Le ultime situazioni della Banca Austro-Ungarica, non offrono quasi alcun movimento nel fondo metallico, e ne indicano uno retrogrado tanto nel portafoglio, quanto nella circolazione.

Il 7 luglio comincieranno le conferenze tra i ministri dell'una e dell'altra parte della Monarchia per la trattazione di varie questioni assai rilevanti, tra le quali non è ultima quella attenente alla rinnovazione del privilegio della Banca Austro-Ungarica, cui terrà dietro l'altra del debito dello Stato verso lo stesso Istituto, se il privilegio sarà rinnovato. Questo debito ammonta presentemente a 79.4 milioni di fiorini. Quando la rinnovazione del privilegio mancasse, allora tornerebbe in vigore la disposizione della legge dell'anno 1878, secondo la quale l' Ungheria deve rimborsare

all'Austria il 30 per cento del residuo del debito in 50 rate uguali, senza interesse.

Del mercato di Bruxelles non abbiamo alcuna particolare notizia; di quello di Amsterdam possiamo dire che il mercato monetario è sempre ampiamente provveduto, e che il saggio delle anticipazioni sopra deposito di titoli varia tra il 2 1[2 e il 2 5[8 per cento.

Le notizie della Spagna non sono liete. Vi è crisi politica e crisi economica, l'una e l'altra aggravate dalla terribile epidemia che va desolando quelle contrade. In questo stato di cose dobbiamo limitarci a far voti che la situazione possa migliorare presto e sotto ogni riguardo. Per altro non vogliamo pretermettere che la rendita spagnuola, nonostante ciò, si mantiene piuttosto sostenuta.

Le disponibilità esistenti nei mercati italiani sono venute scemando di mano in mano con lo svolgimento della campagna serica e con l'approssimarsi della liquidazione. Perciò in qualche piazza abbiamo avuto scarsità di danaro, in altre vera penuria. I bisogni del mercato serico sono stati in quest'anno più forti del consueto, perchè il contegno dei produttori, ispirato dal persistente malessere del commercio delle sete e dagli effetti non lieti che questo malessere ha prodotto, non ha incoraggiato i compratori a chiedere i comporti soliti nei pagamenti. Così la generalità degli acquisti ha avuto effetto per contanti.

I bisogni della liquidazione sono stati di qualche entità, specialmente in principio, perchè la maggior parte delle posizioni si sono trovate all'aumento. Data la generale scarsità del danaro, prodotta dal mercato serico, i riporti sulla rendita e sui valori sono riusciti cari e in parte anche difficili. Quelli sulla rendita hanno variato da 40 a 47 centesimi; quelli sui valori, da 6 a 7 per cento per i titoli di maggior conto, e da 7 per cento a più per il resto.

Soddisfatti i bisogni più forti, i riporti sulla rendita sono scesi a 37 1/2 e 35 centesimi; perciò questa volta è stato il caso di dire beati gli ultimi.

Ad accrescere la scarsità del danaro hanno contribuito anche i versamenti fatti dalla Mediterranea, l'apparecchiarsi di molti alla emissione delle azioni della stessa Società, che è imminente, e gli sconti di somme ingenti operati da parte della Società delle Meridionali.

In queste contingenze lo sconto nel mercato libero non è stato troppo agevole; pure possiamo dire che nelle piazze meno esposte alle

domande del mercato serico il saggio è variato da 4 $^1/_4$ a 4 $^3/_4$ per cento, secondo che si è trattato di carta di Banca, o di carta di commercio.

Ma i pagamenti sulla rendita e quelli dei dividendi ridaranno presto ai nostri mercati le disponibilità delle quali hanno sentito non è guari grande difetto; così ancor essi potranno ritrovarsi da questo lato in una situazione migliore, e l'abbondanza persistente nei mercati stranieri renderà questa situazione sempre più comoda.

I cambi sono rimasti presso a poco al medesimo livello. La carta su Francia in particolare è sempre ricercata; perciò qualunque partita ne venga fuori è subito presa. Questo spiega come il prezzo della carta breve abbia oscillato fra 100.25 e 100.30, nonostante la campagna serica.

Le notizie avute ulteriormente sulla produzione e sul mercato dei bozzoli sono venute a confermare appieno quelle cui accennavamo nel bollettino antecedente.

Il raccolto, in generale, è riuscito di circa un quarto inferiore a quello dell'anno passato, ma si può ritenere bastantemente buono in rapporto alla quantità del seme messo in incubazione, che fu alquanto minore della media ordinaria. In ogni modo, quasi da per tutto, e specialmente nell'Italia centrale, la qualità del bozzolo, che è riuscita assai bella, compensa il minore prodotto.

I prezzi sono rimasti piuttosto bassi, a causa in gran parte delle forti giacenze delle sete nei magazzini, come avvertimmo altra volta. In Lombardia hanno variato, secondo le qualità, tra un minimo di lire 1.90 il chilogramma e un massimo di 3.60. In Romagna la media dei prezzi fatti nei vari mercati è riuscita intorno a lire 2.80; in Toscana a circa lire 3.30.

Il lavoro della filanda sarà piuttosto attivo. I bassi prezzi hanno invogliato la generalità dei filandieri a comprare. Perciò anche là dove la produzione locale è stata scarsa, essi hanno supplito con la provvista della materia prima nei mercati che ne hanno avuto abbondanza.

Gli speculatori nei bozzoli secchi hanno fatto rilevanti acquisti nella fiducia di un probabile aumento.

Le situazioni della Banca italiana fra il 30 maggio e il 20 giugno fanno vedere l'aumento di 2.4 milioni nel fondo in oro, di 6.3 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato, di 21.7 milioni nel portafoglio e di 14.4 nella circolazione. Questi aumenti hanno lor spiegazione in gran parte nell'aiuto dato dalla Banca al mercato serico, come di solito.

Il confronto fra anno ed anno, prendendo i bilanci al 20 giugno, dimostra che la situazione monetaria dell'Istituto rimane buona nono-

stante le diminuzioni di numerario alle quali fu soggetta nel passato, giacchè il fondo in oro è maggiore di 16.9 milioni e quello in argento appare diminuito soltanto di 43.6 milioni, mentre la perdita in esso nelle contingenze trascorse è stata anche di maggior somma. In quanto al resto, lo stesso confronto mette in evidenza l'aumento di circa 88 milioni nel portafoglio e quello di 34 nelle anticipazioni.

I debiti a vista al 10 gennaio 1885 erano segnati nell'importo di circa 41 milioni, nel quale i vaglia gratuiti, allora inaugurati, stavano per 9 milioni in cifra tonda. Nella situazione al 20 giugno gli stessi debiti a vista ascendono a 51.7 milioni, nei quali i vaglia gratuiti entrano per 26 milioni.

Oggi 1° luglio hanno lor compimento due fatti che interessano grandemente all'avvenire del nostro paese. Il primo, assai noto e rilevante, è quello dell'inaugurato esercizio delle due grandi Società ferroviarie, Adriatica e Mediterranea. Il secondo, meno noto ma di grande momento sempre, è il principio della vita nuova della Società di *Credito meridionale*, che subentra alla Banca Napoletana in Napoli. I nostri lettori sanno che cosa pensiamo di questa Società e degli alti destini che le sono serbati; perciò basta il ricordo che ne abbiamo fatto.

Crediamo che le speranze riposte nell'esercizio e svolgimento delle due grandi Società ferroviarie non saranno frustrate, e attendiamo con fiducia che la economia nazionale ne abbia non lieve vantaggio. Questa sarà la miglior prova della vacuità delle accuse fatte, e la più desiderata; il nome e l'interesse delle Compagnie vi sono impegnati.

In quanto alla Società di Credito Meridionale, abbiamo fede che essa opererà come leva potente pel risorgimento economico di Napoli e delle provincie che vi hanno maggiori rapporti; ma vorremmo che l'attuazione dei provvedimenti legislativi nei quali è tanta parte di quell'avvenimento sperato non soffrisse troppo lungo ritardo. *Provideant consules.*

La questione dell'argento agli Stati Uniti è entrata in una nuova fase. Gli Stati del sud finora favorevoli alla coniazione dell'argento si sono staccati dal *Silver party* e al Congresso commerciale di Atlanta nella Georgia hanno votato contro i loro ex-alleati. Il fatto è comentato largamente dalla stampa americana ed inglese, che considera le deliberazioni del Congresso come un fiero colpo alle speranze degli Stati produttori dell'argento di continuare nel presente regime monetario.

L'*Economist* ha da Nuova-York una notevole corrispondenza in argomento, che dopo avere rilevato il voto degli Stati del Sud lo dichiara tanto più importante in quanto il presidente Cleveland è anch'esso avversario dell'ulteriore coniazione dell'argento.

I democratici ascritti al *Silver party* sono adunque in grave imbarazzo; da un lato non possono rinunziare alle loro convinzioni, o se vuolsi ai loro interessi, dall'altro non possono assumere un'attitudine ostile verso il capo del loro partito. A salvare la situazione hanno tentato di escogitare parecchi mezzi e le più stravaganti proposte sono state ospitate nelle colonne dei giornali amici. Fra le altre una di un certo signor Weaver, il quale a mezzo dell'*Herald* propose, per risolvere il problema dell'argento agli Stati Uniti, i seguenti provvedimenti:

1° Emettere certificati rappresentanti lo *stock* di argento in verghe al prezzo corrente espresso in dollari. Questo prezzo sarebbe desunto dal valore medio dell'argento nel mese antecedente a quello in cui si farebbe l'emissione.

2° I certificati dovrebbero avere pieno corso legale, eccetto che nelle transazioni private. Sarebbero rimborsabili con moneta legale o con verghe di argento al prezzo corrente al momento del riscatto. Venendo ricevuti dal Tesoro in pagamento di tributi o rimborsati in moneta legale, dovrebbero essere conservati e rimessi in circolazione come ogni altra valuta. Se il rimborso fosse fatto con verghe di argento, dovrebbero essere cancellati e distrutti.

3° Sospendere la coniazione dell'argento fino ad una effettiva domanda di dollari; ad ogni successiva coniazione cancellare e distruggere i certificati rappresentanti l'argento in verghe.

4° Coniare a valore pieno l'argento divisionario od almeno i pezzi da $^1/_2$ dollaro, abbandonando la pratica del riscatto.

5° Ritirare i biglietti da 1, 2 e 5 dollari attualmente in circolazione ed emettere biglietti di questi tagli corrispondenti all'ammontare dei dollari d'argento coniati, dollaro per dollaro.

6° Riscattare il *trade dollar* e riconiarlo nello *standard dollar* e nelle sue frazioni.

Il corrispondente dell'*Economist* osserva che questa proposta è semplicemente incostituzionale e oziosa. Incostituzionale perchè consiglia a trasformare il Tesoro in magazzino di deposito per l'argento in verghe al solo scopo di accordare agevolezze illimitate agli speculatori in argento; oziosa, perchè tenderebbe a lanciare nel paese una nuova ed ibrida valuta per la quale non v'è bisogno o scusa. E a illustrare meglio il carattere della proposta Weaver, il corrispondente ricorda un

esempio calzante. La *National Transit Company* riceve in deposito il petrolio greggio portato ai suoi magazzini ed emette in correspettivo certificati da 1000 barili. Questi certificati sono segni rappresentativi di un prodotto, oggetto di viva speculazione; essi garantiscono la consegna di 1000 barili di petrolio a vista, al portatore. Se la *National Transit Company* accreditasse il petrolio ai depositanti, supponiamo 80 centesimi per barile, il prezzo dell'articolo aumentasse ed il portatore del certificato potesse domandare il maggior valore alla Società, essa non sarebbe più una Società di deposito, ma una Società speculatrice in petrolio vincolata alla condizione di prendere il prodotto in ogni tempo.

Si sostituisca l'argento al petrolio, lo Stato alla *National Transit Company* e si avrà chiaramente la fisonomia del progetto Weaver.

Dal canto suo il *Chronicle* di New-York giudica che la ragione addotta dal signor Weaver per giustificare la sua proposta è stranissima. Egli, facendosi eco di un pregiudizio curioso, avrebbe detto che mentre la popolazione degli Stati-Uniti è in costante aumeto, lo *stock* monetario del paese è in costante diminuzione. Il *Chronicle* obietta che quest'asserzione è assolutamente infondata e soggiunge che raramente si vide nell'unione tanta pletora di danaro quanto oggidì. Presso le sole Banche nazionali giacevano oziosi al 6 maggio scorso circa 260 milioni di dollari in oro, in certificati d'oro e in biglietti di Stato.

Questa esuberanza di moneta, osserva il *Chronicle,* non è lieto indizio; e ha ragione. Essa è quasi sempre accompagnata dall'atonia completa negli affari e lo è anche adesso, e non potrebbe accadere diversamente. La moneta ha l'ufficio di facilitare i cambi; non ha quello di crearli.

Una circolare del Ministero del Tesoro degli Stati Uniti sulle monete di argento è pure oggetto di chiose da parte della stampa americana. Essa è del tenore seguente:

« I sovraintendenti alle zecche di Filadelfia, San Francisco e Nuova Orléans sono autorizzati a comperare moneta di argento consunta, di titolo legale e non in circolazione, al prezzo di 98 centesimi per oncia, *troy weight,* quando sia presentata al cambio in somma di tre dollari e più. Le monete possono essere spedite a queste zecche con la valigia ordinaria, o con la diretta, pagando le spese anticipatamente, e il controvalore sarà spedito a spese e rischio del venditore collo stesso mezzo, o con *chèque,* o con buoni. Mandando spezzati di argento di giusto peso, il venditore riceverà 78 centesimi per dollaro; mandando invece dischi consunti riceverà un importo minore proporzionale alla deficienza di peso. »

Il *Rhode's Journal of Banking* osserva anzitutto che per moneta consunta di argento a titolo legale, si vuole intendere principalmente, se non interamente, il *trade dollar*.

Con altre parole, il Governo degli Stati Uniti offre oggi di comperare dollari di sua emissione a qualche cosa meno di 86 centesimi ciascuno, quando siano mandati alle tre zecche surriferite e alle condizioni accennate. Un curioso particolare in proposito è che il pagamento può essere fatto in *standard dollars,* che valgono 2 per cento meno dei dollari acquistati con sconto sì alto.

La stessa rivista aggiunge che l'offerta del Governo non è nè equa, nè pratica. Non è equa, perchè lo Stato, battendo la moneta di argento e realizzando un profitto ragguardevole, avrebbe l'obbligo di proteggere i possessori di essa. Nel caso di una persona truffata con moneta consunta e che sia tanto onesta di mandarla alla zecca invece di passarla al suo vicino, lo Stato non deduce dalla valuta di ritorno la parte di argento mancante, ma infligge allo sventurato possessore la perdita di 22 centesimi per dollaro!

L'offerta poi non è pratica, perchè il Governo è disposto a pagare nel cambio soltanto la somma che si potrebbe ottenere da qualunque negoziante di argento in verghe, senza le restrizioni e gli aggravi contenuti nella circolare.

Il signor Fremantle, direttore aggiunto della zecca inglese ha pubblicato testè la sua relazione annuale. Ne riproduciamo i dati più importanti.

Le monete d'oro coniate in Inghilterra nel 1884 adeguano la somma di 2,336,513 sterline sotto forma di sovrane e mezze sovrane; nel 1883 non si coniarono che mezze sovrane per un valore di 1,435,228 sterline. Nella somma succitata sono comprese 220,980 sterline d'oro in verghe depositate direttamente alla zecca da una casa particolare. Il rimanente è passato, come il solito, pel tramite della Banca d'Inghilterra consistendo per intero in monete d'oro ritirate dalla circolazione perchè mancanti del peso legale.

Vi è un punto sul quale l'anno 1884 differisce essenzialmente dai nove anni che l'hanno preceduto. Dal 1875 al 1883 la Banca d'Inghilterra ricevette in media annualmente 2 milioni e mezzo di sterline dalle succursali della zecca in Australia. Nel 1884 invece le importazioni delle monete d'oro australiane ammontarono solo a 284,040 sterline, ossia appena al decimo della media ordinaria. Questa diminuzione è stata causata dal numero e dall'entità dei prestiti emessi a Londra

dalle colonie dell'Australia e quindi dalla esportazione ad esse fatta dalla metropoli di una quantità di moneta superiore alle loro esportazioni di oro in Inghilterra.

Nel 1884 furono coniate monete di argento pel valore nominale di 644,433 sterline, mentre ne furono messe in circolazione per 681,863 sterline. Su questa somma 485,300 sterline sono state consegnate alla Banca d'Inghilterra, 20,000 alla Banca di Irlanda, 146,515 vennero spedite alle colonie, 8600 alla cassa del Tesoro all'estero, 21,250 in pezzi da 3 pence sono state versate ad altre Banche o a particolari. Il residuo è formato dalle *monete del giovedì santo* che è uso coniare ogni anno per le elemosine della Regina (Royal Maundy moneys).

Il prezzo al quale la zecca acquistò l'argento sul mercato fù in media di 50 pence e $^1/_2$ per oncia in luogo di 50 $^3/_4$ nel 1883 e di 51 $^1/_2$ nel 1882. Il valore nominale dell'argento coniato alla zecca fù di 66 pence per oncia; lo Stato ha riscosso per diritto di *signoraggio* 15 pence e mezzo per oncia, rappresentante circa il 30 $^3/_4$ per cento contro il 30 per cento nel 1883 e il 28 per cento nel 1882. Il per cento del 1884 è il più alto che sia stato raggiunto, eccetto che nel 1878.

In monete di bronzo furono coniate 69,346 sterline, somma maggiore del doppio di quella coniata nel 1883 (33,416 sterline.) Si misero in circolazione 65,335 sterline di queste monete contro 49,720 nel 1883. Il valore totale delle monete di bronzo in circolazione dal 1860, ossia da quando si cominciò a sostituirle alle monete di rame, è di 1,652,913 sterline.

Le spedizioni di moneta inglese per il servizio di cassa del Tesoro all'estero, sono state nel 1884 molto importanti, ragguagliando la somma di 851,660 sterline contro 129,005 nel 1883. Si esportarono 842,995 sterline in oro principalmente in sovrane e quasi interamente al Cairo; 8000 sterline in moneta di argento, 65 sterline in moneta di bronzo.

Le zecche succursali dell'India ricevettero 6,410,000 sterline e coniarono moneta per la somma di 3,660,000 sterline.

La deliberazione presa dal Consiglio federale germanico nel senso di mandare agli atti le petizioni delle Società agricole della Turingia le quali aveano chiesto il ristabilimento della doppia valuta in Germania è stata l'oggetto di comenti diversi da parte dei giornali, secondo che questi sono per l'ordinamento monetario a base aurea, o a base bimetallica. Quelli del tipo oro insistono nel dire che i bimetallisti sono rimasti schiacciati e che la decisione del Consiglio federale taglia la testa al toro giacchè è venuta a togliere qualunque considerazione a

siffatte domande. E così di seguito. All'incontro i bimetallisti si mostrano tutt'altro che disanimati; per loro la questione monetaria è rimasta intatta; non è certamente l'atto del Consiglio federale quello che ha risoluta la questione o ne ha creata una nuova, perchè chi conosce le attribuzioni di questo Consesso non può pur pensare che ivi le petizioni bimetalliche potessero offrire materia a proposte d'iniziativa, o meglio a cambiamenti di leggi. Esse hanno avuto il loro corso come tanti altri negozi che vengono dinanzi al Consiglio federale, senza che questo possa pronunziarsi. Intanto chiamano il lettore a riflettere sulla nota risposta data dal principe di Bismarck, e a dire poi se la frase, *la questione monetaria è allo studio presso le autorità competenti,* possa conciliarsi con una deliberazione che l'avrebbe messa in tacere senza alcuna discussione.

Riassumendo: par certo che il giudizio delle autorità competenti non sia ancora venuto; perciò si può ritenere che la questione monetaria in Germania rimane *sub judice.* Il principe di Bismarck, molto probabilmente, aspetta che si pronunzino prima gli Stati della Unione latina.

L'*Economiste français* del 27 giugno reca una lettera del signor Adolfo Houdard sullo scioglimento della Unione latina e sugli scudi stranieri, la quale merita di essere ricordata.

Fra gli intervenuti al banchetto della Società di economia politica in Parigi, che ebbe luogo nella sera del 5 maggio ultimo, fu anche il dottor Broch, come i nostri lettori sanno. Il quale nel discorso fatto sul tema proposto alla Società in quella contingenza ebbe a ricordare l'esempio degli Stati scandinavi nel momento del passaggio dal tipo argento al tipo oro, per dedurne che nella mancanza di disposizioni formali di legge o di convenzione, esso poteva formare un precedente, atto a fondare il diritto nella materia. Il precedente era che ciascuno Stato riprese le monete d'argento circolanti con la sua impronta e diede oro in cambio.

Il signor Houdard giudica che la opinione del signor Broch non poggia sopra alcuna solida base e crede che essa trova ascolto presso una buona parte di persone solamente perchè queste dimenticano le prime nozioni relative alla moneta. Egli è d'accordo con i partigiani della dottrina contro la quale sorge, per proclamare la responsabilità dello Stato in riguardo ai pezzi che portano la sua impronta; ma si separa da essi nel determinare la natura di questa responsabilità. Al suo parere, il modo di ragionare degli oppositori è molto semplice, ma è manchevole. In argomento tanto delicato, schiva le parole e preferisce d'indagare che cosa è la moneta, a qual regime monetario sono sot-

toposti gli Stati che formano l' Unione latina, a quale situazione questo regime li ha condotti, e, finalmente, se essi hanno un diritto di rivalsa gli uni contro gli altri.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo tener dietro con l'autore alla spiegazione di ciascuno di questi punti; però dobbiamo contentarci di soggiungere che il fondo della sua tesi è il seguente. Egli sostiene che qualunque creditore pagato con moneta perde ogni diritto di ricorso verso il debitore, e, viceversa, che il creditore pagato con verghe conserva il suo credito e ha il diritto di esigere dal debitore che riprenda le verghe e le sostituisca con moneta sonante.

In quanto all'Unione latina, il signor Houdard crede che nel regime di essa, il quale è stato accettato formalmente dagli Stati che la compongono, tutti i pagamenti fatti sia in oro, sia in argento, senza distinzione di origine, sono stati eseguiti valevolmente e sono divenuti liberatorii, e che per conseguenza nessuno Stato può domandare con diritto che ciascuno ritiri le specie d'argento emesse con la sua impronta e dia oro in cambio seguendo il rapporto legale.

« Comment, egli aggiunge, un Etat de l'Union peut-il venir dire à ses contractants: Je vous avais reconnu la faculté de choisir entre l'or et l'argent pour vous libérer à mon égard; aujourd' hui je m'aperçois que j'ai eu tort, car depuis un certain nombre d'années vous me payez constamment en argent; j' en éprouve un préjudice; vous, un avantage. Je vous prie, en conséquence, et au besoin je vous mets en demeure de reprendre votre argent et de me donner de l'or à sa place. — En quels termes nous, débiteurs, répondrions-nous au créancier qui nous tiendrait un pareil langage? Nous le renverrions à l'article 1189 du Code civil et nous le laisserions protester contre les conséquences d'une convention qui a tourné à son détriment et à notre profit. »

In puro diritto, la pretensione al ritiro da parte di ciascuno Stato dei pezzi d'argento emessi con la sua impronta è, secondo il signor Houdard, assolutamente ingiustificabile, è una questione che non deve pure esser posta. Se la questione sussiste ancora, può essere presentata soltanto nel senso di un componimento nuovo fra gli Stati dell'Unione, di un componimento amichevole, in virtù del quale gli Stati che hanno sentito qualche vantaggio potranno consentire a rinunziare agli utili che l'Unione ha loro procacciati, sollevando gli altri dai danni che essi per contro possono avere provato.

L' *Economiste,* pubblicando questa lettera, ha osservato che qualunque sieno gli argomenti tratti dalla scienza, la questione di *equità* s'impone a tutti gli Stati, e che la lettera dimostra il bisogno per la Francia

di domandare alle altre potenze un impegno ben preciso a questo riguardo. Noi ammettiamo ben volentieri il principio di equità; ma veda l'*Economiste* che esso stesso adducendolo e appoggiandolo, viene a togliere qualunque base agli avvocati litiganti pel diritto al rimborso senza eccezioni e alla liquidazione immediata.

Le notizie che abbiamo in riguardo alla questione pendente della Unione Latina ci portano a credere che abbandonata la idea di qualunque negoziazione sul punto della denunzia della Svizzera, fu accolta quella di venire per intanto ad un più completo accordo tra la Francia e l'Italia, con la riserva d'invitare poi gli altri Stati ad aderirvi.

Ma la risoluzione della crisi ministeriale italiana, che ora è un fatto compito, può aver modificata questa condizione di cose in quanto al procedimento, giacchè nel senso dell'accordo essa anzi è venuta in buon punto per concluderlo e renderlo effettivo.

Ciò conferma che tanto il Governo francese quanto il Governo italiano sono animati l'uno verso l'altro dalle migliori disposizioni; e fa ritenere che in qualunque evento le questioni pendenti verranno risolute con piena sodisfazione di ambe le parti..

Nella rivista antecedente, congetturando sull'attitudine di lord Salisbury e de' suoi e sulla situazione parlamentare in Inghilterra, dicemmo che il nobile lord e i suoi avrebbero ratificato gli accordi conclusi dal Ministero Gladstone con la Russia, e che in quanto al Sudan e all'Egitto si sarebbero regolati nè più nè meno a seconda delle necessità del tempo e quindi all' infuori di qualunque atto che potesse turbare il concerto europeo. E soggiungemmo che la riuscita di lord Salisbury dipendeva essenzialmente da un contegno meno rigido de' suoi e da un compromesso fra i conservatori e i liberali o una parte di essi.

I fatti hanno confermato pienamente le congetture, e ora il Ministero Salisbury siede al governo dell'Inghilterra. Se e quanto durerà in esso, diranno gli eventi; nelle condizioni odierne, dato il compromesso avvenuto con Gladstone, e data da parte dei *tories* una condotta assennata e prudente, è lecito presumere che il nuovo Ministero possa attendere al suo posto il verdetto del paese.

Nei rispetti nostri, incliniamo a credere che i buoni rapporti esistenti con l'Inghilterra potranno continuare e forsanche essere raffermati nuovamente.

Pendeva sempre incerto se lord Salisbury avrebbe rinunziato il mandato di comporre un nuovo gabinetto e se Gladstone sarebbe tornato su con un Ministero riformato, quando la Camera italiana, smaniosa di mettersi a pari con la inglese e la spagnuola, volle darsi il gusto alla sua volta di una crisi di gabinetto.

Come e perchè la crisi avvenne, è noto; però ci passiamo di parlarne. Diremo solamente che essa venne sentita più fuori che dentro il Regno, perchè all'estero le condizioni parlamentari nostre furono meno note, e ciò, almeno in principio, rese gli animi incerti sull'esito della crisi, e qui, all'incontro, furono purtroppo apertissime, laonde, salvo un po' di debolezza nella prima ora e in qualche piazza più esposta alle impressioni politiche, tutti furono presto concordi nel giudicare che soltanto il Depretis avrebbe potuto ottenere l'incarico di ricomporre il Ministero e riuscire nella impresa.

L'avvento del gabinetto Salisbury al potere è stato accolto dal mondo finanziario con piena indifferenza. Ciò va riferito specialmente allo *Stock Exchange* nel quale ha dominato l'inerzia, salvo un po' di movimento nella rendita italiana e nei fondi egiziani; l'uno promosso dall'essere stato supposto che l'Italia pensi di abbandonare la politica coloniale per darsi di proposito al restauro della pubblica finanza, l'altro determinato dalla missione di sir Wolff in Egitto e dalla opinione che attribuisce ai conservatori il proponimento o il bisogno di avere una politica decisa rimpetto a quel paese.

La Borsa parigina ha avuto qualche momento di abbandono, occasionato dalle incertezze derivanti dalle crisi politiche esistenti, dallo aumento del colèra in Spagna e dalle condizioni non liete delle finanze francesi. Ma le disposizioni all'aumento hanno prevaluto, e dobbiamo soggiungere che la nostra rendita è stata quella che ne ha usufruito maggiormente.

A Berlino, all'opposto, le cose sono andate poco bene. Là, le velleità di reazione piuttosto pronte ed insistenti; di là in particolar modo, appena apparso un po' di miglioramento negli altri mercati, il desiderio vivo di profittarne e l'azione parata all'uopo abbondando negli ordini di vendita.

In fine, come nuovo conato per scombuiare una terza volta le Borse, abbiamo avuto altri allarmi sullo stato di salute dell'Imperatore Guglielmo e altre minacce dall'Afganistan, ma fortunatamente senza alcun seguito e quindi con scarsa efficacia.

Se non che, tutto considerato e vagliato, anche la seconda metà del mese di giugno è riuscita per nulla corrispondente a quello che ne era

stato sperato. Il fatto ha dimostrato sempre più la mancanza della speculazione, la diffidenza del capitale e la tendenza persistente in esso a trascurare anche i migliori valori per darsi unicamente ai titoli di Stato.

I mercati nostri hanno seguìto passo passo quelli stranieri e hanno dato presso a poco gli stessi risultamenti, ma non dobbiamo tacere che la liquidazione corrente ha dimostrato che gl'impegni all'aumento sono ridivenuti piuttosto soverchi. Con tutto ciò, in grazia della buona tendenza mantenuta all'estero, essa ha potuto aver effetto senza incidenti spiacevoli, se non nel modo più facile.

La risoluzione della crisi ministeriale ha lasciato il tempo che ha trovato: diciamo meglio: ha messo in chiaro quanto poco buon giuoco sia stato quello di farla. Quale è la parte, quale la causa che vi ha guadagnato? Lasciamo che rispondano i sapienti della politica e i portatori della fusione estiva della maggioranza.

Ma è tempo ormai di venire ai corsi.

I consolidati inglesi, salvo piccole oscillazioni nell'intervallo, sono rimasti fra il prezzo di 99 1|2 e quello di 99 7|16, che vuol dire in sostegno. Il 3 per cento francese, ammortizzabile, ha variato da 83.85 a 82.92; il 3 per cento perpetuo, da 82.45 a 80.80 *ex coupon;* il 4 1|2, da 110.40 a 109.97. La rendita germanica e la prussiana sono agli stessi prezzi ai quali le lasciammo, l'una e l'altra a 104.30; la russa è variata da 98 1|4 a 98.70.

I movimenti della rendita italiana nelle piazze estere sono stati i seguenti: a *Londra*, da 96 1|4 a 96 3|8; a *Parigi*, da 97 1|4 a 97; a *Berlino*, da 95 3|4 a 96.

Nelle piazze nostre abbiamo: per *Roma*, i corsi da 97.30 a 97.90; per *Genova*, da 97.30 a 97.42; per *Milano*, da 97.30 a 97.80; per *Torino*, da 97.25 a 97.37; per *Napoli*, da 97.27 a 97.45.

I prestiti cattolici hanno mosso come segue: il Blount da 95.60 a 96 1|4. I certificati del Tesoro, da 96 a 97. Il Rothschild solamente è ancora a 97.

I valori in generale hanno presentato minor sostegno; essi sono stati colpiti in ultimo anche dal caro prezzo dei riporti.

Le azioni della Banca italiana hanno piegato da 2240 a 2230; quelle della Banca generale, da 610 a 606.50; quelle della Banca Nazionale toscana, invariate a 1155; quelle della Banca Romana, da 1095 a 1090.

Le azioni della Banca lombarda sono rimaste al prezzo di 688; quelle della Banca di Torino hanno variato da 824 a 820; le Tiberine, da 674 a 665; quelle del Credito torinese, da 305 a 304; le azioni della Società veneta, da 301 a 300; quelle della Banca subalpina e di Milano, da 515 a 508; quelle della già Banca napoletana, ora Credito

meridionale, da 510 a 537 e 540 con tendenza a sfiorare il corso di 550 e a consolidarvisi.

Le azioni del Mobiliare italiano hanno piegato da 934 a 928.

Le obbligazioni ferroviarie hanno avuto poco o nessun movimento. Le meridionali sono rimaste fra 305 e 305.50; le sarde *a* fra 305.50 e 306; le sarde *b* a 309; le nuove a 307; le pontebbane fra 472 e 476; le meridionali austriache, fra 311 e 312.

Nelle azioni della stessa natura troviamo le meridionali a 713 col godimento imminente di una cedola di lire 20 e la probabilità, che potrebbe anco dirsi certezza, di toccare in ottobre altre 4 o 5 lire; le azioni sarde di preferenza a 265; le azioni Palermo-Trapani da 428 a 426. I boni meridionali sono rimasti a 552.

Le azioni della Navigazione generale hanno sofferto ulteriore ribasso soprattutto per l'attitudine assunta verso esse dalla borsa di Milano. Sono scese fino a 470, nonostante il dividendo imminente; ma poco dopo, com'era da aspettarsi, un movimento in ripresa le ha fatte risalire fino a 497. Se non che le difficoltà dei riporti hanno pesato sul titolo per modo che esso è ribassato nuovamente a 485. Chiude intanto a 488 con un acconto di 10 lire pagabile incominciando da oggi 1° luglio.

Le azioni del cotonificio sono restate fra 365 e 364; quelle del lanificio, tra 1160 e 1158; quelle del linificio a 334. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri, fra 372 e 373.

Nella borsa di Roma le azioni dell'acqua Marcia sono aumentate da 1450 a 1620; quelle del gas, da 1600 a 1680; le condotte d'acqua hanno variato da 546.50 a 536.1[4. Le azioni del Banco di Roma hanno piegato da 676 a 671.25.

Le obbligazioni immobiliari hanno mantenuto il prezzo di 500; le azioni sono tuttavia a quello di 735.

Le cartelle fondiarie non presentano alcun movimento. Le romane sono a 474.50; quelle di Milano a 508; quelle di Napoli a 492.50. La Fondiaria italiana ha chiuso a 320.

Il prestito di Roma è rimasto invariato al prezzo di 470. L'unificato di Napoli, a 460.50.

I cambi tutti in ribasso. Le *chèque* su Francia da 100.32 a 100.25. La Londra a vista, da 25.28 a 25.25; quella a 3 mesi da 25.16 a 25.14. Il cambio su Berlino da 122.85 a 122.80.

Sulla liquidazione a Parigi, mentre scriviamo, abbiamo solamente delle previsioni che accennano ad un po' di carezza nel prezzo dei riporti. Quelle che riguardano alla nostra rendita sono ottime.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Briciole letterarie, di **A. De Nino**. Vol. II. Lanciano, R. Carabba, 1885.

Parlammo altra volta del primo volume di questa raccolta dove, sotto il modesto titolo di *Briciole letterarie*, il professore De Nino intrattiene piacevolmente il lettore con curiose e spesso importanti notizie, ora storiche, ora linguistiche, ora strettamente letterarie, ora riferentisi in altra maniera all'erudizione. In questo secondo volume non son poche le cose degne di nota. Chi si piace di letteratura dialettale, leggerà volentieri il ricordo di Loreto Mattei considerato come poeta vernacolo in dialetto Reatino, e un poemetto di Romualdo Parente in dialetto Scannese, qui pubblicato per la prima volta. Memorie di cose letterarie si hanno pure nel breve scritto sul Borrelli e Pietro Colletta, in quello su Ernesto Capocci, nel *poeta calzolaio Domenico Stromei*, e in un curioso raffronto fra un noto sonetto di Cecco Angiuliari, e un'ode di Victor Hugo, che da quello sembra ispirata. Si risuscita altresì la memoria dell'abate Pietro Polidori Lancianese, e della sua corrispondenza col Muratori, di cui son qui pubblicate alcune lettere inedite. Giusta è l'osservazione sulle lettere dell'Aleardi, dove l'autore nota l'uso di cominciarle per inavvertenza con uno o più versi, e singolari ancora le riflessioni sui proverbi somigliantisi in vari dialetti, e sulle imprecazioni udite dall'autore in Succiano di Beffi. Ma la più parte di queste *Briciole* toccano cose di storia, e vi si parla di Guglielmo Papa, di Margherita d'Austria in Ortona, della Repubblica di Lucca nel 1770 (riportandosi una breve

statistica di quella piccola provincia), dello storico Ignazio di Pietro a proposito di un manoscritto inedito, di Carlo Franchi storico e filantropo dell'antipapa Niccolò V, e del sacco dato dai Francesi a Fossombrone nel 1797. Altre di queste *Briciole* trattano di cose artistiche o erudite come *Il sepolcro di Giacomo Caldora e uno scavo nella Badia Morronese* e gli *affreschi nella Chiesa di Alfedana.* Desideriamo che l'autore, quando pubblicherà un terzo volume, come è da sperare, vi aggiunga un *Indice alfabetico* delle cose notabili in tutta l'opera, per dar modo di cercarvi o ritrovarvi facilmente quelle piccole notizie, che qua e là sono sparse, e che possono in dati casi tornar profittevoli.

Il tipo estetico della donna nel medio evo, per R. Renier. Ancona per G. Morelli, 1885.

Ingegnosa e curiosa non meno che dotta pubblicazione è questa del chiarissimo professor Renier, e lo mostra subito la bizzarria della copertina e del frontispizio, scritti di carattere gotico, e adornati con rabeschi e col ritratto d'una bella donnina, abbigliata secondo l'usanza del medio evo: nè meno caratteristici sono gl'intagli premessi a ciascuno dei dieci capitoli. Due sono le prefazioni: la prima al *lettore malevolo* consiste... indovinate un po'!... in una mano disposta in quell'attitudine con cui i popoli meridionali respingono il malo augurio, molto a proposito per un libro che per la materia sembrerebbe dovesse rasentare l'osceno, mentre chi cercasse l'oscenità non vi troverebbe davvero il fatto suo, anche perchè è irto di citazioni in più lingue, non intelligibili tutte fuorchè a un dotto: l'altra, prefazione vera e propria, spiega al benevolo lettore gl'intendimenti di chi lo compose, che furono, di mostrare come nei poeti del medio evo il tipo fisico della bella donna fu espresso in una forma ideale e quindi comune più o meno a tutti i poeti lirici, poichè di essi principalmente si vale il Renier senza mancare però di riscontrarlo, a maggior conferma, con quello che si trova negli epici. « Se riusciremo a mostrare, dic'egli, nella sua lirica medievale una cristallizzazione del tipo femminile, che corrisponda alla cristallizzazione di esso nella poesia narrativa e allegorica, resterà dimostrato che tutte quelle donne, cantate da poeti d'indole, di lingua, di costumi diversissimi, non erano che il prestanome di una donna unica, signora di tutte le fantasie, *beatrice* dei cuori umani. E per questi poeti l'autore intende quelli dello *stil nuovo,* i quali avrebbero, secondo ch'egli crede, preso il tipo fisso della bellezza femminile dai poeti anteriori, colla differenza che mentre questi applica-

rono quel tipo a vere donne da loro amate, essi invece ne tolsero ogni fondamento reale, e lo applicarono ad un ideale di donna fantastica, la qual sarebbe tutta insieme e la *Beatrice* di Dante, e la *Selvaggia* di Cino, e la *Giovanna* di Guido Cavalcanti, e vadasi discorrendo. Dal quale scopo si palesa il motivo dell'operetta, che fu in origine l'ampliazione di una nota da porsi a piè d'un articolo del *Giornale storico della letteratura italiana di Torino,* scritto per convalidare l' opinione di A. Bartoli sopra la mera idealità di Beatrice. Ci perdoni per altro l'egregio critico ed amico, se osiamo dirgli che le sue ingegnose e dotte ricerche non avvantaggiano gran fatto l'opinione Bartoliana, e ci pare che ci aiuti egli stesso a dedurne la probabilità d' una Beatrice, d'una Selvaggia, d' una Giovanna, ecc. di carne e d'ossa. E infatti, se i poeti medievali poterono cantare un tipo fisso di donna, celebrando pure le loro donne reali, se questo si tornò a fare, com'egli pure confessa, dal Petrarca e dai poeti del Rinascimento, perchè non poterono, anzi perchè non dovettero farlo anche il Cavalcanti, Cino, Dante, e gli altri dello *stil nuovo?* Ma ci sono degli argomenti in contrario. Ci siano pure, e siano pur validi. Non si voglia però addurre questo, ricavato dal tipo fisso, perchè provando troppo, non prova quello che qui importa. Prescindendo da questa deduzione, alla quale però sembra che l'autore stesso non dia molta importanza (pag. XII), la sua tesi ci pare dimostrata esattamente, e con scelta erudizione. Esaminato il tipo della bella donna del medio evo, secondo che l'espressero i Provenzali, i Francesi, i popoli della penisola Iberica, i Germani e gl'Italiani, e le varietà che vi indusse l'età del Rinascimento, si passa a considerarlo rapidamente nell'arte pittorica, e si giunge anche qui alle medesime conclusioni. Seguono alcune appendici con documenti importanti o rari, che confermano le osservazioni fatte nel libro. Il quale potrebbe utilmente ampliarsi, se l'autore crederà di farlo, col restringere l'analisi (non sempre necessaria nè conveniente), e allargare la sintesi, studiando il tipo della donna nelle principali letterature antiche e moderne, con un perpetuo raffronto a quello rappresentato dalle arti plastiche.

Le Rane di Aristofane, tradotte in versi italiani, con introduzione e note, da Carlo Castellani. Bologna, N. Zanichelli, 1885 (pag. IX, 276).

Già da molti anni il professor Castellani studiava una nuova versione d'Aristofane, e nel 1872 pubblicò in Firenze una traduzione in prosa, col testo a fronte, del *Pluto,* traduzione che per fedeltà e diligenza,

non che per eleganza e nobiltà di forma italiana, fu accolta con favore. Dovette poi l'autore, distratto da altre cure, interrompere la sua pubblicazione, e intanto vennero alla luce le *Nubi*, tradotte con mirabile originalità e al tempo stesso intima corrispondenza al testo da Augusto Franchetti. Questo esempio, come pure altre giuste considerazioni accennate nella prefazione, indussero il Castellani a continuare la sua versione adoprando, anch'egli, il verso, anzi molte maniere di versi, che potessero rendere approssimativamente la ricchezza metrica d'Aristofane. E in tal forma escono ora le *Rane*, pulitamente stampate dallo Zanichelli, e corredate dal traduttore di una ampia e dotta introduzione e di molte note illustrative in una misura anche più larga di quella tenuta dal Franchetti, credendo il Castellani « che per familiarizzare Aristofane in Italia sia necessario esplicarlo a tal segno, che non rimanga nulla, non pure ignoto, ma dubbio o inavvertito; — e oggimai, continua egli a dire, mercè gl'infiniti lavori di critica e di esegesi si può quasi riuscire a questo, che il lettore rispetto all'oggetto della sua lettura si trovi, quasi per dire, nelle condizioni psicologiche in cui si trovava l'Ateniese che assisteva alla rappresentazione della commedia ». E veramente la bella introduzione offre quanto poteva essere più opportuno all'intelligenza del testo, sia in fatto di storia, come di costumi, opinioni ed arte poetica; e le note sobrie e sufficienti, non prolisse nè faticose, informano via via delle principali varianti adottate o scartate, delle particolarità sceniche, e delle molteplici allusioni morali o letterarie, di cui tanto abbonda il comico ateniese. Nel riscontro che qua e là abbiamo fatto della versione col testo ci è sembrato che la intelligenza sia piena e precisa. Avremmo appena da fare qualche leggerissimo appunto, se l'indole di questo cenno il permettesse, come un *oimozete* (v. 257) reso per *gracchiate*, mentre vuol dire *lamentatevi*, un *therion* (v. 289) reso per *mostro*, mentre vuol dire *fiera* o *belva*; qualche confusioncella nell'entrata della strofa *C* (v. 409), dove *onde* non s'accorda col legame sintattico greco; una frase greca esprimente *storcerà gli occhi* (v. 817) resa languidamente con *moverà gli occhi in giro*; e qualche interpretazione che ci ha lasciati in dubbio, ma che il traduttore avrà certo appoggiato sopra quei buoni e recenti commentatori (Fritzsche, Koch, Merry) de' quali afferma essersi giovato. Anche come opera in volgare la versione ci pare ben fatta, lungi così dai riboboli popolari, co' quali altri traduttori hanno poco opportunamente infarcito i comici antichi, come da improprietà, stento o durezza di stile. Il verso è talora negletto, ma tale può, o deve essere, il verso delle commedie, secondo l'usanza e la stessa ragione poetica. Ne eccettuiamo però alcuni che veramente suonano male e riescono malagevoli a pronunziarsi, of-

fendendo qualche legge metrica, per esempio: *Sii tu io, prendendo questa clava e questa* (versione, v. 623), dove c'è pure un erroretto di sintassi, *io* invece di *me;* ovvero *a quelle danzatrici che son là entro* (v. 652), in cui c'è un' elisione forzata; e parecchi altri. Per mera svista, ne siam certi, il v. 980 è più lungo, se pur quivi non si faccia una elisione impossibile, della giusta misura: *Entrerà egli a contender con Euripide.* Nei canti corali o nelle strofe liriche in generale, si desidera pure qualche volta maggiore eleganza e fluidità poetica, e le rime sono troppo scarse. Ma questi appunti che abbiamo fatto all'opera del professor Castellani non scemano i suoi grandi pregi, chè anzi diciamo esser la sua versione utilissima a fare intendere e gustare davvero il comico greco, e se inferiore per vivacità e proprietà toscana a quella del Franchetti (che giudichiamo dalle *Nubi* e da altri saggi datine), più adattata forse di quella a uno studio comparato e minuto col testo.

FILOSOFIA

Il materialismo e lo spiritualismo. Dialoghi di David Morkos. Torino, Unione tipogr. editr. 1885 (pag. 411).

A ragione si lamenta dai savi che le scoperte delle scienze fisiche tanto cresciute di numero e d'importanza nel secolo nostro, inducano alcuni scienziati a conclusioni non ponderate nè strettamente logiche per negare o mettere in dubbio quei grandi e sublimi voti, che la natura stampò nella nostra coscienza, che la sana ragione vede necessarii, che il consenso universale del genere umano conferma, e che finalmente conservano nel mondo la moralità e la civiltà. Donde avviene che la crescente gioventù, priva oggi più che mai dei sussidi che le venivano in altri tempi da un buon corpo metodico di filosofia razionale, pigliando come oro di coppella quelle arbitrarie conclusioni, professi il materialismo e sia tratta logicamente a un'indifferenza funesta circa i principii morali e le più nobili idee. Non mancano, per dir vero, libri dotti e sapienti in confutazione di quelle teorie, ma o hanno poca diffusione, o non riescono efficaci, sia perchè muovono da principii di religione positiva, che dagli avversari si rigettano *a priori*, sia perchè sono rivestiti di una forma austera e faticosa. Da ambedue queste difficoltà va esente l'operetta che qui annunziamo, del signor David Morkos, il quale per una parte si è tenuto sopra un terreno puramente razionale e logico, senza negare

veruno dei fatti accertati dalle scienze naturali, e senza professare verun sistema filosofico particolare, in guisa che i ragionamenti movendo dalla notizia dei fatti, come da dati aventi incontestabile valore di principii, sono sostenuti costantemente fino all'ultime conclusioni alla scorta dei fatti medesimi; per l'altra parte ha reso la materia più piana e più amena rivestendola in forma di un dialogo familiare tra uno spiritualista (*Sereno*) ed un materialista (*Lucrezio*), e mischiandovi anche, colla debita temperanza e parsimonia, quelle facezie e barzellette che meglio convenivano al genere speciale di questo dialogo. Definita prima bene la questione e concordato il metodo da usarsi, si viene a mostrare l'assurdità di una materia ragionante, la necessità logica di un Dio, la creazione, la spiritualità dell'anima, la libertà morale, e più ampiamente la dottrina della immortalità umana, raccogliendo poi in un ultimo dialogo e stringendo insieme tutte le prove portate fino dal principio. Il materialista, che si mostra assai versato nelle scienze fisiche e conoscitore delle moderne teorie, non cede, prima di avere esaurito i suoi argomenti, finchè resta vinto dalla logica incalzante e stringente, quanto modesta e tranquilla, dello spiritualista. L'efficacia principale di questi dialoghi, deriva, se non erriamo, dall'insistere soprattutto sul falso e incoerente metodo di alcuni materialisti, cioè sul negare senza aver positive ragioni di negare, e sul dedurre conseguenze troppo più grandi delle premesse; in altre parole sul barattare il campo delle questioni. Raccomandiamo pertanto alle scuole, specialmente filosofiche, questo libretto, che bellamente conserva le tradizioni di un Gioberti, di un Rosmini e di quanti hanno saputo conciliare la scienza colla moralità.

ARCHEOLOGIA

L'igiene rurale degli antichi romani in relazione al bonificamento dell'Agro romano, per Luigi Manzi. — Roma, Tipografia Eredi Botta, 1885.

Questo lavoro del signor Manzi, l'autore della *Viticultura e l'enologia presso i Romani,* viene a colmare un'altra lacuna nella storia dell'agricoltura antica. Oggi che si tenta di mettere in opera tutti i mezzi per la bonifica dell'Agro romano, non può non riuscire di grande utilità la disamina delle pratiche correttissime degli antichi romani, i quali fra le loro glorie contavano anche quella dell'esercizio dell'aratro. Il loro ingegno speculativo nell'accogliere la didascalica e la pratica agraria degli antichi itali,

giunse ad ottenere un bonificamento se non permanente, per certo sospensivo, sicchè ebbe a dir Columella ai suoi tempi che i Romani, quantunque ormai non fossero più abili a mettere in pratica i lavori di bonifica, come i loro antenati, avevano in retaggio sistemi efficaci per diminuire la produzione malefica (*quibus mitigetur pestifera lues*).

L'autore dopo avere dato un cenno delle bonifiche degli antichi itali, passa a dimostrare l'influenza della religione sull'*igiene rurale,* ritenendo come fantastica l'opinione accettata da molti sulla salubrità dei dintorni di Roma pei boschi sacri (*luci*), i quali non eran boschi come s'intendono oggidì, ma piccoli aggregati di alberi con divinità nel mezzo. Passi importanti di autori latini si accordano colla relazione presentata non ha guari da una apposita Commissione sulle località malariche piene di boschi nella provincia di Roma. Ma quello che è notevole nel lavoro del Manzi si è il seguire con esatte citazioni le diverse opinioni degli antichi sul fermento malarico, che si diceva composto di animaletti invisibili, in conformità delle moderne teorie parassitarie. Gli antichi osservarono che la insalubrità dell'aria produce una degradazione fisica nella razza umana che può evitarsi edificando le case in alto, perchè la malaria non si eleva molto in senso verticale. Poichè l'igiene rurale si fonda molto sulla salubrità delle acque, passa l'autore a dimostrare come gli antichi facessero piuttosto uso delle acque correnti che di quelle contenute in serbatoi artificiali e cisterne. L'acqua animata mercè gli acquedotti da un movimento continuo vitalizzava nell'antichità l'Agro romano; perciò uno dei mezzi più efficacemente da essi praticati, era la bonifica idraulica, per cui si sanavano terreni paludosi con macchine, con fossi aperti, fognature, affossature, tubi di terra cotta fatta di pasta assai porosa, e infine col drenaggio cuniculare che costituiva un vasto e meraviglioso sistema di fognatura profonda.

La grandezza romana appare manifesta nella costruzione degli acquedotti e delle cloache che davano in gran copia il concime per la cultura dei campi onde ripristinare la forza perduta della terra. Non essendo ignota ai Romani la qualità de' concimi vegetali, animali e minerali, solevano essi nei luoghi umidi e paludosi, dopo la regolarizzazione dei fossi di scolo, gittare le ceneri, le foglie di cipresso ed il guano, il quale manifesta la sua azione fertilizzante dove è abbondanza di acqua e provvede lentamente e gradatamente al nutrimento delle piante. Il bosco, la vigna, l'orto, l'oliveto, i campi, i prati artificiali erano mantenuti e disposti con sane regole d'igiene.

La seconda parte del lavoro tratta della produzione, del governo del bestiame, dei provvedimenti e delle precauzioni igieniche intorno ai diversi animali che sono nella campagna. L'uomo dedicava cure speciali a

questi fedeli compagni delle sue fatiche e de' suoi lavori campestri. Se talvolta l'arte veterinaria si aggirava tra le pastoie di un puro empirismo, era spesso rischiarata dalla fiaccola della scienza. Sono ricordati fra gli antichi itali, con lodi particolari, i tori indigeni per la loro gagliardia e bellezza, i cavalli per la destrezza e velocità, adatti al circo, all'ippodromo, alla guerra; i grossi suini che in gran copia si allevavano nelle selve della Lucania, la eccellente qualità delle nostre lane, che vincevano in bianchezza e morbidezza quelle della Grecia. Oggi esiste una scissione cieca e pertinace fra lo scienziato e il pratico dei campi, il quale rifiuta ogni proposta di riforma agricola, dicendo: han fatto sempre così i nostri padri. « Ma le pratiche agricole dei nostri padri erano correttissime, osserva il Manzi, e se vivessero ancora, forse la scienza avrebbe ben poco da aggiungere, ben poco da rettificare. »

PEDAGOGIA

Sommario della storia della letteratura italiana, compilato ad uso delle scuole secondarie dal prof. Giuseppe Finzi. — Torino, Loescher, 1885.

Gli ultimi Programmi scolastici per l'Istruzione secondaria classica distribuiscono la trattazione della storia letteraria italiana nei tre anni del corso liceale, destinando i due primi alle *notizie de' principali scrittori,* e l'ultimo ad un « Disegno della storia letteraria italiana dalle origini infino ai nostri tempi. » A questo ufficio del terzo anno serviva assai acconciamente il libro del prof. R. Fornaciari intitolato appunto: *Disegno storico della letteratura italiana,* ristampato più volte con aggiunte e miglioramenti, col quale viene ora a gareggiare questo *Sommario* ecc. del prof. Giuseppe Finzi. La divisione generale della materia somiglia, in gran parte, a quella fattane dal Fornaciari medesimo, eccettochè per la letteratura contemporanea, nella quale il Finzi dà maggior rilievo al periodo della rivoluzione. Si direbbe che il *Sommario* è ispirato, nella generalità, dal *Disegno,* dal quale però differisce, sì per essersi allargato di più in sguardi sintetici sull'indole dei vari secoli, sì per aver dato minor parte alla biografia (eccetto per gli scrittori principalissimi), sì per lo scrivere più scientifico, ma meno puro e italiano, sì per lo spirito più politico e meno letterario. È però anche questo libro adattato alle scuole e compilato, generalmente parlando, con giusti criterii. Quanto a inesattezze e difetti non ne manca neppur esso, e già

parecchi ne vedemmo, notati da altri critici. Ne noteremo ancor noi alcuni, importando assai che i libri scolastici vadano, quanto più si può, immuni da mende od errori. Non va bene dire il poemetto dell' Intelligenza « d' ignoto autore » senza fare neanche un motto dell' opinione che con buone ragioni lo attribuisce a Dino Compagni (vedasi l'opera del Dal Lungo). Non è esatto che la realtà storica di Beatrice si cominciasse a mettere in dubbio « fino dal 500 », perchè se ne trovano le traccie anche nel Da Buti e nel Filelfo (vedasi la *Vita nuova,* illustrata dal D'Ancona, seconda edizione, pag. XXVII).

Neppur ci pare esatto porre fra i petrarchisti del Quattrocento Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, Antonio Tibaldeo, ed altri rozzi verseggiatori, che anzi costituiscono una brutta deviazione dalla gentilezza del Petrarchismo, che si rialzò col Sannazaro. Non sappiamo come si possa dire, senza pericolo di grave equivoco, che « il grave e leggiadro latino di L. Bruni, del Valla, del Pontano, del Poliziano FINIRÀ nella burla e nella parodia con le *Maccaronee* di T. Folengo » quasichè il buon latino non durasse sempre in gran credito per tutto quel secolo ed oltre. Ma forse v'è più difetto d'espressione che di sostanza. Se a pagina 59 si mette fra i drammi pastorali il *Tirsi* del Castiglioni, come può dirsi poco prima, che Agostino de' Beccari fu il primo a trattare quella specie di dramma? E il Baldi, lodatissimo scrittore di egloghe, come può mettersi in mazzo col Molza, col Tibaldeo ecc. e dar ragione a dire che in quel secolo la poesia buccolica non *riuscì* « ad alcuna eccellenza? » La cronologia non è sempre rispettata abbastanza. Oltre agli esempi rilevatine da altri, notiamo che il Vinciguerra è messo fra i satirici del 500 e « dopo l' Ariosto », e in molte enumerazioni d'autori si premettono, senza ragione, quelli fioriti dopo a quelli fioriti prima. La difesa che a pagina 64 si fa della politica del Machiavelli ci sembra per lo meno esagerata. Si usa troppa severità collo stile delle storie del Guicciardini. Non sappiamo d'onde l'autore abbia tolto la notizia che il *Galateo* del Casa « fu così chiamato per esser dedicato ad Antonio Ferrari detto il *Galateo* da *Galatina* sua città natale. » Eppure credemmo sempre che quel nome venisse da Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa detto latinamente *Galateus,* come apparisce dai carmi di M. A. Flaminio, e al quale, secondo i commentatori, allude il Casa quando nella sua opera dice « fu e forse ancora è chiamato M. Galateo; a petizione del quale e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. » Non può dunque essere il Ferrari, che morì a Lecce il 1517, quando il Casa non aveva che 14 anni. Ma basta di questa rassegna. Finiremo dicendo che non che la lingua, benchè migliorata

in paragone delle *Lezioni* del medesimo autore, non va ancora scevra di formule convenzionali ed improprie, da fuggirsi specialmente nei libri di letteratura per le scuole.

Formazione delle parole nella lingua tedesca. Pagine dettate ad uso degli italiani per FORTUNATO DEMATTIO. — Innsbruck, libreria Wagner, 1885.

Ora che lo studio della lingua tedesca diventa sempre più frequente in Italia, e sempre più necessario per tener dietro alle dotte ricerche fatte da quella nazione in ogni ramo dello scibile, viene opportuno questo libretto del professor Demattio, per supplire ad una lacuna che si riscontra, più o meno, in tutte le grammatiche tedesche ad uso degl'italiani. Nessuno ignora che uno dei più singolari e mirabili privilegi di quell'idioma si è la ricchezza e libertà che esso gode nel formar le parole, sia per derivazione, sia per composizione; libertà e ricchezza che non trovano rivali fuorchè nel greco antico. Eppure le grammatiche ad uso del nostro paese, trattano assai superficialmente questa materia, senza la quale non si può nè ben possedere l'indole della lingua tedesca, nè bene intenderne gli scrittori. Saviamente pertanto il professor Demattio si è messo a compilare questo trattatello, usandovi quella diligenza e quella parsimonia di che egli ha saputo dar prova in molti altri manualetti, destinati a volgarizzare fra gli studenti la moderna filologia. Tanto la derivazione come la composizione sono distribuite secondo le varie parti del discorso nelle quali si adoprano, e nel modo stesso che una breve introduzione offre i più indispensabili preliminari; così un capitolo finale determina le diverse relazioni in cui possono stare fra loro le parti componenti per rispetto al significato. Così questa modesta pubblicazione costituisce un'appendice necessaria per le grammatiche oggi usitate fra noi.

SCIENZE ECONOMICHE

I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale, di AUGUSTO MORTARA, premessa una lettera di ACHILLE LORIA, professore ordinario di Economia politica nell'Università di Siena. — Vol. in 8o di pag. XX-385. Tipografia Eredi Botta, Roma.

Questo interessante lavoro di cui l'opportunità non potrebbe essere contestata di fronte alle recenti discussioni sulla questione agraria nei due rami del Parlamento ed alla pubblicazione ormai compiuta, delle

relazioni sull'inchiesta agricola, è il frutto degli studi coscienziosi di un valoroso economista. Premesse alcune dotte considerazioni sull'odierno predominio delle questioni economiche, l'A. entra tosto in argomento, trattando il vastissimo tema della proprietà fondiaria sotto il duplice aspetto della produzione e del produttore. E della prima rileva l'insufficienza, dimostrata omai ai più ottimisti dalle statistiche meno sospette di parzialità, mentre del secondo traccia la misera condizione col sussidio dei documenti ufficiali meglio attendibili e più recenti. L'A. pone poi in luce il carattere progressivamente sociale della proprietà, e la necessità di subordinare il rigido *jus utendi et abutendi* agli interessi imprescindibili della comunità, che inspirar debbono l'azione limitatrice del potere sociale. Dovrebbe, soggiunge l'A., stabilirsi una *unità di cultura,* adeguata alla capacità di lavoro di una famiglia colonica, e dividendo la terra in appezzamenti così delimitati, instituirsi sovra questi un rapporto agricolo meglio conforme agli interessi dell'agricoltura e della classe rurale. E qui l'A. assoggetta ad un minuzioso e dottissimo esame i diversi contratti agrari, ed esaminando con fine sagacia le opinioni di uomini autorevoli, quali il Jacini, il Sonnino, il Bertagnolli, conchiude con un voto di favore per la mezzeria, condizionata alla piccola proprietà. — Seguono indagini interessanti sulla vessata questione circa il modo di avvicinare il capitale alla terra, e l'A. propone di sovvenire a tale necessità mercè prestiti che i grandi proprietari e gli abbienti in genere siano costretti a fare ai proprietari minori. D'accordo in questo col Mill, l'A. vorrebbe che lo Stato instituisse penalità per la deficiente coltivazione da parte dei proprietari; ed inoltre che si provvedesse al dissodamento dei terreni incolti ed alla conservazione e ricostituzione delle foreste; che si desse maggiore importanza al Ministero di agricoltura; infine che si limitasse l'esportazione delle derrate di primaria necessità negli anni di scarso raccolto, e, nelle annate prospere, la loro importazione.

Come si scorge da questo rapido cenno, il libro del Mortara è una larga e competente trattazione della questione fondiaria, con particolare riguardo all'Italia. L'A. si tiene esclusivamente nel campo pratico, e di ciò gli va data lode, perchè essenzialmente pratico è il problema agricolo che oggi si dibatte fra noi. Nè minor lode va attribuita all'A. per lo studio accurato dei nostri economisti agronomi e dei documenti italiani e stranieri sulla questione, studio che potrebb'essere un eccellente *vade-mecum* per quanti vogliono approfondire il problema della proprietà fondiaria nella sua fase attuale.

Non diremo certo che le proposte del Mortara troveranno consenziente ciascun lettore. Per nostro conto, noi dissentiamo dalla sua predi-

lezione, troppo inadeguata a' tempi nostri, pel protezionismo agrario, per quanto raddolcito; mentre altri non converrà forse con la proposta dei prestiti forzosi, la quale tuttavia ha maggiori riscontri, che non possa credersi a primo tratto, nella legislazione di molti paesi d'Europa. Ma, qualunque sia il giudizio che potrà portarsi dai rappresentanti dei diversi interessi che involge il problema agrario sui provvedimenti ideati dall'A., il suo libro dovrà sempre giudicarsi utilissimo ed opportuno eccitamento a'nostri economisti e legislatori, acciò rivolgano l'intelletto e l'opera al serio miglioramento della proprietà fondiaria e delle popolazioni rurali.

Il volume del Mortara è preceduto da una notevole lettera del professor Loria, dell'Università di Siena, nella quale il dotto economista tende a dimostrare che la concorrenza transatlantica all'agricoltura europea e il presente eccezionale ribasso nei prezzi delle derrate agrarie sono fenomeni transeunti, destinati a scomparire, per far risorgere in breve, e forse più spiccatamente, la *rendita fondiaria,* con tutte le sue perniciose conseguenze economiche e sociali.

L'Impôt sur le revenu, par Joseph Chailley. — Paris, Guillaumin, 1884, p. 633, in-8°

È questo un libro ricco di dottrine, di notizie e di dati, e tratta di un argomento che ha grande importanza teorica e pratica nei sistemi tributari moderni. L'imposta sul reddito infatti per i caratteri propri e gli uffici a cui serve è un'istituzione finanziaria nuova, che riflette le idee e rappresenta le condizioni politiche ed economiche dei tempi nostri.

L'autore, in una introduzione, esamina lo stato della finanza francese negli ultimi anni, dimostrando l'aumento delle spese pubbliche e delle entrate, e facendo qualche confronto con altri Stati europei; accenna alle opinioni estreme e ai più arditi disegni degli scrittori radicali in fatto d'istituti finanziari e d'imposte; mette in chiaro la necessità delle riforme razionali ed opportune, toccando dei mali che l'imprevidenza, la leggerezza e l'empirismo sogliono produrre in questa e in altre simili materie; e parla dell'imposta sul reddito, che propugnata dagli scrittori, accolta dai finanzieri pratici, è divenuta in alcuni Stati d'Europa uno strumento efficace di pubblica finanza o un complemento utile del sistema tributario. E, fondandosi sull'esempio dell'Inghilterra e dell'Italia, addita alla Francia questa via di riforme importanti per ogni rispetto.

Indi si fa ad esporre lo stato della legislazione vigente in questa materia. E quanto all'Inghilterra comincia col dire della prima intro-

duzione dell'*income tax* sotto Guglielmo Pitt; parla dei risultati che ha dato, degli uffici che adempie, e del posto che tiene nelle riforme tributarie inglesi dei tempi moderni, ricordando in proposito le opinioni e i giudizi di economisti e di politici eminenti; entra nei particolari dell'ordinamento e dell'assetto amministrativo, dichiarandone le massime e spiegandone i metodi pratici di accertamento e di riscossione; fa un breve esame delle obbiezioni varie e delle critiche più o meno vivaci che le sono state mosse dagli scrittori, dai politici e dalla stampa periodica; accenna ai disegni di riforma proposti da parecchi uomini competenti e alle discussioni ch'ebbero luogo a proposito delle due celebri Commissioni d'inchiesta del 1851 e del 1861; e parla dell'avvenire dell'imposta e di qualche utile modificazione da introdursi nel suo assetto. Questa esposizione ricchissima di notizie e di dati legislativi, storici e statistici, attinti alle migliori fonti, a documenti ufficiali e ad opere autorevoli, è pregevole per più rispetti, e serve molto bene a darci una completa idea delle vicende e degli uffici pratici dell'*income tax*, come delle dispute che ha suscitato e delle opinioni e dottrine che furono espresse da molti intorno ai principii e agli elementi di una tale specie di tassazione. Uno studio simile, egualmente largo, accurato e completo dedica l'autore alla *imposta sui redditi della ricchezza mobile* in Italia; di cui spiega le origini, riferisce le modificazioni introdotte via via in tutte le p rti del suo ordinamento, e le ultime riforme compiute colla legge del 1877; dimostra i progressi continui ed espone i risultati ottenuti con grande copia di dati statistici e un ricco corredo di notizie particolari, desunte da fonti ufficiali e da scritti meritamente pregiati. Anche per questa parte il libro dello Chailley è degno di tutta lode, e singolarmente proficuo e interessante, segnatamente per i lettori italiani.

Indi l'autore passa alla seconda parte del suo lavoro, espone la teoria dell'imposta sul reddito e discute il quesito della sua applicazione in Francia. Egli ne propugna l'attuazione nel senso di un'imposta generale complementare in un dato sistema d'imposte molteplici, e ne dimostra le condizioni di ordinamento, i modi e le regole di assetto, di distribuzione e di svolgimento. E poi, accennando alle discussioni varie che si sono agitate in Francia su questo argomento fuori e dentro del Parlamento, ai tentativi fatti e ai disegni proposti senza esito alcuno, sostiene la praticabilità dell'imposta sul reddito, e ne dimostra le ragioni e ne ribatte le obbiezioni. Troviamo anche qui i soliti pregi di uno studio accurato e di una dottrina copiosa e nudrita di fatti; ed inoltre crediamo che i principii teorici dell'autore siano esatti e conformi in massima al concetto moderno e oramai prevaluto dell'imposta sul red-

dito, tranne forse in alcuni punti speciali, come quelli che riguardano la diversificazione dei redditi (*discrimination*) e la ragione progressiva, essendo egli favorevole a quella e contrario a questa. Ma con ciò non vogliamo dire, che il suo lavoro sia veramente completo ed esaurisca il tema in ogni sua parte. Stantechè egli non parla dell'*Einkommensteuer*, ordinata in Austria, in Prussia, e in altri Stati della Germania, che pure avrebbero apprestato ampia materia di osservazioni e copia di fatti, e del pari non tiene alcun conto delle varie e più o meno pregevoli monografie pubblicate sullo stesso argomento dagli scrittori tedeschi.

SCIENZE GIURIDICHE

La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali con proposte di riforma della legislazione civile vigente, di Enrico Cimbali. — Torino, Unione tip. editrice, 1885, p. 376.

A ben comprendere il momento storico attuale delle scienze giuridiche è mestieri rifarsi a quel passato che la rivoluzione francese ha distrutto, forse troppo repentinamente. L'individualismo, soffocato a lungo, rivendicò allora i propri diritti, anche a scapito della società, che ne uscì più o meno disorganizzata. La stessa filosofia della rivoluzione, colle sue astrattezze metafisiche, ha giovato a quell'indirizzo. Ma la realtà delle cose s'è imposta ancora una volta da sè. Oggi siamo in piena reazione, e non c'è parte del diritto che ne vada esente. Essa abbraccia ugualmente il diritto pubblico e privato, il civile e il penale, in tutte le sue manifestazioni. L'elemento sociale si è rialzato potente; e lo scopo è di ristabilirne l'equilibrio coll'individuo. Lo stesso svolgimento preso in questo secolo dalle scienze naturali, penetrando via via nelle scienze morali, ha contribuito a cotesta trasformazione.

Anche il libro del Cimbali si allaccia a questo nuovo indirizzo. Ispirato ai principii sociologici dello Spencer, egli distingue tre diverse fasi nel diritto civile, che riproducono appunto la legge della evoluzione. La prima forma è di confusione e di completo assorbimento dell'elemento individuale nell'elemento sociale; la seconda è di completa emancipazione dell'individuo dall'elemento sociale; la terza è di riconciliazione e reintegrazione dell'elemento individuale nell'elemento sociale. Sono tre fasi che trovano la loro corrispondenza in uguali fasi economiche: la nessuna industria, la piccola industria, la grande industria. L'autore espone tutto questo in una introduzione molto sensata, scritta con un

cotal calore di gioventù, che non può dispiacere se non a chi abbia fatto il callo ai vergini entusiasmi della scienza. Da parte nostra approviamo completamente. Perchè anche noi siamo d'avviso, che l'organismo del diritto civile debba prestarsi a ben altro che ad una magra questione di metodo e ci sia molto da mutare. Qualche strappo si è già fatto ai canoni rigorosamente individualistici delle legislazioni vigenti; ma più altre modificazioni occorrono, per adattarle alle condizioni mutate dei tempi. Soltanto dubitiamo, se cotesto elemento sociale, di natura piuttosto mutevole, sia da introdurre proprio nel Codice, o se non sarebbe meglio provvedervi con leggi speciali. Il *Preussisches Landrecht* ne ha fatto un primo esperimento; ma appunto quella parte di esso, che riguarda l'elemento sociale, può dirsi oggimai antiquata.

Lasciando i criteri generali, l'autore ne ha tentato l'applicazione con alcune proposte di riforma della legislazione vigente; ma non sono che esempi, ed egli stesso li dà per tali. Il che non vuol essere trasandato se pur non si voglia trovare una certa sproporzione tra la sinfonia piuttosto larga e il rimanente dell'opera. Anzi i punti che hanno fermato più specialmente l'attenzione sua non sono molti; la cittadinanza, l'assenza, il divorzio, la ricerca della paternità naturale, l'esportazione e il diritto di successione. Tutti però sono studiati con amore e con molta competenza, soprattutto i tre ultimi, e saranno letti con piacere anche da chi non ne divide le idee. Noi, per esempio, non saremmo disposti ad accettarle tutte; ma ciò non ostante siamo i primi a riconoscere la grande serietà e lealtà delle proposte fatte.

E lo stesso dicasi dei principii. Parlando del sistema successorio, l'autore vuole armonicamente contemperati i diritti dell'individuo, della famiglia e della società, secondo *la parte avuta da ciascuno di questi fattori nella produzione della ricchezza privata;* ma non sappiamo spiegarci come, ammesso questo, ch'egli chiama il fondamento giuridico della successione legittima, consideri poi *l'incentivo dell'affezione* qual causa e misura della successione medesima. Parimenti facciamo le nostre riserve circa l'opinione espressa dall'autore, che il testamento accettato sia un vero e proprio contratto, e che la quota dei naturali e quella del coniuge superstite sieno una quota di eredità e non anzi un diritto di credito. Nondimeno siamo i primi a riconoscere che si tratta di opinioni molto discutibili e discusse, e che l'autore sostiene le sue con sufficiente conoscenza della letteratura e buon corredo di argomenti.

Le nostre discrepanze su questo o quel punto non tolgono assolutamente nulla alla importanza del libro. Soltanto ci hanno colpito alcune poche inesattezze di diritto romano e medievale, che vorremmo vedere

corrette. Così i *sobrini sobrinave nati* doveano essere ben altra cosa che i discendenti del fratello e della sorella del defunto (pag. 221), se è vero che si trovassero con lui nel settimo grado. Ned è assolutamente conforme a verità ciò che l'autore dice a proposito della successione del coniuge superstite secondo il diritto giustinianeo (pag. 251). La Novella 53 aveva autorizzato il coniuge povero, qualunque fosse, a prendere un quarto della eredità in concorrenza con qualunque erede. Poi Giustiniano stesso ne restrinse il diritto alla vedova povera accordandole di regola la quarta parte dell'eredità. Soltanto le assicurò una porzione virile, se concorreva con quattro e più figli del defunto, e le attribuì questa medesima porzione in usufrutto se i figli erano anche suoi. Ecco come stavano le cose; epperciò non e neanche vero che il Codice austriaco abbia richiamato perfettamente in onore le disposizioni giustinianee. Alcune differenze sono già state notate dall'autore: altre, non avvertite, si riferiscono alla quota di successione. Altrove, parlando della materia delle obbligazioni, egli osserva giustamente che la loro idea si collega a quella della umana individualità e ne segue le forme di sviluppo; ma ammettendo, com'egli fa, che nella società antica lo Stato è tutto e l'individuo nulla (p. 324), non si capisce bene come essa vi abbia potuto prendere un così largo svolgimento. Nè vorremmo dire che l'allargamento nella sfera del diritto privato siasi considerato come una partecipazione del *jus civitatis* (pag. 326); se accanto alle obbligazioni del diritto civile vennero facendosi strada, e prevalendo sempre più, quelle del diritto delle genti, indipendentemente dalla *civitas*. Che poi il diritto barbarico abbia inaugurato l'impero dello individuo (pag. 327) è stato detto da molti; ma pare che anch'esso avesse un carattere eminentemente sociale, per lo meno quanto il diritto romano antico. Lo stesso dicasi della opinione, oggimai abbandonata, che la feudalità sia sorta dalla divisione delle terre dei vinti fra i vincitori (pagina 328). Nè è vero che le legislazioni posteriori alla romana abbiano chiamato alla successione i parenti collaterali all'infinito (pag. 224): al quale proposito ci contentiamo di ricordare il *septimum genuculum* degli editti longobardi. Insomma il corredo storico è qua e là deficiente; ma, prescindendo da ciò, il libro corrisponde all'indirizzo e alle esigenze dei tempi nuovi. Certo è scritto con nobili intenti, con originalità di vedute e con molta evidenza di parola; nè mancherà di efficacia: solo facciamo voti perchè l'autore, appassionato com'è di questi studi, si occupi un po' più accuratamente del passato, che infine è la chiave del presente. Si ricordi che egli stesso ha trovato da censurare un illustre civilista moderno per la scarsa conoscenza del diritto romano.

NOTIZIE

— A Torino, per cura dell' Unione tipografico-editrice, è venuta alla luce la traduzione italiana fatta da Giovanni e Riccardo Canestrini dell'opera di Carlo Darwin, intitolata: *Il potere di movimento nelle piante.*

Lo scopo principale dell'autore di questo libro è di descrivere e collegare insieme diverse grandi classi di movimenti comuni a quasi tutte le piante. Molto nitida è l'edizione, corredata di numerose figure che spiegano il testo.

— Abbiamo annunziato a suo tempo il primo volume della *Caledonia* di Emilio Piovanelli. Ora i fratelli Treves di Milano ne hanno pubblicato il secondo ed ultimo volume, nel quale non è minore che nel primo la copia delle utili notizie e delle sagge considerazioni.

— Presso i fratelli Treves è pure stata ultimata la stampa del secondo volume della *Vita di Cristoforo Colombo narrata da Francesco Tarducci, secondo gli ultimi documenti.* Contiene pure una carta geografica. È questo il riassunto dei più importanti lavori e documenti relativi al celebre Genovese.

— È comparso in Roma l'*Agrofilo,* rivista italiana degli interessi agrari. — L'idea di creare in Roma un periodico che, senza trascurare i progressi giornalieri della scienza agronomica, abbia più specialmente di mira lo svolgimento economico e commerciale della patria agricoltura, e si faccia nel centro del regno come l'eco dei bisogni delle singole provincie, pare a noi felicemente concepita, e per quanto si può giudicare dai primi numeri, anche felicemente praticata. Ottimo è il programma dell'*Agrofilo,* ed i valorosi collaboratori, nel novero dei quali figurano Arcozzi Masino, Cantoni, Ottavi, Dani, Pinto, e il sagace ed instancabile suo direttore, sig. Pastore, gli promettono una vita rigogliosa che gli auguriamo di cuore.

— Fra poco la libreria Plon e Nourrit pubblicherà un'opera di cui, relativamente alla storia militare del primo impero francese, non si può disconoscere l'importanza: la corrispondenza del maresciallo Davout con Napoleone dal 1804 al 1815. Le lettere del maresciallo sono accompagnate dagli ordini e dalle risposte di Napoleone stesso, di modo che si può seguire ogni campagna giorno per giorno. Alle cure di Carlo di Mazade fu affidata la pubblicazione dell'opera, ed egli ne ha scritto l'introduzione.

— La libreria Calmann Lévy ha pubblicato il libro di Giulio Simon, intitolato: *Thiers, Guizot et Rémusat.* Sono tre studi in cui la fisonomia morale e intellettuale dei tre illustri francesi è mirabilmente ritratta.

— Sotto il titolo *François I* la libreria Plon ha pubblicato un volume della signora C. Coignet che è uno studio della società francese al tempo del Rinascimento.

— Il principe Alessandro Ourouroff, che fu per qualche tempo addetto all'ambasciata russa in Londra, ha dato alle stampe un volume intitolato: *Résumé historique des principaux traités de paix,* 1648-1878 (Ernest Leroux, Paris). Questo libro dà una relazione concisa ma chiara non solo di tutti i trattati europei, da quello di Vestfalia a quello di Berlino, ma anche delle cause che li determinarono.

— *Jacques Bonhomme chez John Bull* par Fernand de Jupille (Calmann Lévy, Paris). È uno studio della società inglese fatto da un francese che ha molta acutezza d'osservazione, ma disposto a giudicare con poca benevolenza le inclinazioni, le consuetudini e le istituzioni del popolo britannico. E però il libro del Jupille è, per così dire, unilaterale, giacchè la società inglese vi è rappresentata solo nei suoi aspetti più ripugnanti o meno simpatici.

— A Londra, coi tipi di Regan Paul e Trench, ha veduto la luce un volume del diario scritto dal generale Gordon durante l'assedio di Kartum. Questo volume, di 650 pagine, rende conto di tutti gli avvenimenti che accaddero a Kartum dal 10 settembre del 1884 al 14 dicembre dello stesso anno.

— Fra breve sarà anche pubblicato dagli editori Sampson Low e C. il diario del medesimo generale Gordon che riferisce le imprese compiute da lui in China.

— Il signor S. F. Ronwbotham prepara una storia generale della musica che sarà pubblicata in tre volumi da William Reeves.

— *Life and Reminiscences of Gustave Doré,* by Blanc Roosevelt (London, Sampson Low and Co.) È questa una biografia attraentissima dell'insigne artista francese, scritta in modo arguto e vivacissimo.

— Il primo volume delle memorie del general Grant sarà pubblicato nel futuro mese di decembre; il secondo nel 9 marzo del 1886. L'editore Webster, dicono, s'accorderà con altri editori perchè il libro possa essere simultaneamente pubblicato in sei lingue.

A Parigi è morto Adolfo Vuitry, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, antico ministro presidente del Consiglio di Stato. Era nato nel 1813. Dopo la caduta dell'impero, si tenne lontano dalla politica, e per parecchi anni fu presidente del Consiglio d'amministrazione della strada ferrata di *Paris-Lyon-Méditerranée.*

Il Vuitry pubblicò nel 1877 un lavoro intitolato: *Etude sur le régime financier de la France avant la Révolution.*

— È morto a Firenze Celestino Bianchi, il cui nome vivrà tra quelli degli uomini benemeriti della patria e delle lettere. Nato a Marradi il 10 luglio 1817, fu mandato nel 1833 a Firenze a continuarvi gli studi in San Giovannino degli Scolopi. Privo di beni di fortuna, si consacrò prima all'insegnamento e si dette a scrivere articoli di letteratura nei giornali. Collaborò per la parte meccanica e astronomica, nella pubblicazione delle *Opere di Galileo Galilei,* fatta per cura del professore Eugenio Alberi. Nel 1846 e negli anni seguenti il Bianchi prese parte ai moti politici e fu uno dei collaboratori del giornale *La Patria* fondato dal Bianchi, dal Salvagnoli e dal Lambruschini. La ristaurazione del Granduca non solo gli tolse la cattedra, ma gli vietò l'insegnamento collettivo pubblico e privato. Scrisse allora di argomenti letterari e specialmente di critica drammatica col nome di Pier Morone. Nel 1855 fondò e diresse *Lo Spettatore;* insieme col Ricasoli, col Ridolfi, col Peruzzi, col Corsi e col Cempini lavorò nella *Biblioteca civile dell'italiano,* e scrisse il famoso opuscolo *Toscana e Austria,* che tanto contribuì alla caduta del governo lorenese. Venuti i nuovi tempi il Bianchi fu segretario generale del governo della Toscana, quindi segretario generale del ministero dell'interno, quando fu ministro il Ricasoli nel 1861 e nel 1866, e deputato al Parlamento dal 1860 al 1880. La storia ha registrato oramai i servigi da lui resi al paese in questi importantissimi uffici. Dal 1872 dirigeva il giornale *La Nazione.* Oltre gli scritti di lui già citati, vanno rammentate eziandio le cure da lui prestate ad alcuni volumi della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier e segnatamente al *Compendio della Storia d'Italia* e al *Manuale di Storia moderna dal 1454 al 1866.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portef. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate di New-York	6 giug. 1885	575,0		182,5	»		»	1471,5		50 5	1821,0	Riserva ecced. L. 318.0	0/0 3 1/4 a 4 1/2 6 giug. 1885	0/0 »
	13 giug. 1885	576,0		1 3,5	»		»	1481.0		50,5	1838.0			
	20 giug. 1885	573,5		203,5	»		»	1491,5		50,0	18 9.0			
Capitale	27 giug. 1885	570.0		218,0	— 5,0		+35,0	1518,5		49,5	,880,0			
L. 265,000,000	28 giug. 1884	279,0		114,0	+ 2 1,0		74,0	1467,5		72,0	1431,0			
Inghilterra	10 giug. 1885	687,5		»	»		»	868,3	»	628,6	877,3	»	2 27 mag. 1885	3/4
Capitale	17 giug. 1885	700,9		»	»		»	871,3	»	619,2	901.5	»		
	25 giug. 1885	702,9		»	+ 15,3		»	874,6	»	622,8	902,7	52 49		
L. 363,825,000	25 giug. 1884	636,0		»	+ 65,9		»	890,1	»	632,8	841,9	»		
Francia	11 giug. 1885	1132,9	1078.0	»	»	»	»	707,9	287.1	2782,2	558,3	»	3 22 febb. 1885	2 5/8
Capitale	18 giug. 1885	1142,6	1081.4	»	»	»	»	705,7	29 ,4	2783.2	557,4	»		
	25 giug. 1885	1150,8	1083,7	»	+17.9	+ 5,7	»	689,9	292.4	2763,0	593,9	80 86		
L. 182,500,000	26 giug. 1884	1044,0	1015,5	»	106,8	+68,2	»	905,6	298,1	2867.3	525,8	»		
Italia	30 mag. 1885	177.6	24,4	41,1	»	»	»	279,5	62.7	497,7	50.3	»	5 27 mag. 1885	4 1/2 » 4 3/4
Banca Nazionale	10 giug. 1885	179,7	21,4	40,4	»	»	»	308,4	63,7	514,6	47,5	»		
Capitale	20 giug. 1885	180,0	21,5	47,4	+ 2,3	+ 0,1	+ 6,2	301.2	62,7	512.1	47,7	39 95		
L. 150,000,000	20 giug. 1884	163,1	68,1	41,6	+16,8	—43,6	— 0,2	213,3	28,6	480,1	71,8	»		
Altri Istituti	20 mag. 1885	107,7	25,7	62.9	»	»	»	174,5	60,5	338,1	50,6		37 51	»
Capitale	31 mag. 1885	107.8	23,1	63.9	»	»	»	176,0	61,1	345,3	49,1	5		
L. 101,750,000	10 giug. 1885	107,9	23,4	64,3	+ 0,2	— 2,3	+ 1,	192,0	62,5	349,5	53,8			
Grecia	30 apr. 1885	26,9		»	»		»	26,9	21,2	61,5	96,5	»	7 a 8 10 gen. 1885	»
Capitale	30 mag. 1885	21,1		»	— 2,7		»	25,6	23,7	58,9	96,2	40 90		
L. 18,000,000	30 mag. 1884	6,0		»	+ 18,1		»	22,8	23,5	81,6	82,7	»		
Belgio	11 giug. 1885	95,6		»	»		»	280.6	18,2	338,8	59.7	»	3 10 febb. 1885	2 1/4
Capitale	18 giug. 1885	96,9		»	»		»	281,6	9,5	336,5	63,7	»		
	25 giug. 1885	95,3		»	— 0.2		»	283,7	12,5	335,5	69.1	28 05		
L. 50,000,000	26 giug. 1884	94,1		»	+ 1,2		»	282,7	15,4	331,4	72,8	»		
Svizzera	6 giug. 1885	47,0	19,6	»	»	»	»	»	»	120,9	»	»	2 1/2 a 3 20 giugno 1885	»
Capitale	13 giug. 1885	47,1	19,5	»	»	»	»	»	»	121.2	»	»		
	20 giug. 1885	47 1	19,2	»	+ 0,1	— 0.3	»	»	»	119,5	»	56 50		
L. 117,000,000	21 giug. 1884	43,0	19,0	»	+ 4,2	+ 0,2	»	»	»	119,3	»	»		
Spagna	6 giug. 1885	203.4		»	»		»	718.5	»	408,7	242,1	»	4 16 mag. 1885	4
Capitale	13 giug. 1885	202,8		»	»		»	722,5	»	410,0	237,8	»		
	20 giug. 1885	201,4		»	+ 1,0		»	721,8	»	411,9	261,5	49 63		
L. 150,000,000	30 giug. 1884	154,9		»	+ 49,5		»	693,8	»	349,0	195,7	»		
Olanda	6 giug. 1885	84,5	200,3	»	»	»	»	98,6	94 8	391,9	52.5	»	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/4
Capitale	13 giug. 1885	84,6	200,2	»	»	»	»	95,8	94.5	391.9	48.8	»		
	20 giug. 1885	84,9	200,9	»	+ 0,3	+ 0,6	»	92,3	94.5	390.3	43,2	72 30		
L. 33,600,000	21 giug. 1884	91,7	198,8	»	— 6,7	+ 2,1	»	71,3	86,5	397,8	16,3	»		
Rumenia	25 mag. 1885	35,3		25,8	»		»	17,0	19,2	91,5	52,5	»		5 a 6 »
Capitale	1 giug. 1885	35,4		25,8	»		»	16.5	19,1	92,2	52,7	»		
	8 giug. 1885	35,5		25,8	+ 0,2		»	16.5	18,9	92,2	59.5	38 65		
L. 12,000,000	9 giug. 1884	36,4		25,7	— 0,8		+ 0,1	15,7	25,2	92,7	43,6	»		

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	6 giug. 1885	173,7	316.5	6,1	»	»	»	282.5	68,7	857,0	4,6	58 55	4 22 febb. 1883	3 1/2
	15 giug. 1885	173,2	316,0	9.5	»	»	»	267.7	68,5	841,5	9,5			
	22 giug. 1885	173,1	316.3	7,7	— 0,6	— 0,1	+ 1,5	262,8	67,9	836.0	9,1			
	23 giug. 1884	160,7	312,7	8,7	+ 12,5	+ 3,6	— 1,0	320,3	59,7	878,5	6,8			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 apr. 1885	9,6		»		»	»	24.1	9,1	24,1	8,3	31 70	6	5 1/2
	30 mag. 1855	8,9		»	— 0,7		»	34,1	9,1	28,3	6,1			
	30 mag. 1884	8,8		»	+ 0,1		»	29,8	9,1	27,3	8,3			
Svezia Capitale L. 40,000,000	30 apr. 1885	20,4	5,6	»	»	»	»	38,9	38,4	53,0	20,0	55 01	4 3 feb. 1885	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 apr. 1885	11,1	»	11,1	»	»	»	169,1	101,6	84,9	317,3	26 56	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 apr. 1885	17,4		»	»	»	»	32,4	15,4	60,9	12,3	88 90	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 mag. 1885	58,8		»	»	»	»	30,8	31,9	9,4	17,6	68 88	4	4
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	6 giug. 1885	767,0		33,2	»		»	390,1	53,9	841,1	301,0	90 80	4 9 maggio 1885	3
	15 giug. 1885	769,7		33,5	»		»	416,2	55,5	854,7	320,2			
	22 giug. 1885	770,9		31,1	+ 3,8		— 1,7	447,9	55,1	835,9	315,1			
	23 giug. 1884	770,9		34,1	— 25,3		— 2,6	447,7	49,9	905,4	304,5			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 mag. 1885	107,0		2,4	»	»	»	347,9	33,8	241,9	102,9	45 65	4	3
Russia Capitale L. 100,000,000	14 mag. 1885	681,4	4,5	1065,1	»	»	»	88,8	67,8	3931,2	474,1	16 97	6 6 ott. 1879	6
	20 mag. 1885	681,4	4,5	1073,6	»	»	»	86,7	68,0	3939,4	453,0			
	27 mag. 1885	681,4	4,5	1175,4	»	»	+ 110,3	86,7	68,1	4041,2	478,1			
	27 mag. 1884	681,4	4,5	1035,4	»	»	140,0	90,7	103,2	3901,5	527,9			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.